MEMORIE STORICHE

DI ARONA

MEMORIE STORICHE
DI ARONA
E DEL
SUO CASTELLO
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

FRANCESCO MEDONI.

NOVARA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO-ALBERTO IBERTIS.

1844.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI AMMINISTRATORI

DEL

MUNICIPIO DI ARONA

Alloraquando in me nasceva l'idea di scrivere le Memorie Storiche della Patria trattenevami il pensiero che un dì le mie fatiche non avrebbero forse trovato quel compenso che fu lo stimolo maggiore per cui diedi poi mano alla penna. Questo compenso ad altro non mirava, se non che il mio scritto avesse potuto venire alla luce sotto auspicii di uomini illuminati e dediti alla patria, onde sapessero apprezzare se non il pregio di quanto io era sino d'allora inclinato ad offrir loro almeno il buon animo di chi glielo presentava.

Ma non tardai molto ad accorgermi della fallacia del mio timore, mentre nel corso di oltre quattro lustri in cui ho l'onore di prestare l'opera mia qual Cancelliere di questo **Aronese Municipio**, *ho ben potuto conoscere da quanti valenti uomini sia stato in ogni tempo il Municipio stesso bene amministrato e protetto; ond'è che innoltratomi con animo nel lavoro e postovi fine, mi parve che questa fosse l'epoca più propizia al mio scopo, in cui, quasi in un punto riformate da codesti saggi Rettori le antiche costumanze, sanciti*

de' buoni regolamenti di polizia, arricchito il Municipio di redditi e di privilegi, abbellito il paese, protetti gli studii e l'educazione, sembra essersi raggiunta quella meta di ben essere sociale, che solo si ottiene quando chi regge la somma pubblica al solo pubblico bene ha rivolto le cure.

Debito quindi di riconoscenza e come concittadino e come impiegato pubblico è l'offerta che m'avanzo a presentare alle SS. LL. Ill.me di questo mio scritto, il quale coll'essere aggradito verrà a conseguire

il migliore ornamento, ed io raccoglierò i frutti di quel voto a cui da tanto tempo aspirava.

Mi protesto coi sentimenti del più profondo ed inalterabile ossequio

Delle SS. LL. Ill.me

Arona li 21 Marzo 1844.

Dev.mo Obb.mo Servitore

FRANCESCO MEDONI.

INTRODUZIONE

In tenui labor.

È verità innegabile e dal tempo confermata, che la conoscenza del passato sia un'ottima scuola dell'avvenire, ed un risparmio delle troppo costose lezioni dell'esperienza; per lo che dietro questo pensiero ho riputato cosa forse non inutile lo stendere, come meglio ho potuto, queste memorie patrie per diffondere qualche lume sulle cause e le conseguenze che diedero argomento alle gesta de'nostri antecessori. Ben pochi scrittori dei tempi passati trattarono di Arona, paese

che offre senza dubbio delle particolarità rimarchevoli; e chi ne ha fatto parola, più per incidenza lo fece, che col pensiero di lasciarne la storia. Esatti, ma troppo scarsi furono alcuni; inesatti o adulatori gli altri; e tutti insieme non presentarono nemmeno per principio l'aspetto vero delle cose avvenute su questo suolo.

Dall'esame di molte antiche carte, e dalla lettura di vetusti scrittori, ho potuto raccogliere un complesso di avvenimenti di questa mia patria, ed accertare alcune notabili epoche per modo da potere quindi innanzi fare scomparire quella oscurità in cui vissero sinora gli avi nostri, e per cagione della quale poi molti hanno, come dissi, sfoggiato commenti e favole, che servirono soltanto ad ottenebrare di più i veri principii e le giuste cagioni dei patrii eventi, ed a far vivere i cittadini in una troppo cieca credulità.

Deve Arona ricordare tre epoche che furono la triste cagione della perdita delle più interessanti sue antichità, senza far caso delle devastazioni avvenute nei bassi tempi per le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, dei Torriani e Visconti da noi troppo rimote. La prima fu la soppressione del collegio

Gesuitico avvenuta nel 1773, che ebbe per conseguenza l'esportazione, ovvero la dispersione degli antichi scritti dell'abbazìa dei monaci di San Benedetto, a cui il collegio Gesuitico era subentrato. La seconda è stata la demolizione del Castello (1800), unico testimonio parlante della di lei antichità e delle memorabili vicende in quello avvenute. E per ultimo fu l'incendio dell'archivio municipale accaduto nell'anno 1814 per fatto di malintenzionate persone, le quali tolsero senza alcun loro profitto, e con gravissimo danno del paese, gli atti e le memorie che per la serie di più secoli eransi accuratamente raccolte e conservate.

Animato da geniale inclinazione, mi accinsi al prezzo di una penosa fatica a spolverare gli archivii, a rilevarne le memorie, ad ordinarle, e a darvi quella più regolare forma che prendere potesse l'aspetto di una storia, benchè questo titolo al mio lavoro gran fatto non convenga, perchè privo non poco dei requisiti che rigorosamente lo dovrebbero costituire.

Non è stato mio pensiero di volere assolutamente precisare l'origine di Arona, e di sottilizzare sull'etimologìa del vocabolo che diede luogo

ad altri di sognare stravagantemente, e di ripeterla dall'antichità più rimota, quando in realtà Arona al giorno d'oggi non ha memorie che di circa dieci secoli, nè può vantare fasti così rimarchevoli che possano contraddistinguere questo da tanti altri paesi del Verbano. Bensì mi sono prefisso di dare qualche lume prossimo ai di lei principii, e di unire quelle epoche nelle quali Arona ha potuto essere considerata per la sua situazione come un luogo forte, ed estimata pel commercio e per altri rapporti; dando pure un'idea dell'interno del paese, necessaria specialmente a ciascun individuo di Arona, comecchè toccante più da vicino il vincolo particolare di quella società che lo lega.

Se non mi venne fatto di raggiungere, massime in ordine ai primi tempi, le date precise, e di tenere l'ordine scrupoloso delle cose che sono il vero cardine della storia, vorrei che si attribuisse all'inesattezza e scarsità delle memorie di quelle età, nelle quali erano pochi gli uomini di lettere, ed il loro gusto spirava ancora la gota e la longobarda barbarie. Ho creduto miglior consiglio riferire poche memorie sotto certe epoche, anzichè inserire per compimento

delle narrazioni dei fatti o non abbastanza autantici, od esagerati; preferendo così una mediocrità sincera ad un'abbondanza dubbia o fallace; restandomi sempre nel pensiero ciò che è scritto nelle lettere d'Annibal Caro: « che non si faccia » fascio di ogni erba, ma sibbene ghirlanda di » ogni fiore ». La storia essendo il linguaggio della verità deve essere esposta con semplicità di sentimenti e di parole, affinchè e quelli e queste siano portati alla comune intelligenza. Io mi attenni a questa regola affidato anche alla dottrina di Plinio, il quale nel libro quinto delle sue lettere insegna, che l'istoria diletta sempre in qualunque modo sia scritta.

Per separare nel miglior modo possibile le materie, e dividere le epoche, ho creduto di ripartire la storia in dodici libri, e portare negli ultimi due quelle notizie, le quali inserite nel corpo della storia, non avrebbero lasciata la dovuta chiarezza. Confesso che troverassi qualche trasposizione di epoche da un libro all'altro, ma fui costretto a farlo per non istancare il lettore con riepiloghi, che non avrei potuto a meno di usare per riprendere in più luoghi il filo degli argomenti, e potrà ben anche darsi che in una lunga

narrazione di eventi mi sia occorso qualche errore di fatto; protesto però che usai la maggiore diligenza affinchè non ne avvenisse alcuno. I cortesi lettori saranno tanto indulgenti da non farmene carico, ed io resterò abbastanza appagato se dessi nel ripassare queste memorie si sovverranno che colui che le vergò non ebbe altra mira fuor di quella di conservare alla patria i fasti, pei quali potè la medesima farsi conoscere anche in tempi oscuri e lontani, e rendersi sempre più considerata e distinta.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO:

Prime memorie dell' esistenza di Arona e del suo Castello — Opinioni sull' etimologia del nome — Monumenti romani ritrovati in Arona ed in altri paesi vicini — Antica cronaca aronese — Il conte Adamo od Amizone capitano generale delle armi di Ottone I in Italia, fondatore del monastero dei Benedettini — L' erezione della fortezza non è opera dei Visconti — Origine di questo casato sul lago Maggiore — Opinione dello scrittore sul tempo dell'erezione del Castello, e sull' origine del paese.

Ella è sempre stata difficile cosa per uno scrittore il rintracciare nella caligine dei secoli passati il tempo della fondazione dei luoghi abitati, che ora si chiamano paesi, borghi e città, e lo spiegare la giusta causa donde nacquero i nomi coi quali ora vengono appellati, se mancano i monumenti, e se quelli che esistono non danno almeno per approssimazione un indizio della loro autenticità. Non

è stato pure possibile di avere i principii della fondazione e dell'etimologia di alcune fra le più cospicue città. E per verità crediamo, che la stessa Milano la si vuole da alcuni fondata da Belloveso, duce dei Galli, dopo l'espulsione dei Toscani dall'agro insubre, il quale dipoi prese il nome di Gallia Cisalpina *1. Da altri favolosamente si pretende originata da due strenui capitani, *Medo* ed *Olano*, e che dall'unione di questi nomi sia poi nato quello di *Mediolanum* *2. Chi finalmente crede che siasi costrutta per causa del naturale incremento dei coloni colà adunatisi per la coltivazione di quei fertili terreni; opinione questa la più verosimile di tutte le altre *3. Ma nessuno di chi scrisse su di questa e di tante altre città osò garantire il principio di fondazione, ed il vero motivo che abbia dato luogo a stabilirvi il nome.

Non altrimenti avviene di Arona, paese sicuramente non ignobile, collocato in conosciuta ed utile posizione, non molto discosto da territorii e città celebri per antichità e per istoriche vicende; e benchè questo paese non manchi di quasi indubitabili prove per doverlo credere molto antico, ed essere sempre stato luogo di considerazione, pure non è dato di rimontare all'origine sua, nè di chiarire il come ed il perchè gli sia stato attribuito il nome che porta. Andrea Alciato, scrittore milanese, ne'suoi manoscritti monumenti riporta delle iscrizioni ritrovate in Arona, e così si esprime: *E regione Angleriæ transverbanum oppidum est Alona cum egregie muris arceque*

*1 Tito Livio, lib. V, cap. 19.

*2 Corio Bernardino istorico milanese, parte I. -- Marco Porzio Catone.

*3 Il conte Pietro Verri, Storia di Milano, tom. I, cap. 1, e Gaudenzio Merula.

instructum, tum incolarum frequentia celeberrimum; ex eo has ad nos delatas inscriptiones hic congerere consentaneum visum est. Earum prior hæc est Herculi sacra his verbis:

HERCULI
SUCCESSOR · PRIMI
MUSCULI · FIL ·
V · S · L · M ·

Nella chiesa della Madonna la seguente:

ELVIO · FULCONIS · F ·
SOLAMÆ · FILI
POSUERUNT · PATRI

Narra di un'altra iscrizione ritrovata su di un piedestallo di lavorato macigno comprovante il tributo d'onore renduto dagli aronesi ad Ercole: *Est*, dice, *in oppido Sancti Gratiniani in Mediolani Ditione, quod Alona dicitur ab urbe Mediolani mil.* XXXVII, *quod Verbanus lacus aluit.* Catteliano Cotta è di sentimento, che questo piedestallo portasse certamente una colonna allusiva a quelle testimonianze e monumenti delle spedizioni che era costume di erigere, e che Ercole infatti erigeva in prova della sua venuta nei paesi da lui trascorsi *. Nicolò Pacediano nel suo codice MS., depositato nella biblioteca Ambrosiana di Milano, dice, che trovandosi egli presso di Bianca Borromeo nel castello di Arona, e nel visitare che fece l'abbazìa di San Graziano, gli vennero sott'occhio due lapidi quadrangolari, sulle quali stavano incise a caratteri antichissimi la prima delle suddette iscrizioni e la seguente:

* Aristotele scrive: Admiranda 93: *Herculem quamplurima monumenta ac pene infinita in itinere quo Italiam peragravit reliquisse.* E Guido Ferrario nella III Dissert., tom. IV: *Ego sic existimo Herculem columnas posuisse adventus sui testes.*

I · O · M ·
CAIUS · SENTIUS
THREPTUS
V · S · L · M ·

E riportando in quel codice la forma di dette lapidi, dice essergli sembrate due are votive, come per tali ce le dà il Gruttero, e come anche le iscrizioni istesse dimostrano.

Novara vanta Ercole per suo fondatore, onde da alcuni geografi città di Ercole viene appellata *. Un monumento certo adunque, eretto ad Ercole in Arona, sembra testimonio parlante della sua antichità. Un altro monumento si osserva nella casa che era l'antica abbadia dei monaci di san Benedetto, ed è un'urna sepolcrale di pietra bigia, portante la seguente iscrizione in fronte:

PRIMITIVES · SECUNDI
PUBBLINI · FIL · VIRI
A · IANUARIA · MATRE
CARISSIMI

A queste iscrizioni poi concordano molte altre rinvenute nei circonvicini paesi. Abbiamo Mercurago, paese al sud di Arona, dove esisteva una lapide incisa a lettere romane mezzo abrose presso la chiesa parrocchiale, che fu poi trasportata, con tante altre di questi contorni, nell'atrio della Canonica della Cattedrale di Novara; ond'è che monsignor

* Guido Ferrario, tom. IV, diss. IV, ed il Pioto ne'suoi commenti alla legge *si quando*, a pag. 424, n.º 894, dice: *Novaria urbs prius Aria dicebatur ab Hercule Ario Ægyptio condita teste Marco Portio Catone, qui in ejus libro Originum sic scribit:* « *Novaria ante ab Herculis Ægipty nomine Lybia, et agnomine Aria Ægyptio vocabulo leonina, sed a Liguribus instaurata Novaria dicta est.* Aria *enim lingua Caldea, sive Ægyptia idem est, quod* Leo *apud Latinos, sic et apud Hebreos* Ari *idem est, quod* Leo *apud nos.* »

Bescapè scrisse *[1]: *Mercuriacum, quem vicum a Mercurio dictum indicat lapis seu parostata lapidea quem apud ecclesiam loci vidimus his incisis literis romanis, cum aliæ sint consumptæ:*

MERCURIO
SECUNDUS
GEMELLI · F ·
· · · · · · ·
· · · · · · ·
VS · LM ·

In Angera, paese contrapposto ad Arona al di là del lago, molte iscrizioni furono ritrovate ad Ercole, a Giove, ed a Mercurio dedicate. Ad Ispra, di là non molto lontano, ed a Besozzo sono state ritrovate e lapidi ed altri romani monumenti, de'quali fanno fede indubitata Andrea Alciato, Muratori, e Cotta, ai quali rimetto per brevità il lettore. Romane opere noi vediamo nelle vestigia del ponte sul Ticino sotto di Sesto Calende, nelle torri di Sesona, nelle molte tombe ed urne di recente colà rinvenute, da me pochi giorni sono sugli stessi luoghi riconosciute, e delle quali diffusamente tratta il professore Giani *[2]. Ma chè andiamo tanto lungi da questo luogo? Il paese di Gattico, già antico castello signoreggiato dai così detti Gattici, conti di Castello, partitanti Guelfi, che smantellato fu nel 1310 da Facino Cane, conte di Biandrate, partitante Ghibellino, dà delle romane memorie. Nell'anno 1819, nel riordinare colà l'altare di quella chiesa plebana, si è rinvenuta una romana lapide scritta come segue, che tuttora si conserva in una parete del giardino della casa parrocchiale:

*[1] *Abasilica Petri. Novaria Sacra;* lib. I, pag. 73.
*[2] Battaglia sul Ticino tra Annibale e Scipione. Edizione del 1824.

D · M.
GP · · HER.
MADIONI
M · M · LP ·
MVNDINV · · ·
SEP · P · · ·
SIICVNDV · · · · ·
SYPP ·
ERMAIS
VPP ·

Si sono pure colà ritrovate delle monete romane, e particolarmente nel 1827 una di Faustina sotto le rovine del castello, ed in poca distanza delle urne cinerarie, dei vasi lacrimatorii, delle cataste d'ossa abbrustolite frammiste a fibule, armi antiche, ed altri militari ornamenti.

Borgo Agnello, che al presente non è che un aggregato di cascine, deve essere stato anticamente un luogo di qualche considerazione, rimanendovi tuttavia le vestigia delle porte d'ingresso, delle mura e delle fosse che lo cingevano; e presso la porta che accenna a Gattico, fu non ha guari ritrovata una lapide scritta a lettere romane così dicente:

AMO
INVS
ALBUCI
F · *

Che più? Una doviziosa raccolta di romane monete, appartenenti agli imperatori Antonino Pio, Commodo, Settimio Severo, Massimiano, Gordiano, di Faustina, di Lucilla, di Giulia Mammea, di Pertinace e di Triboniano, fu scoperta nella vicina terra di Talonno nell'anno 1831,

* Questa ora esiste, con altre due scoperte in quelle vicinanze, nella casa dell'I. R. Presidente D. Francesco Borella in Paruzzaro.

e scopronsi colà di tanto in tanto degli avelli, delle urne cinerarie, che pare sia stato nei tempi antichi un luogo di maggiore considerazione di quello che ora non è. Si vuole che il suo nome indichi un luogo in cui si riscuotevano i tributi, cioè il Teloneo; l'essere però posto in mezzo di estese foreste, che ancora esistevano un secolo fa, mi induce ad opinare diversamente. L'antica torre di Scesé, ed il delubro colà poco discosto sulla strada per Gattico non sono certamente opere tanto posteriori all'era volgare.

Arona adunque, collocata nel mezzo di queste antiche regioni, non poteva al certo restare sconosciuta a quelle tarde età; e se poi aggiungeremo, che in molte epoche, e particolarmente in quella della formazione della strada del Sempione, furono fra i patrii ruderi scoperte delle monete romane di diverso conio, e soltanto nel 1837, escavandosi a piè dello spalto di mezzodì, se ne sono trovate delle altre degli imperatori Massimino, P. A. Germanico, Commodo, Antonino Pio, Gallieno, e di Augusto Germanico, che lo scrittore presso di se conserva, più provata ancora e stabilita resterà l'antichita del luogo. Ed argomentando poi, che essendo stata Milano la sede di varii imperatori romani nel quarto e posteriori secoli, e dichiarata da Costantino la capitale della parte settentrionale dell'Italia, non potevano queste regioni, così a quella metropoli vicine, essere spopolate, e specialmente questa località tanto favorita dallo sbocco del lago nel Ticino, ed al passaggio per l'àlpi da un canto, e per il Piemonte dall'altro.

Sono differenti ed assai discordi le opinioni degli scrittori sull'etimologìa del nome di Arona, e sull'essere stata costrutta prima o dopo del suo castello. Vi fu chi allegò,

che nei passati tempi si chiamasse *Alona* [1], ed appoggiò l'asserzione al di lei stemma, che rappresenta due ali estese, e che col tratto di tempo sia stata denominata *Arona* dall'essersi cangiata la lettera *l* colla *r* per le facili variazioni del dialetto milanese. Si volle che venisse anche appellata *Rona* con essergli dipoi stata aggiunta la lettera *A*, e che nato fosse questo nome da quello della Dea Angerona, la quale abbia pure contribuito ad assegnare quello di Angera [2]. Altri umiliarono questo antico luogo coll'asserire impudentemente, che da tre secoli a questa parte non fosse che un semplice abituro di un mugnaio; altri lo fecero derivare da Aronne, fratello di Mosè, e dai di lui accampamenti; ma è certo, che la maggior parte di quelli che scrissero di Arona o non videro, o non si curarono di esaminare quei monumenti, dai quali avrebbero potuto ricavare lumi per la verità e per la storia relativa. L'asserzione dei primi nulla prova nè per l'etimologìa, nè pel significato, e non è che un'ideale congettura, giacchè lo stemma del paese è stato senza dubbio introdotto dopo la formazione del paese stesso. L'osservazione dei secondi è assurda, e scompare a fronte dei monumenti che si addurranno in seguito. L'allegazione dei terzi è realmente un sogno, poichè Aronne sommo sacerdote, per quanto si ricava dalla storia sacra, visse e morì nell'Asia, senza essere mai penetrato nell'Europa. Guido Ferrario [3] dice essere opinione di molti scrittori, che Arona non sia inferiore di antichità a tutti gli altri paesi dell'Insubria, e che sia stata fabbricata dai primi

[1] Andrea Alciato sopracitato.

[2] *Abasilica Petri. Novaria Sacra.*

[3] Dissertazione IX, tom. IV.

suoi abitatori, cioè dagli Aborigeni, desumendo la sua antichità dal proprio nome, che ritiene per derivato dall'Asia, sull'esempio di altri nomi di paesi e di fiumi dell'Italia che traggono l'etimologìa da nomi asiatici, statigli attribuiti dai primi abitatori che dall'Asia vennero in Europa ed in Italia; recando per esempio, che in Palestina sianvi due castelli chiamati *Aronum et Aronensia Castra,* e quindi non inverosimile che siasi cotal nome da quella gente qui venuta attribuita a questo luogo. Inutili però sono le congetture, e malagevole impresa è quella di volere più oltre stancare la mente per assegnare un preciso dato all'etimologìa di questo nome, mancando le certe fonti da cui poterlo derivare. Alla discordanza delle opinioni sulla legittimità del nome di Arona fa patente giustizia lo stesso Ferrario nella quarta dissertazione, in cui dice: *Legitimum nomen Aronæ idque passim in publicis, privatisque tabulis atque in historiis legitur.*

Arona è posta alle rive del Verbano, che gli bagna le mura dalla parte di levante a cinque miglia sopra l'imboccatura del Ticino. Da mezzodì ha un'amena pianura, che costituisce gran parte del suo territorio, che si estende sino al torrente *Vevera.* Da ponente è circondata in parte da colline fruttifere, ed in parte dalle linee del forte, che si estendono su di un'alta rupè, e la cingono dal lato di tramontana. Gli scorre in seno nella parte più elevata la grande strada del Sempione, la quale gli dà la comunicazione colle terre e paesi della sponda occidentale del Verbano, coll'Ossola, col Vallese, colla Svizzera e colla Germania; e dall'altra parte le offre l'accesso alle strade per il Piemonte, per il Novarese e per la Lombardia. La comodità della navigazione, che presenta il suo littorale,

rende facile il trasporto delle merci provenienti dai suindicati luoghi, e mentre convince della felicità della di lei posizione, gli assicura un costante e fiorito commercio. Il vantaggioso punto su di cui è situata, è forse stato, a mio credere, e giusta il sentimento de'meglio versati, la vera causa dell'origine e del suo incremento, certamente più verosimile delle squisite favole, che si studiano da molti, i quali, scrivendo della patria, non arrossiscono di affiggerle a capriccio i più luminosi principii, smentiti non di rado dai monumenti posteriormente venuti alla luce, abusando spesse volte a man franca delle tenebre dell'antichità venerabile, e della verità, che forma il primo carattere dello storico.

La cronaca aronese è il primo documento che si affacci a chi prende a parlare di Arona. Questo buon manoscritto che si conserva nell'archivio della chiesa di Santa Maria, riferito da molti accreditati scrittori, * contiene gli atti e la relazione del martirio di varii santi, ed accenna sotto l'anno 965 la traslazione da Perugia ad Arona dei corpi de'santi martiri Gratiniano e Felino. La sostanza della narrativa è la seguente: — Adamo (od Amizone, come promiscuamente dalla cronaca e dagli scrittori viene nominato) conte del Seprio, e capitano di Ottone I imperatore, avendo incorse le censure ecclesiastiche fulminate dal Sommo Pontefice Giovanni XII, per avere tacitamente permesso alle sue truppe nella presa di Roma varii disordini, fra i quali l'incendio della chiesa di san Paolo, essendo stato colpito da insolito morbo, che gli rese immobile un

* Dai Padri Bolandisti a pag. 24; dal Marchisio a pag. 51; da Galvagno Fiamma al tit. XI, *Rerum Italicarum*; dal Corio, storia di Milano a pag. 23; da Giovanni Mabillon in *Itinere italico*, a pag. 21 e 212, ecc.

braccio, e sentendo il peso di dette censure, risoluto di volersene liberare, si umiliò al Pontefice, e fece in seguito costrurre un monastero in Arona, luogo di suo diporto. Ottenne infatti di essere assolto, e passando da Perugia nel ritorno da Roma, conseguì dal vescovo di quella città (che colla sua mediazione aveva riconciliato all'imperatore) i corpi de' santi Gratiniano e Felino, che ivi riposavano, e li tradusse da lì a poco tempo ad Arona per decorare il suo monastero. Ivi sta scritto: *Ipse autem comes*[*1] *Episcopo de Imperatore fideli animo ut promisit omnia complevit; et tanti thesauri pignora duxit ad Dei dilecta loca, videlicet ad castrum quod Arona dicitur, in quo et cœnobium in honore eorum ac Salvatoris Domini construxit juxta ripam laci Majoris*. Giunto infatti ad Arona diede principio al proposto monastero, regnando Ottone II, e lo ridusse poi a termine nell'anno 979, avendo dedicato la chiesa del medesimo al Salvatore ed ai Santi suddetti, e posto il monastero sotto l'instituto di san Benedetto [*2]. — La pergamena conchiude il racconto con questa data: *Actum anno Dominicæ Incarnationis* DCCCCLXIII, *indictione* VII, *Regni vero Domini Secundi Ottonis, imperii autem ejus* XII. Gioverà quindi osservare non essere altrimenti imputabile che ad errore del copista della pergamena la data della traslazione de'santi Gratiniano e Felino da Perugia ad Arona nell'anno 965, quando dovrebbe essere del 979. Ognuno può osservare, che nel 965 cadeva la sesta, non la settima indizione; che l'anno XVIII del regno di Ottone II cadeva nel 979, perchè venne coronato re l'anno 961, ed era pure

*1 Parlando di Adamo od Amizone, che la cronaca ritiene per fondatore del monastero dei Benedettini. Vedasi in proposito il Corio, parte I, pag. 23.

*2 Il conte Giulini, Storia di Milano, tom. II, pag. 370.

l'anno XII del di lui imperio, perchè coronato imperatore nel 967. La traslazione pertanto di detti sacri corpi va stabilita anche secondo l'opinione di chiari scrittori * nell'interstizio dell'anno 963, epoca dell'invasione di Roma dalle armi di Ottone I, all'anno 979 dell'era volgare, e come più ampiamente diluciderемо in avanti.

Il secondo documento che dia notizie scritte di questo paese è un antico martirologio manoscritto della chiesa Ambrosiana, che anni sono conservavasi nella biblioteca Archinti di Milano, in cui sotto il giorno primo di giugno si legge: *Ipsa die celebratio Sanctorum Finini, et Gratiniani, sub Decio Imperatore in urbe Perusina martirizati sunt. Anno Domini* 963 *sunt translati ad Aronam juxta lacum Majorem ubi est monasterium.* Sebbene questo martirologio sia stato scritto nel secolo XIV, egli però non può essere stato trascritto che da un altro più antico, mentre Beroldo, che scrisse verso l'anno 1130 l'ordine e le cerimonie della chiesa Ambrosiana (della di cui autenticità si serve il chiarissimo Muratori al tomo IV delle antichità d'Italia) annovera la festa de' santi Gratiniano e Felino tra quelle del 925, nelle quali si corrispondeva agli ebdomadarii, custodi e vecchioni una certa quantita di danaro. Ivi : *In sanctorum Filini et Gratiniani Ebdomadariis solidi tres: Custodibus denarii duodecim: Veglonibus denarii decem: Pro calice denarius.*

Il terzo documento è l'epigrafe inscritta alla tomba del conte Amizone (ivi chiamato Adamo) riferita da monsignor Abasilica Petri, dai Bollandisti, e dal Marchisio, la quale sebbene non abbia data, concorre però a confermare quanto riferisce la cronaca suddetta. L'epigrafe è la seguente :

* Giulini suddetto, tom. II, pag. 373, ed il padre Zaccaria lib. II.

Membra sub hoc tumulo quiescunt Principis Adæ
Qui quoque dum vixit, clarus in orbe fuit.
Bellator fortis, fortes perterruit hostes:
Mœnia Roma tua, arma timere sua.
Jura dabat terris, quæ quondam florida cunctis
Hic tibi quod voluit fecit, et indoluit.
Hic Regem dira multis placavit ab ira
Clarus erat cunctis omnibus iste modis.
Hos Perusina Sanctos adduxit ab Urbe:
Et statuit templum hoc in honore Dei.
Fecit cœnobium sub normæ tramite dignum:
Sufficiens victum fratribus esse dedit.
Quo Regi Regum valeant servire per ævum,
Et Dominum rogitent, quo sibi det requiem.

È da credersi, che la tomba di questo conte si sarà collocata nella chiesa da lui eretta; ma per le tante variazioni e riforme a cui andò soggetta negli anni posteriori, si sarà smarrita l'epigrafe di cui era fregiata.

Riferiti li documenti che militano a provare che Arona ed il suo castello esistevano prima dell'anno 979, ora ne rileveremo le ragioni. Nello stralcio latino della suddetta cronaca si dice: *Duxit ad Dei dilecta loca, videlicet ad castrum quod Arona dicitur*. Quest'espressione sarebbe già abbastanza per se chiara per non ammettere dubbio, che nell'anno 979 esistessero il castello ed il paese; ma perchè si potrebbe muovere questione e porre in ambiguo l'intelligenza del vocabolo *castrum,* riscontro nelle sottoscrizioni di una pergamena delli 20 giugno 999 di cambio di terreni, seguito tra Arnolfo Arsaghi arcivescovo di Milano, e Lanfredo, secondo abbate del monastero di Arona: *signum*

de manibus Gisemundi de arce Arona *. Quest'espressione è per se stessa bastante a levare ogni controversia, ed a provare l'esistenza del forte; quindi se questo esisteva già nell'anno 979, è forza il dire, che non poteva essere fabbricato in quell'anno stesso, ma che esistesse molto tempo prima, dacchè la costruzione di un forte su di una rupe disastrosa, con triplice recinto di mura d'enorme grossezza, con torri, e magazzini, e sotterranei in ogni parte escavati nella stessa rupe, e con massiccie fabbriche interne, ha certamente portato un lavoro di molti anni. Ma data l'ipotesi che Arona ed il forte nell'epoca dell'anno 979 fossero stati di fresco costrutti, come può stare, che da tanti scrittori di quel tempo si sia omesso di far cenno dell'erezione della migliore fortezza del Verbano, e della fondazione di un nuovo paese, che potevano formare un'epoca non dispregevole della loro storia?

Se fede prestar dobbiamo ad un diploma dell'imperatore Ottone III, dell'anno 999 a' 7 maggio, con cui nel donare alla chiesa di Vercelli le possessioni di Ardovino marchese d'Ivrea, figlio di Todone, dichiarato pubblico nemico per avere ucciso Pietro, vescovo di detta città, confermò a Leone, vescovo di quella chiesa, i beni già donati a Liutardo, suo predecessore, dall'imperatore Carlo il Grosso, che regnava nel secolo IX, fra i quali beni sono annoverati *Castellum Sancti Angeli in lacu Majore, et abadiam de Arona confirmamus, sicut præceptum Caroli testatur;* sicuramente che Arona e la sua abbadia acquisterebbero più di un secolo di provata antichità. Gli accreditati

* Atti dell'antico archivio del monastero de' Padri Benedettini di Arona riposti nell'archivio dell'Economato Generale in Torino, ed il Padre Zaccaria.

scrittori Ughelli [*1] e Muratori [*2] nessun dubbio elevarono sull'autenticità di questo diploma; ed il solo conte Giulini [*3] pone in dubbio, che vi possa essere stata fatta qualche aggiunta, o rappresentate delle falsità ad Ottone, e che l'abbadìa di Arona non sia mai effettivamente passata in mano del vescovo Leone. Che ciò possa essere avvenuto è probabilissimo per le carte che in appresso riporteremo, le quali dimostrano la assoluta indipendenza in qualunque tempo dell'abbadìa da quel vescovo; ed è pur probabile il predetto dubbio di non avverato possesso, per le tante cause, che molte volte impediscono l'effetto delle concessioni. Ma che l'abbadìa avesse potuto esistere quando Carlo il Grosso nell'886, od in qual più certo anno la donò cogli altri beni al vescovo Liutardo, predecessore del Leone, io non oserei affermarlo, quantunque abbia molta deferenza all'autorità dei suddetti scrittori, che non osarono di contraddirvi. Ad ogni modo però, senza mancare di quella venerazione, che può meritarsi tale documento, avendo noi appoggio a più sicure basi derivanti dai posteriori ed esistenti atti, non ci allontaneremo dalla già esposta epoca, per stabilire quella della fondazione della nostra abbadìa.

A meglio convincere della verità del mio assunto pongo in riflesso, che la costruzione di questo castello non può attribuirsi, giusta l'errore comune, ai Visconti, dacchè esisteva già Arona ed il castello ai tempi di Ottone I, nei quali i Visconti non potevano essere che persone private, e non cominciarono ad acquistare pubblico potere, che sotto i susseguenti imperatori Enrico V, Corrado III,

*1 Tom. IV, in Episcop. Vercell.

*2 *Antiq. medii ævi*, tom. VI, pag. 317.

*3 Tom. II, pag. 460, Memorie della città e campagna di Milano.

Federico I, detto Barbarossa, Enrico VI, sino a Carlo IV, e Vencislao suo figlio e successore nell'impero, al cui soldo fu Gioanni Galeazzo II Visconti, primo investito del titolo di duca di Milano*[1]. E senza più estendermi per comprovare non essere attribuibile ai Visconti l'erezione di questo forte, si ponga mente a quanto scrisse il Denina al capo x, libro IV della sua Storia dell'Italia occidentale, dove annoverando le più distinte famiglie di Milano, fa menzione sotto detto tempo dei Castiglioni, Cattanei, Crivelli, Settala, Lampugnani, Pirovani, Barbavara e Della Torre; quindi dice, che queste cominciarono a figurare nei primi anni di Federico II imperatore di Germania; indi venendo ai Visconti, così si esprime: *I Visconti vennero alquanto più tardi*. Lo storico però intende di parlare di que' Visconti che figurarono coi supremi comandi, o per mezzo di grandi signorìe, o con titoli di duca o di vicarii dell'impero, poichè di tale cognome si hanno memorie più antiche del secolo x. Se ne hanno del 881 di Pietro Visconte, che sottoscrisse in Pavia un privilegio dato alla basilica Ambrosiana di Milano dall'imperatore Carlo il Grosso. Del 1037 è celebrato Eriprando Visconte, che trasse dalle carceri di Piacenza Heriberto arcivescovo di Milano. Del 1045 nel privilegio d'immunità dato dall'imperatore Enrico al monastero di san Felice in Pavia; e così di tanti altri di questo cognome, che coprivano civili e militari cariche*[2]. Si sa che la parola Visconte era titolo di dignità, come

*1 Le vite degli Imperatori scritte da Sesto Aurelio Vittore, ivi: *Hic* (cioè Vencislao) *Galeatium, qui magnam Italiæ partem suo dominio adjecit, ex comite mediolanensibus primus ducem dedit, quæ dignitas ad nepotes transiit.* E la lettera patente di nomina, speditagli da Vencislao, è data da Praga il 1.° di maggio 1395.

*2 Il Crescenzio nell'Anfiteatro Romano, parte I, pag. 315.

sarebbe a dire Vicario del Conte. Quest'ufficio ebbe la sua origine in Milano sin da quando l'arcivescovo ne pretendeva il primato. Ce lo attesta Galvagno Fiammă in questi termini: *Vicecomes Mediolani erat Vicarius Comitis, hoc est Archiepiscopi; sub eo erant Confanonieri, Advocati, Cattanei, Valvassores.....* i quali subordinati impieghi diedero poi luogo ad altrettanti nomi di famiglie, che tuttodì si conservano; e dalla dignità del Vicario del Conte ne è venuto il cognome, il quale è tanto antico, quanto lo è la stessa dignità di conte, da cui ripete l'origine.

La signoria di questo potente casato sul lago Maggiore cominciò dall'investitura che il monastero di San Gallo di Costanza fece a Guidone Visconti nell'anno 1142 della Corte di Massino, terra posta sulle colline a cinque miglia sopra Arona, con tutte le sue pertinenze, le quali consistevano nei paesi di Invorio Maggiore e Minore, Oleggio Castello, Monte Olegiasco (ora Montrigiasco) e Paruzzaro. Si estese la discendenza di Guidone Visconti, ed in essa venne distinto e qualificato il ramo stato formato da Uberto d'Invorio, che dagli storici è considerato come capo-stipite dei Visconti duchi di Milano, e che fioriva verso il principio del secolo XIII. Discesero da quegli Ottone, che fu arcivescovo e signore temporale di Milano, che riconosce Invorio Maggiore per sua patria; Uberto vescovo di Ventimiglia; Gaspare ed Obizzo *. Dai quali poscia sortì il ramo dei Visconti di Castelletto sopra Ticino e di Oleggio Castello, cioè da Uberto, soprannominato Picco, fratello di Matteo Magno. Così si sparse questa famiglia dominando le diverse terre di questa più bassa parte del lago; ma ve-

* Galvagno Fiamma: *Manip. flor.*

diamo che i di lei primordii in tali signorìe sono tutti posteriori alla provata prima esistenza di Arona e del suo castello.

Le antiche favole della supposta discendenza dei Visconti da Anglo Troiano, da Allione, da Galvagno, e dai sognati conti di Angera, abbastanza furono riprovate dal Puricelli nei monumenti della basilica Ambrosiana; dal Ripamonti nella storia ecclesiastica di Milano, lib. II, parte II; da Antonio Pagi nella critica al Baronio all'anno 1162; da Cipriano Boselli nel di lui libro intitolato *Austria Anicia,* pag. 726; dal Sassi nella sua dissertazione apologetica dei santi Gervaso e Protaso; e specialmente dal marchese Teobaldo Visconti, il quale, nella sua prefazione dell'origine e dello stemma dei Visconti, così scrisse: *In origine trahenda illud temperamentum adhibebimus, ut quæ ab antiquis scriptoribus in regnantium gratiam ambitiose conquisita sunt, et poetica vanitate in maius aucta, ea ne digna quidem existimemus quæ referantur, sicut quæ Petrus Castellus Augustinianus, et Gabriel Simeonius, et plerique alii de Trojana origine, atque Anglo Ascanii filio, longaque Angleriæ ac Mediolani regum serie, per barbara, et peregrina nomina, mendacio furori proximo comminiscuntur: quasi gens diu Italiæ principes ac patriæ regnatrix, et postquam imperio excidit, per titulos, ac memores fastos semper clarissima, otiosorum hominum deliramentis augeret, quibus posteritati fucus fieret, atque inanium narratione, fides etiam veris abrogaretur.*

L'essere poi state descritte, pendente il dominio dei Visconti, tutte quelle comuni, che da essi erano state fondate, o ristaurate, o di particolare loro pertinenza, collo special nome di *terre Visconti,* denominazione che durò sino ai nostri giorni, dalle quali è esclusa Arona,

non è piccola prova per dire, che Arona ed il suo castello non sono opere dei Visconti, ma preesistenti. Quindi se Arona ed il forte esistevano prima dell'anno 979, come si è dimostrato, pare che non si possa la costruzione loro attribuire ad altra potenza, che ai Longobardi, unica potenza che prima dei Visconti dominò gran parte dell'Italia, e specialmente il ducato di Milano, e di cui nell'anno 979 non erano ancora spenti gli usi e le reliquie *1. Io per altro sarei più inclinato a stabilire l'origine d'erezione di questo castello verso il fine del secolo IX, allora che ne sorsero tanti altri in Lombardia per opera dei signori delle terre; quando gli Unni, chiamati da Berengario a'suoi servigi, e poscia licenziati, si diffusero per l'Italia, e ne avevano talmente imparata la strada, che quasi ogni anno facevano una comparsa, e ne partivano con buona preda; e per queste sventure quasi ogni borgo dovette cingersi di mura per vivere con sicurezza *2. E quando videro tutta l'Italia cinta di torri e di castella, più non s'arrischiarono a porvi il piede *3. Ma per verità il silenzio degli scrittori contemporanei circa l'erezione di questo forte nel tempo in cui tanto hanno scritto circa quella di molti altri in questi tempi innalzati nell'agro insubre, ci fa alquanto soprasedere dal pronunciare un positivo giudizio. Nella mancanza però di sicure prove, sarebbe troppa durezza il non voler deferire alla comune opinione per attenerci a qualche segno di probabilità; e pertanto non siamo lontani dal credere, che l'invasione dei Longobardi abbia contribuito al solo aumento della

*1 Sigonio. *De regno Italiæ*, lib. I.

*2 Conte Verri. Storia di Milano; tom. I, cap. 3.

*3 Galvagno Fiamma succitato ed il conte Giulini, tom. III, pag. 131.

popolazione del paese, e quella degli Unni abbia dato luogo agli abitanti di fabbricarsi il castello, divenuto allora necessario riparo e mezzo di difesa alla popolazione già ingrandita *. Che i Longobardi abbiano abitato questi paesi è inutile il dimostrarlo, essendoci rimasta da essi la denominazione del suolo che hanno occupato; e ne abbiamo un'evidente prova nel vicino paese di Oleggio Castello, che anticamente si chiamava *Olegio Longobardorum* per distinguerlo dall'altro Oleggio posto sul Novarese, a cui si attribuiva l'epiteto di *Olegio Galulfo*. Io sono poi di opinione, che questo paese non solo, ma tutti quelli del lago Maggiore non abbiano positivamente avuto un fondatore, e che dalla condizione di semplici capanne divenissero piccoli villaggi, e questi gradatamente s'ingrandissero a misura che gli stranieri vi prendevano stanza, per approfittare dei naturali vantaggi della posizione, del commercio e dell'industria, che a poco a poco si andavano sviluppando.

Checchè per altro si possa opinare di verosimile sul tempo della fondazione di Arona e del suo castello, egli è indubitato, che Arona dalla erezione del monastero dei monaci di san Benedetto cominciò a figurare sul Verbano.

* I Longobardi penetrarono in queste provincie alle calende d'aprile dell'anno 568 sotto la condotta del re Alboino; e vi dimorarono circa 200 anni. Gli Unni comparvero in Italia nell'anno 899.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO:

Erezione del monastero dei Benedettini e della chiesa de' santi Gratiniano e Felino — Cronaca degli abbati del monastero — Particolarità avvenute sotto il comando di ciascun abbate — Esercizio dei diritti feudali — Si contende sul pascolo della riviera, e sul torrente Vevera — Si formano i molini — Si trasferiscono da Como ad Arona i corpi de' santi Fedele e Carpoforo — L'abbate del monastero elegge i consoli e credenziari del comune — Si riforma la chiesa del monastero, e trovansi i corpi dei suddetti santi Fedele e Carpoforo — Prima traslazione di quelli dei santi Gratiniano e Felino — Dai Benedettini passa nel comune il diritto della nomina del curato — Stabilimento della decima — San Carlo Borromeo, ultimo abbate del monastero, sopprime i Benedettini, e vi stabilisce i Gesuiti — Cenno delle sue azioni in Arona — Fa trasportare segretamente a Milano i corpi de' santi Fedele e Carpoforo — Se ne ritorna una parte ad Arona — La chiesa di Arona viene aggregata alla diocesi di Milano — Si tenta di erigervi un vescovado — Ultimi giorni di vita di S. Carlo in Arona.

Vogliono alcuni, che gli stessi monaci Benedettini siano stati i fondatori di questo loro monastero, e che per loro opera siano anche stati trasportati da Perugia ad Arona

i corpi dei santi Gratiniano e Felino: e quantunque a primo aspetto ciò possa sembrare verosimile al riflesso, che ogni religione ambisce di propagare le proprie case, e dare alle loro chiese il maggior decoro, e spesse volte col mezzo di sacri depositi; pure nessun monumento, nessuna carta, nessun indizio ci somministra una prova; e pare che avrebbe dovuto essere vanto e quasi interesse dei medesimi monaci di lasciare delle memorie di questa loro erezione; quando al contrario essi medesimi nei loro scritti sono tutti concordi nel ritenere per fondatore di questo monastero e donatore dei sacri corpi il conte Adamo od Amizone, di cui nell'avanti citata cronaca. Io pure venero questo documento, e sono inclinato a prestargli indubitata fede per non essere stato contraddetto da molti insigni scrittori che lo hanno esaminato ed accennato nelle loro opere. Bonaventura Castiglioni, nel suo libro *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus*, allegò essere stato eretto questo monastero da Tealdo Castiglioni arcivescovo di Milano, in un col tempio de' santi Gratiniano e Felino, ed introdotti da esso i Benedettini. Altri ne fanno fondatore certo Obizzone, conte d'Angera, allucinati dalla osservazione del Fiamma * che fu il primo che gli cambiò il nome, chiamandolo non *Amizo*, ma *Obizo;* esempio non nuovo e da non farsene meraviglia negli scrittori di quel tempo. Quanto siano lontane dal vero tali asserzioni è facile il dimostrarlo. In ordine alla prima, che il monastero ed il tempio fossero già esistenti nell'anno 979, si è poco fa veduto coll'autorità della predetta cronaca, e più ancora nel 999 colla relazione al citato istromento

* Fiamma in *Manip. flor.* cap. 132.

di cambio di terreni tra Arnolfo II e Lanfredo abbate del monastero, e colle espressioni del riferito antico martirologio esistente nella biblioteca Archinti di Milano. E chiaramente si scorge, che essendo Tealdo della famiglia Castiglioni, lo scrittore suddetto abbia voluto con tale comento arrogare alla famiglia il pregio di essere stato Tealdo il fondatore di così insigne monastero. La seconda asserzione poi pugna coll'epigrafe riferita nel primo libro, in cui si legge *Principis Adæ,* e perchè tutti concordemente gli scrittori chiamano Adamo od Amizone, e non Obizzone, il fondatore di questo monastero e della sua chiesa; essendo indubitato che in latino *Adam* ed *Amizo* esprimevano la medesima parola nei tempi di cui parliamo, come avremo in breve a rimarcare*.

Ottenuta che ebbe il conte dal Sommo Pontefice Giovanni XII l'assoluzione delle fulminategli censure, giusta le sue promesse nel ritorno che fece da Roma l'anno 979, diede quivi principio al proposto monastero, e lo ridusse in seguito a fine, avendo dedicata la chiesa del medesimo al Salvatore ed ai santi Gratiniano e Felino, secolui trasportati da Perugia, sottoponendo il monastero all'istituto di san Benedetto.

Non pare difficile a precisarsi il luogo in cui è stato eretto questo monastero, conoscendosi ancora il medesimo dalla interna struttura, sebbene ridotto ad un'abitazione civile, e la sua unione alla chiesa di san Gratiniano non lascia dubbio che sia stato sempre quello in cui ultimamente si trovava il collegio dei PP. Gesuiti; casa che io

* Giulini, tom. II, pag. 340, 374; ed il Muratori: *Antiq. med. ævi;* tom. III, pag. 747.

ritengo delle prime state fabbricate in Arona, e probabilmente sulle rovine di un' altra che colà esisteva, di proprietà del conte fondatore; a ciò argomentare m'induce l'essersi in quella casa ritrovata l'urna sepolcrale citata nel primo libro e gli indizi di antichità che nel seguito di queste memorie avremo luogo di rimarcare.

Si ignora il nome del primo abbate di questo monastero; egli è però probabile che sia stato lo stesso conte fondatore, mentre nella cronaca surriferita in di lui proposito si legge: *Sed quia miles sæculi, miles maluit effici Christi*. Pare che egli, fondato il monastero, abbia vissuto il rimanente de' suoi giorni nel medesimo in qualità di capo e fondatore, il che si rende anche più verosimile dalle espressioni dell'epigrafe avanti citata. Si ignora pure il nome di famiglia di questo conte Amizone per l'uso di que' tempi di indicare le persone, e specialmente le qualificate, col solo nome di battesimo, omettendo per lo più il cognome *[1]. Non posso però concorrere nel sentimento di quelli che lo vogliono conte di Angera e del Seprio *[2], ed uno degli ascendenti della famiglia Visconti sia perchè questa, come già dissi, nell'anno 979 non era ancora conosciuta sul Verbano, nè si trova alcuno dei Visconti che in tal epoca fosse conte del Seprio, sia perchè nella cronaca viene qualificato *Comes Amizo Stationensis, atque Sepriensis comitatuum incola*; il che, come dice il

*[1] In proposito del che il conte Verri nella Storia di Milano, tom. I, cap. 6, dice: « I cognomi cominciarono a formarsi nel secolo XI, e nel XII » erano generalmenre praticati. La maggior parte ebbe l'etimologia dai luoghi » donde traeva l'origine, ovvero dove dimorava la famiglia.

*[2] Il P. Pertossi, pag. 91, chiama Obizzo Visconte conte di Angera e del Seprio, appoggiato all'opinione di Galvaguo Fiamma.

Padre Zaccaria, significa bensì che Amizone era conte, e che abitava nei contorni di Stazona e di Seprio, ma non già che fosse egli conte di questi luoghi. Ciò che è certo si è che qualificato Amizone per capitano generale di Ottone I in Italia dalla suddetta cronaca, questa corrisponde benissimo cogli atti relativi alla presa di Roma da esso lui eseguita colle armi di Ottone.

Sarà forse richiesto il perchè nell'epigrafe della sua tomba il conte viene chiamato Adamo, e nella cronaca Amizone. Si è già avanti dimostrata la sinonimìa di questi vocaboli; ma scioglieremo ancora meglio il quesito colle stesse parole del Padre Papebrochio, il quale dice, che *unum idemque nomen credi possit Adam et Amizo formatum ex nomine priori per apheresim primæ sillabæ ad Italis* (de' barbari tempi) *usque adeo familiarem.* Perchè poi venisse chiamato principe si è che questo titolo anticamente si attribuiva ai conti *. Il Corio fa discendere questo conte dalla stirpe del re Desiderio e di Berengario, e Tristano Calco lo enumera fra i principi italiani che Ottone II aveva ricolmi di beneficii dopo la morte del padre allorachè sen venne in Italia; per cui il Bescapè, a pag. 78, ebbe a dire: *quod autem Corius Regiæ Desiderii aut Berengarii stirpis eum facit, unde hauserit nescio*: ed in altro luogo: *Adam certe Tristanus inter alios Italos principes numerat, quos Otho Secundus statim post mortem patris, cum in Italiam venisset, beneficiis affecit.*

Dal già citato Padre Zaccaria sono state pubblicate alcune delle antiche pergamene e carte di quest'abbadìa, che illustrò inoltre di molte critiche osservazioni; ma le

* Muratori: Antichità Estensi, tom. I, cap. V.

troppo scarse edizioni del suo lavoro fanno sì che a ben pochi sia quello a cognizione; e così resta quasi dimenticata la memoria di tante belle cose che non poco influiscono ad illustrare la storia patria; onde mi pare prezzo dell'opera che, narrando la serie cronologica degli abbati di detto monastero, debba citare sotto gli anni di ciascun abbate un saggio dei relativi documenti che contengono fatti singolari aventi i più intrinseci rapporti con ciò che presi a trattare, ed a varie consuetudini anche tuttora vigenti: mi limiterò per altro, per amore di brevità, a citare que' soli passi che possano avere relazione ai fatti ed alle cose degne di rimarco, conservando l'integrità dello stile e dell'ortografia di quei tempi.

SERIE CRONOLOGICA

DEGLI ABBATI DELL'ISTITUTO DI SAN BENEDETTO IN ARONA.

Anni 999 Lanfredo, o Lantfrido, che era ancora abbate nel 1015.
1023 Orso. Viveva nel 1030.
1044 Guglielmo.
1112 Uberto, o Viberto. Era vivo in ottobre 1123.
1155 Viffredo, o Valfredo.
1162 Guglielmo.
1172 Gerardo, o Gherardo.
1198 Ariberto. Alli 5 febbraio 1227 era ancora abbate.
1227 Guglielmo.
1252 Corrado Bossi.
1259 Anrico, od Enrico.
1276 Jacopo de Uspria, o Ispera (oggi Ispra).

Anni 1277 Pietro de Guliasicca (Golasecca).
1292 Guglielmo de Lamajrola.
1315 Martino da Bovirago.
1323 Rizzardo, o Ricardo d'Agliate.
1344 Gratiniano da Besozzo.
1352 Federico Terzago.
1376 Jacopo da Ispra.
1380 Zanotto Visconti da Castelletto sopra Ticino.
1382 Jacopo De Arborio di Vercelli.
1419 Eusebio De Marinis di Arona.
1427 Sozzino De Balbis.
1453 Francesco Borromeo.
1484 Francesco De Eustacchio di Pavia.
1487 Gerolamo Calagrani.
1497 Gioanni Antonio Ferreri di Vercelli, era abbate commendatario anche nel 1512 *.
1535. Alessandro Cesarini cardinale.
1546 Il conte Giulio Cesare Borromeo.
1556 San Carlo Borromeo.

È da notarsi che tra Guglielmo, primo di questo nome, che venne eletto abbate nell'anno 1044, ed Uberto o Viberto, che lo fu nel 1112, deve esservi stato un altro abbate, di cui si ignora il nome, non essendosi potuto ricavare dagli atti dell'abbazìa, non potendosi supporre che detto Guglielmo sia stato in carica pel corso di sessantotto anni continui.

Dissi che nell'anno 999 era abbate certo Lanfredo: eccone la prova in uno stralcio d'istromento di cambio

* Vedansi i rogiti del notaio Giacomo Caccia seniore.

di terreni seguito tra esso, lui ed Arnolfo II arcivescovo di Milano. « *In Christi nomine tertius Otto Gratia Dei Imperator Augustus, anno imperii ejus quarto, decimo kalendas Julias indictione* XII. *Commutatio bonæ fidei noscitur esse contractum ut vicem emptoris obtineat ad firmitatem, eodemque nexu obligare concordantes. Placuit itaque, et bona convenit volontate inter Dominum Arnulfus archiepiscopus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, nec non inter Lanbredus Abba monasterio Domini Salvatoris, quod est fundatum in loco et fundo Arona, juxta lacum Majorem, ubique quiescunt corpora Sanctorum martirum Filini et Gratiniani, ut in Dei nomine debeat dare, sicut et a presenti dederunt ac tradiderunt vicissim in causa commutationis nomine in primis dedit ipse Dominus Arnulphus archiepiscopus....* » Seguono le indicazioni dei terreni permutati, che tralascio per brevità, e tra questi trovo la coerenza di una pezza di terra col riale *Vevera,* in allora detto *Beura,* tuttora esistente, ed è quel torrente che scaturendo a piè del colle posto tra le due terre di Ghevio ed Invorio superiore, scorre sino al lago, segnando il confine di una gran parte del territorio di Arona da mezzodì a sera. Ivi si legge: « *Quarto dicitur a Maragno, da una parte Rio qui dicitur Beura, de alia Sanctæ Mariæ.* Le sottoscrizioni a detto istromento sono : *Ego Arnulphi Dei gratia humilis Archiepiscopus subscripsi — Ego Ildegarnus Subdiaconus missus fui et subscripsi — Ego Aribertus Judex de Milimpris exaravi*, *et subscripsi. — Ego Dagibertus Judex Sacri Palacii, qui super his rebus æstimavi supra et subscripsi...... Signum manibus Gisemundi de Arce Arona, et Andeberti testes..... Ego Joannes Judex de Uximate, qui habito in loco Arona hauthenticum hujus exempli vidi et legi.....* »

A maggiore intelligenza di questa pergamena, ed acciò meglio appaia la di lei autenticità, si fa riflettere che nella storia pontificale di Milano si trovano tre Arnolfi arcivescovi di detta città: il primo eletto nell'anno 971 dall'imperatore Ottone II in arcivescovo col titolo anche di conte dell'impero, e questi faceva governare le cose sue temporali da un luogotenente secolare, che chiamò Vice-Conte e poscia Visconte. Il secondo è Arnolfo della casa Arsaghi, milanese, successo nel 998 a Landolfo Carcano sotto l'imperatore Ottone III. Questi ha seduto diecinove anni, ed è quello di cui parla la pergamena *1. Il terzo è Arnolfo De Capitanei, milanese, successo ad Anselmo Rho nel 1092 nella sede arcivescovile suddetta. Impariamo poi anche da questa cronaca come sino dal 999 si usasse misurare, come al presente, i terreni a pertiche ed a tavole, metodo questo che si introdusse in Italia sul principio del secolo nono; ed in prima le terre si misuravano a *pedatura* *2.

Altro non meno plausibile documento si è una pergamena signata col primo anno dell'impero di Enrico il Zoppo, che enuncia un contratto enfiteutico tra il suddetto abbate Lanfredo e certo Marino della città di Milano, seguìto in agosto dell'anno 1015. *In Christi nomine Henricus gratia Dei Imperator Augustus, anno imperii ejus, Deo propitio, primo mense augustus. Placuit atque convenit*

*1 *Sedem mediolanensem adeptus est Arnulphus hujus nominis primus anno 971 in finem vergente. Saxius in vita mediol. antistitum, pag. 359, edit. mediol. 1755.* Ed altrove lo stesso a pag. 381: *Exempto ab humanis Landulpho Archiepiscopalem dignitatem suscepit Arnulphus secundus anno 998.*

*2 Verri, Storia di Milano, tom. I, cap. III.

inter Dominus Marinus filius quondam Gaudentiis de civitate Mediolani, nec non inter dominus Lanfredus abbas.... Nostri Salvatoris, et sanctorum martirum Gratiniani et Filini, qui dicitur Arona, quæ est constructum juxta lacum...... in Dei nomine debeat dare, sicut a presenti dedit ipse Marinus eidem domino Lanfredi abbas ad abendum..... et parte ipsius monasterii facere laborandum vel censum reddendum libellario nomine usque ad annos.... expletos idest medietatem de omnibus rebus territoriis illis monasterii sancti Victoris, ubi sanctum ejus quiescit corpus, que est fundatum foris prope ac civitate Mediolani..... » Che strana maniera di scrivere la bella lingua del Lazio!

Nell'anno 1022 cessò di vivere Lanfredo, e vi successe l'abbate Orso, sotto il di cui regime il monastero erebbe in pregio ed in ricchezze, specialmente per le donazioni che gli venivano fatte. Due pergamene, la prima delli 2 novembre 1025, e la seconda delli 5 aprile 1030, ne fanno autentica prova: « *In nomine Dei et Salvatoris, nostri Jesu Christi. Enricus Dei gratia Imperator Augustus anno imperii ejus, Deo propitio decimo secundo die mensis novembris, indictione septima monasterio Domini Salvatoris, sanctorum martirum Filini et Gratiniani, quod est fundatum intra castro Arona, ubi Dominus Ursus abbas preordinatus esse videtur, quod monasterium ipsum, et omni sua pertinentia, pertinere videtur de sub regimine, et potestate archiepiscopo sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, ubi dominus Aribertus archiepiscopus preordinatus esse videtur. Nos Ricordus.....* segue una insigne donazione al monastero di tre parti della Corte di Cerro, e di tre altre parti del suo castello ivi chiamato *Cassarum,* e di tre parti della chiesa dedicata a san Maurizio. I donatori erano certi Riccordo,

figliuolo della buona memoria di un altro Riccordo, e di Anselma sua moglie, figlia di Lanfranco conte. Ritengasi che il termine di *buona memoria,* che usavasi in questi tempi, veniva dato solamente alle persone qualificate o potenti, come al certo saranno stati il suddetto Riccordo e la sua moglie, che fecero una sì pingue donazione a questi monaci. Da tale documento si scorge ad evidenza, che questa abbadìa era già divenuta di juspadronato dell'arcivescovo di Milano, e ciò lo fu per fatto del medesimo imperatore Enrico, che gliela concesse in commenda. L'altra pergamena del 1030 è del tenore seguente: « *In Christi nomine Curradus gratia Dei Imperator Augustus, anno imperii ejus, Deo propitio quarto, tertio die mensis aprilis, indictione* XIII, *monasterio Domini Salvatoris, sanctorum martiri Filini et Gratiniani, quod est fundatum infra castro Arona prope laco Majore ubi Dominus Ursus preordinatus fuit..... Nos adam..... subscriptus Giselbertus Notarius Sacri Palatii per data licentia Domini Uberti comes, scripsi, post tradita complevi et dedit. Actum subscripto loco Arona.* Chi fosse questo conte Uberto non mi venne fatto di scoprirlo; non vi è memoria che a quest'epoca Arona fosse eretta in contado, per crederlo conte di Arona. La licenza che egli diede di rogare l'atto suddetto, fa credere che fosse persona di autorità immediata sopra il paese. Io porto opinione eguale al Padre Zaccaria ed al Giulini, che fosse conte di Stazzona, ora Angera, al quale appartenesse l'autorità od il comando sopra questo castello. In sostanza questa pergamena contiene una donazione fatta da certi Adamo e suo fratello al monastero di varii beni posti nel territorio di Meina (e sono gli stessi che dai Benedettini passarono nei Gesuiti). Altra donazione

fu fatta al monastero mentre lo reggeva il successivo abbate Guglielmo nell'anno 1044, il che risulta da una pergamena delli 13 novembre intitolata: *Carta offersionis factæ Monasterio de petiis seu de terra in loco Olegio Longobardorum,* da certo Ugo del medesimo paese di Oleggio, che è il presente Oleggio Castello.

Qui trovo il già rimarcato vuoto, mentre dal 1044 al 1112, cioè per anni sessant'otto continui, non ho rinvenuto chi fosse abbate di questo monastero; e lo smarrimento dei documenti di questo notabile periodo ci ha privati di molte rimarchevoli memorie dell'abbazìa. Colle continue donazioni, coll'investitura dei beni dell'antica chiesa di san Martino di Pombia, che il monastero ottenne da Odone vescovo di Novara, e coll'esenzione delle decime che l'abbate Viberto od Uberto, successo a Guglielmo, conseguì da Eppone, altro vescovo di Novara, per breve di transazione tra il popolo di Pombia, il detto vescovo ed il monastero nell'anno 1112, crebbe a tal segno in ricchezza ed in potere, che sotto i successivi abbati, approfittando del torbido dei tempi e della noncuranza dei dominanti, esercitò dapprima una specie di giurisdizione quasi feudale, ed in appresso una piena ed assoluta podestà feudale. Quasi feudali sono le seguenti investiture dell'abbate Uberto, del mese di Ottobre 1123, il quale *Per fuste** *investivit Sadum filium q. Burgoni Senaldo de loco*

* Antico modo di investire e cedere ragioni *per fustem, per ramos arboris, per fustecam nodatam per cultellum.* - *Vide Macrum in Hierolexicon;* e più ancora il conte Verri nella Storia di Milano, tom. I, cap. 3, che così scrive: « Per fare un atto solenne di donazione il costume esigeva « (parlando de' secoli anteriori al X) che si adoperasse un coltello, un » bastone nodoso, un ramo d'albero, ovvero un pampino di vite: qualche » altra volta si adoperava per tale atto un'altra cerimonia, ed era di porre » sulla terra la carta ed il calamaio, ed il donante la prendeva dal suolo e » la poneva nelle mani del notaio, pregandolo a scrivere la donazione, ed » autenticarla. »

Staciona * *nominative de pecias tres, una de campo, et duas de vineas juris S. Gratiniani et Filini, quæ videtur esse in loco, et fundo Lesia.....* Dell'abbate Viffredo di lui successore: « *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi* 1155 *mense junio indictione* XIII, *per fuste et chartam investivit Domine Abbas de monasterio, quod est constructum in loco Arona sancti Gratiniani et Filini eidem Uberto Scutario, filio q. Nigro de loco Solcio, nominative de pecia una de campo cum vinea in simul tenente, quæ videtur esse in loco Solcio, et jacet ubi dicitur a Calcariolo, et est juris sancti Gratiniani... ea ratione ipse Uberto et suis hæredibus habere, et tenere debent usque in perpetuum ad persolvendum..... Actum monasterio Aronæ feliciter.....* » È poi pienamente feudale l'investitura fatta dall'abbate Guglielmo, secondo di questo nome, il quale, alli 12 di aprile del 1162, *investivit per feudum legaliter Turcum, et Girum germanos* di alcuni campi e prati, per la quale investitura *accepit denarios bonos mediolanenses solidos quindecim...* trovandosi questa investitura data *in Curia monasterii Aronæ*. Ed è pur tale anche la seguente: « *Anno Dominicæ Incarnationis* 1168 *mense februario, indictione prima, præsentia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur, per lignum, et chartam, qua sua manu tenebat dominus Guilielmus abbas offitialis ecclesiæ et monasterii sanctorum Filini et Gratiniani sita in loco Aronæ, investivit per hæreditatem ad usum Curiæ Aronæ Frondradum et Civagium germanos de suprascripto loco, nominative de camporum petiis duabus juris suprascripti monasterii... ad usum codicum, et honorem sanctorum Filini et Gratiniani.* »

* Ora chiamata Angera, e questo nome lo prese appena sul fine del secolo XII. V. Muratori, tom. II, *Antiquit. Ital.*

Manca l'abbazìa di memorie sino al 1172, volendo attribuire questa lacuna all'inazione in cui erano le popolazioni lombarde pel timore incusso dall'eccidio di Milano eseguito da Federico I detto il Barbarossa, per gli incendii e le devastazioni indi seguìte, e per l'emigrazione di quei popoli. Nell'anno 1172 era abbate certo Girardo, e lo impariamo da una pergamena delli 13 gennaio di detto anno, data in Pombia, dove fece investitura a certi Manzo e Bellino di Oleggio di fondi *a ficto reddendo omni anno viginti staria medietatem secalis, et medietatem panici ad dictum starium de Ulegio, et tres nummos veterum, et debent conducere omni anno in loco Plumbia a sancto Martino...* Ci confermiamo da questa carta di quanto poc'anzi dissimo, che il monastero di san Martino di Pombia era di ragione dell'abbadìa di Arona. L'abbate Girardo procurò nell'anno 1174, da certi Pietro ed Avostana giugali De Gastaldi, una donazione di terreno in territorio di Arona, *petiam unam campi juris nostri quam habere visi sumus in territorio prædicti loci Aronæ ad locum ubi dicitur* la Valle, *cui cohæret a meridie Veuvra, a mane via a monte Bragii....* È da notarsi che questo possesso, coi molini ancora in oggi denominati *alla Valle,* stati nel medesimo edificati sul torrente Vevèra dai Benedettini, passò dai medesimi nei Gesuiti, e quindi nel Capitolo della Collegiata di Santa Maria di Arona, come si dirà in appresso. Acquistò per mezzo del suddetto abbate Girardo il monastero degli altri beni nel territorio di Oleggio alli 5 di aprile del 1185 per immissione in possesso eseguita d'ordine dei consoli di Novara. E così seguitando, ora con donazioni, ora con investiture di diritti e di prerogative, ora con compre di beni, ad onta de' torbidi e della

desolazione dello stato, acquistava il monastero nuova forza e splendore. I documenti che seguono convinceranno chiunque di questa verità. Lo stesso abbate Girardo reggeva il monastero nel 1192, in cui venne deciso, colla mediazione di Milone Cardano arcivescovo di Milano, una lite tra il monastero e la comune, ed i nobili di Mercurago. È molto interessante il documento di questa relazione, che merita d'essere in parte riferito: « *Die Veneris, qui est undecimo die kal. Junii, indictione X, cum inter D. abbatem Girardum Sanctorum MM. Filini et Gratiniani de Arona, nomine ipsius monasterii ex una parte, et...... Consulem de Mercuriaco nomine comunis ipsius loci, et Vicentium consulem nobilium, nomine omnium nobilium de Mercuriaco ex alia, de quadam clusa, quam prædictus abbas fecerat in flumine Vevræ, et de quodam pascuo, quod dicitur de Rivaria, coram domino Enrico domini Milonis mediolanensis archiepiscopi camerario, et ad hanc causam audiendam, et terminandam ab ipso domino archiepiscopo delegato agitaretur controversia.....* » Segue la narrazione del fatto, indi la sentenza del Delegato, colla quale assolve l'abbate sulla questione della chiusa, e dichiara facoltativo al monastero di pascolare gli armenti sulla riviera, ed altri pascoli di Mercurago dalle calende di gennaio sino alla metà di maggio, *uti praxis*. Convien dire che questo diritto ripeta un'origine molto antica. Avvenne tale sentenza nel castello di Angera: « .... *Finita est causa anno dominicæ Nativitatis millesimo centesimo nonagesimo secundo. Actum in castro Stacionæ.....* » Ci dimostra questa carta quanto antico sia il pascolo pubblico sul fondo denominato la *Riviera*, di cui il municipio di Arona ne possedeva gran parte, e ci addita in qual modo ed a chi appartenesse la

proprietà del torrente Vevera, che vi scorre nel mezzo, e sin dove si estendesse il territorio di Mercurago: ... *quod medietas fluminis Vevræ domini Archiepiscopi est, et quod territorium de Mercuriaco usque ad flumen extenditur*.....

Ai nostri giorni parrà un sogno, che nei succitati tempi esistessero nobili famiglie in Mercurago, ed avessero un loro console particolare, ed un altro ne avesse pure il popolo, essendo oggidì quel paese composto di pochi casolari abitati da contadini, senza più alcuna traccia di qualche edificio antico ove abitassero i detti nobili. V' ha però una regione elevata del paese, che chiamasi ancora *in Castello*, e qualche dirocceato vetusto muro, che indica esservi stata di fatto costrutta una qualche linea di riparo o di fortezza; e se, come io non dubito, sia esistito qualche castello, convien dire che fosse ben antico, e lo sono per credere contemporaneo agli anni della lapide che si è rinvenuta presso la chiesa parrocchiale di detto luogo, riferita nel primo libro.

All'abbate Girardo successe Ariberto. Gli atti di questo abbate principiano alli 21 di giugno dell'anno 1198, e sono rimarchevoli. Alli 25 di marzo del 1205 chiamò in giudizio avanti i consoli ed il podestà di Novara alcuni del luogo di Marzalesco, che avevano invasa una possessione del monastero, e li ottenne condannati a rilasciarla, e nelle spese ed emenda. Era insorta una controversia tra la città di Novara ed Ariberto, perchè questi aveva comperato dal conte Guidone di Biandrate varii poderi, i quali per una disposizione dello statuto di quella città, prescrivente che niuno soggetto alla giurisdizione di Novara potesse alienare possessione qualunque a chi fosse di altro distretto, dovevano appartenere al comune di Novara,

come beni caduti in contravvenzione al disposto dello statuto. Stanco Ariberto delle violenze che gli venivano continuamente fatte dai rettori di Novara, e preso parere da Enrico Da Settala, eletto arcivescovo di Milano, cesse ai Novaresi i beni in questione *. Convien dire che questo abbate fosse un uomo ben avveduto ed intraprendente, chè alli 27 di marzo dello stesso anno gli venne dai monaci fatta generale procura per acquistare, vendere, permutare, e fare quanto avrebbe creduto utile al monastero. Nel 1204 ottiene da Jacopo di Medina (ora Meina) e da Bellino de Lexia (ora Lesa) *qui gerebant vicem domini Archiepiscopi* (che erano giudici costituiti nel Vergante dall'arcivescovo Filippo Lampugnano) una sentenza favorevole contro Guitacco e Giovanni, de' quali si ignora il nome, per il possesso di un campo situato in Meina; e nel 1205 vince un'altra lite contro Giacomo De Abbate di Lesa, e fa aggiudicare al monastero una quantità di terreni in quel territorio. Nello stesso anno resosi padrone delle acque e canali del territorio di Arona, investì sotto li 15 agosto certo Enrico Basso di Arona del diritto perpetuo di fare un canale per derivare le acque, *unde possit ducere seu trahere aquam, quæ exitur de fontana Gerenzana, quæ est juxta fontanam de Sedazada desupra in territorio Aronæ*. Queste fontane esistono ancora al dì d'oggi; la prima è quella che nasce in un fondo arativo del compendio della massarìa *Soldana*, e che, mediante canale sottoposto a quello della roggia dei molini, scorre nel fondo così detto *il monastero* a ponente di Arona, tra la strada per Oleggio Castello e la collina. La seconda si

* Bianchini, delle cose rimarchevoli di Novara a pag. 68.

trova poco distante dalla prima, e nel fondo vicino alla detta massarìa verso tramontana. Formato appunto in quest' anno l'alveo della roggia de' molini, diede diritto al detto Enrico Basso di tenere due bocche sul medesimo per contro al nominato suo fondo detto *il monastero,* il quale in allora non aveva ancora questa denominazione, nè era cinto da muri come lo è al presente. Fece quindi costrurre i molini nella valle tra Oleggio Castello e questo territorio; uno ne fabbricò al luogo detto la *Ferrera*, poco lontano dal paese; un altro direttamente sotto la rocca, dove attualmente esiste il così detto *Baluardo,* stato poi levato in occasione che nel 1645 si è costrutto il baluardo medesimo; ed altri tre ne eresse in Arona, i quali portarono poi il nome di molini di *cima, di mezzo, e di fondo,* giusta la loro veridica posizione.

È da riflettersi specialmente oltre la feudale, la podestà coattiva, che in questi tempi esercitava il monastero. Alli otto di luglio del 1211 l'abbate Ariberto fece arrestare un certo Ottobello, che aveva commesso un furto a pregiudicio di certi Gregorio ed Alberto fratelli Riva di Arona, e si compose il danno in venti soldi imperiali di quel tempo *,

* «Il soldo anticamente era una moneta d' oro effettiva, e valeva poco » meno di un zecchino di Milano, ma poi divenne moneta ideale, e riceveva » maggiore o minor prezzo, secondo l'uso delle nazioni. Nell'anno 850 il soldo » era una monéta d'argento composta di 12 danari, e 240 di questi formavano » la libbra, ora chiamata lira. E siccome venti danari formavano un' oncia » d'argento, corrispondente a 10 paoli, così un soldo conteneva 12 vigesime » parti di un'oncia d'argento, corrispondenti a 6 paoli. Il valore dell'oro in » quei tempi stava in ragione di 12 volte quello dell' argento. Il valore del- » l'argento de' tempi antichi in paragone de' nostri è come dall'uno al dodici » in circa, e perciò la differenza che passa tra un danaro di Milano d'oggidì, » ed un denaro antico è circa come dall'uno al 1080. Lo stesso dicasi pure » del soldo e della lira.» Giulini, tom. I, pag. 268, anno 587.

da consegnarsi ai derubati *pro compositione rerum furatarum Gregorii et Alberti fratrum, qui dicuntur de Ripa de loco Arona, de quibus ipse Ottobellus fuit latro, et furis collega, et etiam captus occasione illius furti detinebatur in curia ipsius domini abbatis*. Tra i testimonii sottoscritti a quest'atto di composizione, pel primo si novera *Lanfrancus comes de Arona*. Ho già superiormente notato sotto gli anni di comando dell'abbate Orso 1030 un conte Alberto di Arona; convien dire che in questi tempi contasse Arona delle nobili famiglie.

Morto nell'anno 1227 Ariberto, gli venne sostituito Guglielmo di Golasecca, che resse sino all'ottobre 1251. Pendente il di lui regime continuarono sullo stesso piede le prerogative del monastero; ma non ritrovasi cosa degna di rimarco, fuorichè l'estremo freddo dell'anno 1235, che agghiacciò il lago per lungo tratto, e fece morire pressochè tutte le viti e piante gentili per la grande copia delle nevi cadute; cosicchè nel successivo anno vi fu grande carestìa, e si spopolarono pressochè tutti i paesi della montagna per non avere di che alimentarsi.

Nell'anno 1252 a Guglielmo subentrò Corrado Bossi. Ottiene questo abbate dall'arcivescovo di Milano Leone, al primo di ottobre 1257, un ordine sopra di Enrico Perego, castellano del Vergante, perchè compellisca qualunque persona di Lesa e del Vergante a dover dare annualmente certi tributi di vino e biada ed altri frutti all'abbate di Arona, od al suo agente, sopra le terre che il monastero possedeva nel Vergante medesimo. Lo stesso castellano nel successivo anno dà una sentenza a favore del monastero *apud castrum Lexiæ super petitionem quam facit Zanebonus de Redulfo de Lexia*. Sarà stata probabilmente

circa il pagamento di frutti, fitti o livelli, giacchè il Padre Zaccaria, che ne fa cenno, tace l'oggetto che ha provocato tale sentenza. Sotto di questo medesimo abbate si introdussero inoltre varie regole per l'economia ed amministrazione interna ed esterna del monastero, che era giunto al segno di una ricchezza e di un potere imponente. Nella carta capitolare istessa con cui vennero stabiliti cotesti regolamenti d'amministrazione, data alli 7 febbraio 1259, si ritrova la prima memoria dell'esistenza in Arona dei corpi de' santi Fedele e Carpoforo; ivi: *ad honorem Dei Patris omnipotentis, et beatorum sanctorum Gratiniani et Filini, Carpofori et Fidelis jacentium in dicto monasterio;* pare quindi prezzo dell'opera il dare qualche lume in compendio sull'origine di questi santi, e sulla loro traslocazione a questo paese, almeno per quanto ne scrissero gli autori.

Nacquero da illustre schiatta i nostri santi Fedele e Carpoforo, ed illustri cariche militari si raccoglie abbiano coperto, quando suscitatasi da Massimiano la fiera persecuzione dei cristiani, movendo egli dal suolo romano (di cui si credono nativi questi santi) per recarsi nelle Gallie onde eseguire l'uccisione de' Tebei, si rifuggirono a Milano, cercando le traccie di sant'Alessandro, loro coetaneo, che fu in quei momenti martirizzato come attenente alla legione Tebea. Dispersi i nostri santi nelle vicinanze di Como, e colà inseguiti dai soldati di Massimiano, vennero tratti a morte in quelle spiagge, e sepolti negli stessi luoghi in cui subirono il martirio. San Fedele, stato lunghi anni dimenticato, fu per opera del vescovo Ubaldone, ai 15 di giugno 964, trasportato in Como alla chiesa di sant'Eufemia, la quale dipoi prese

il nome di san Fedele dal nuovo ospite. San Carpoforo giacque sino alla sua traslazione in Arona nello stesso luogo in cui fu messo a morte, e colà venne eretta una chiesa con illustre abbadìa, arricchita di molti beni dal re Liutprando e da Litigerio vescovo di Como.

Che esistessero in Arona nel 1259 i corpi di questi santi è verità innegabile, confermata dalla surriferita carta e da molte altre successive; ma poi quando vi siano stati trasportati, da chi, ed in qual modo, è stata questa la causa di molte contestazioni. Per la causa degli Aronesi contro i Comaschi, che ritenevano di possedere essi i detti santi corpi, il Padre Zaccaria si appoggiò all'antica tradizione confermata da documenti per quattro secoli e più, e fu d'avviso che tale traslocazione possa essere avvenuta nel 1127, in cui dai Milanesi saccheggiata e distrutta la città di Como, nell'estrema desolazione e nel totale abbandono delle case e di altri pubblici edifici, qualche monaco di san Carpoforo pensasse di trafugare e trasferire ad Arona i corpi di questi santi martiri, provando con plausibili ragioni essere più certi gli Aronesi che i Comaschi nel possesso de' medesimi.

Ma possiamo ora essere ben bene obbligati alle laboriose premure del conte Giulini, che ci procurò la scoperta dell'effettivo trasporto di questi santi da Como ad Arona *. Egli l'ha rinvenuta presso di Gotofredo da Bussero, scrittore contemporaneo, dove parlando di san Maurizio e de'suoi compagni, nomina quelli che ebbero la corona del martirio in Como e nel suo territorio, cioè oltre di san Fedele, i santi Carpoforo, Cassio, Esanto,

* Tom. VIII, pag. 176.

Licinio, Severo e Secondo. Poi aggiunge che di questi santi corpi due furono dati al monastero di Arona: *Sed horum duo corpora ad monasterium de Arona data sunt.* Cessa adunque il sospetto che possano essere stati trafugati, sebbene non risulti del motivo per cui siano stati dati, e rimane comprovata l'identità di questi santi corpi in Arona, e quindi in Milano, una loro parte stata colà recata per opera di san Carlo Borromeo, e cessata ogni controversia a questo riguardo.

Proseguendo i fasti di questo monastero, trovo un'altra prova della piena giurisdizione che aveva il medesimo non tanto nel temporale, quanto nello spirituale, in un precetto monitorale compulsivo delli 31 di marzo 1271, lasciato e fatto intimare dall'abbate Enrico, successo a Corrado Bossi nel 1259, di cui eccone il tenore: « *Anno dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo primo, indictione* XIV, *die Martis ultimo mensis Martis, in loco Pitenasco. Guido clericus Sanctæ Mariæ de Arona ex parte infrascripti D. abbatis dedit, præsentavit et consignavit presbitero Bernardo officiali ejusdem Ecclesiæ Sanctæ Mariæ litteram unam sigillatam sigillo cereo dicti D. abbatis, tenor ejus talis est: — Henricus Dei gratia monasterii de Arona salutem in Domino sempiternam. Noveritis quod alias tibi præcepisse, et ad serviendam Ecclesiam Sanctæ Mariæ supradictæ de Arona debueritis commorare et servire habendo ab aliis clericis solidos quinquaginta imperiales prout fuistis in concordia, ut patet per chartam unam...... notarium De Fontaneto. Iterum tibi admonendo ac præcipiendo districte mandamus, quatenus infra diem tertium post representationem litterarum, die præsenti non in numero computata, ipsam Ecclesiam servire et residentiam facere debeas; alioquin*

contra te quantumcumque poterimus de jure procedimus prout fuerit procedendum justicia mediante. Interfuerunt...... ». Da questo documento inoltre si ricava 1° l'esistenza già sino da quei tempi di una chiesa di Santa Maria in Arona, della di cui fondazione non facendosi cenno nella cronaca benedettina, è da credersi che esistesse prima dell'erezione del monastero, e conseguentemente prima dell'anno 979; 2° che questa chiesa se non nei primi tempi, in questi certamente dipendeva dall'abbazìa, e che i sacerdoti che la uffiziavano erano semplici mercenarii del monastero; 3° che detta chiesa non è al certo quella che esiste presentemente, per le ragioni che mi riservo di addurre dove avrò a parlare della chiesa di santa Maria attualmente esistente.

L'anno 1276 marca in abbate di questo monastero Jacopo da Ispra, al cui governo, che fu di breve durata, subentrò in marzo 1277 Pietro da Golasecca; questi venne rimpiazzato sul principio del 1292 da Guglielmo de Lamajrola. Le cure di questi abbati altro non furono che le istanze per la conservazione dei loro diritti. Ho esaminato nell'archivio del conte Borromeo-Arese di Milano una pergamena di quest'ultimo abbate, data l' 8 settembre 1297, colla quale nomina certo Leone Visconti a vicario di Arona *. Questa è una prova non dubbia del diritto feudale. E bisogna poi credere che questo istesso abbate fosse ben più premuroso degli altri per il fasto del monastero, perchè nell'anno 1295 pretese da Berardo Pozzobonello, vicario generale dell' arcivescovo di Milano Ruffino da Trisseto, che il borgo di Arona fosse suo, e che gli

* Vicario in quei tempi chiamavasi il giudice.

abitanti del medesimo avessero tutti i loro beni in feudo dal monastero, nè potessero alienarli o disporne per testamento senza la sua licenza. Ma avendo avuta la sentenza contraria dal vicario, se ne appellò al Sommo Pontefice, dal quale venne rimessa la causa ai Preposti di santa Tecla e di san Giorgio di Milano, ed a quello di Vimercate *. Quale ne sia stato l'esito non si sa; ciò che è certo si è, che i posteriori documenti convincono che gli Aronesi disponevano liberamente dei loro beni; che la terra di Arona in quei tempi fosse soggetta al monastero, se lo ricava da tante fonti, come vedremo anche sotto l'abbate Martino da Bovirago nel 1319; ma che l'autorità sua fosse da tanto da poter interdire ai terrieri la disponibilità dei loro averi, mi pare troppo ardita pretesa, ed anche superiore ai diritti feudali: onde sono d'avviso, che il risultato dell'appellazione non sia stato favorevole per il monastero.

Morì Guglielmo verso l'anno 1315, e gli successe Martino da Bovirago, il quale continuò ad esercire una ampia podestà feudale. Abbiamo, sotto il di lui comando un celebre documento, che è mestieri riportarlo per intiero non tanto per la singolarità del suo contenuto, quanto per poter fare un confronto che verrà necessario nel trattare delle leggi municipali di Arona. Mi emancipo, è vero, dalla promessa brevità; ma il farlo diviene qui cosa necessaria. Ecco la pergamena: « *In nomine Domini amen. Anno a Nativitate ejusdem* MCCCXIX, *indictione secunda, die Martis secundo januarii, in claustro monasterii sancti Gratiniani de Arona coram Reverendo Viro Domino D. Martino*

* Il P. Zaccaria a pag. 158, ed il conte Giulini tom. VIII, pag. 483.

de Bovirago, Dei gratia monasterii et terræ de Arona abbate et domino, habente merum et mixtum imperium, et plenam jurisdictionem in publica vicinantia ibidem convocata, collecta et congregata more solito pro infrascripto negocio specialiter peragendo ad sonum campanæ, et citata, et requisita voce præconia per terram de Arona in locis consuetis per fratrem Joannem servitorem dicti monasterii demandato dicti domini abbatis. Idem dominus abbas, Christi nomine invocato, habitoque tractatu, et consilio et examinatione præhabita diligenter cum Vixino de Madina, et Girardo de Buro consulibus veteribus, et de eorum consilio elegit, fecit, constituit, creavit, et ordinavit infrascriptos consules, et credentiarios dictæ terræ de Arona hinc ad annum unum proximum venturum, qui consules et credentiarii juraverunt ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis in manu mei Jacobini notarii infrascripti, suum offitium consulatus, et credentiæ diligenter et bona fide, sine fraude exercere et operari hinc ad dictum terminum unius anni secundum consuetudines hinc retro servatas et celebratas, et quod inter alia manu tenebant, et conservabant jura, et rationes, et honores dicti monasterii, et viduarum, et pupillorum, orphanorum bona fide, sine fraude, remotis odio, amore, timore, proficuo, damno, benevolentia, et malivolentia. Nomina quorum consulum sunt hæc: Franzinus de Curto et Bertolinus Rolla. Nomina vero credentiariorum sunt hæc: Vixinus de Madina; Girardinus de Burro; Arigollus de Amada; Ferrarius de Dolzago; Jacobus Rolla; Zanollus Molinarius; Minolus de Guxmerio; Johannes de Cayta; Anzinus de Albriho; Joannes de Vargiate; Abbondiollus de Lexate; Pestonus de Ongaria; Zaninus de Golzano; Gracinus de Thollomino; magister Jacobus notarius; Manninus de Pesano: Gusmerius Calligarius; Privollus de Jacomello

de Rainerio; Volta, beccarius; Tomaxinus de Guxmerio; Jacobinus, notarius; Ricardinus de Terrino; Martinollus de Mussono; Stefaninus, spatarius; Jacobinus de Tolomino; Cuimmollus Rampertus; Omella de Petracha; Petrinus de Zimbergnino; Zappellinus de Rolando; Andrinus de Florino; et Guidallus, sartor de Massino, omnes de Arona. Interfuerunt ibi testes dominus Conradus Biffus civitatis Mediolani, vicarius dicti monasterii; et Franciscollus Morexinus notarius civitatis Mediolani, et frater Johannes servitor dicti monasterii, et Rajnolus de Rajnolis de Arona, noti omnes, vocati, et rogati testes. Ego Jacobinus notarius filius Petrini de Arona hanc chartam, quam suprascriptus Jacobinus notarius tradidit, et imbreviavit, et mihi ad scribendum dedit, ejus jussu scripsi, et me subscripsi. Non isfugga al lettore l'osservazione di quelle parole *Domino Martino de Bovirago Dei gratia monasterii et terræ de Arona abbate et domino, habente merum et mixtum imperium et plenam jurisdictionem,* e si convincerà di leggieri qual potere avesse anche sul temporale in quei tempi il monastero; e faccia poi anche attenzione alla singolare formalità e scrupolosa solennità con cui in allora si procedeva alla nomina degli agenti del pubblico, potendosi dal numero dei medesimi argomentare, che Arona avesse una popolazione maggiore della presente, ed una giurisdizione sulle altre terre vicine.

Travagliata in questi anni Arona per le conseguenze delle fazioni dei Torriani e dei Visconti che laceravano la Lombardìa, non offre memoria di riguardo relativamente all'abbazia, solo che questa ad onta di tante vicende politiche, sotto gli abbati Rizzardo di Agliate, Graziano da Besozzo e Federico Terzago da Vergiate conservò costantemente gli antichi suoi diritti e prerogative. Non così

però avvenne sotto i successivi abbati Jacopo da Ispra, Zanotto Visconte, Jacopo Arborio di Vercelli, ed Eusebio de Marini di Arona, cioè dall'anno 1376 all'anno 1406 circa, nel qual periodo cominciò gradatamente a decadere l'illimitata giurisdizione dell'abbazìa, per essergli stata tolta nell'anno 1396 la facoltà della curia, la nomina del giudice e degli amministratori del comune, mentre i Visconti investiti già sino dall'anno 1395 dell'autorità ducale, avevano avvocate a loro in vigore del supremo comando le prerogative feudali, che prima competevano all'abbazìa *; andò quindi di mano in mano decadendo lo splendore ed il potere del monastero sino all'anno 1439, in cui con patenti delli 14 settembre Gaspare Visconti investì Vitaliano Borromeo per sè e successori di questo feudo *cum mero et mixto imperio*, *et gladii potestate*, e con tutti gli onori e pesi inerenti al feudo. Da questa epoca in poi l'abbazìa spogliata intieramente di tutti quei diritti che nei tempi delle guerre e dei torbidi aveva acquistati, e ridotta a pochi soggetti, venne eretta in commenda sotto l'abbate Sozzino de Balbis, dal quale passò come tale nell'anno 1455 in Francesco Borromeo, il quale in una pergamena del 1465 viene qualificato *clarissimus decretorum doctor dominus Franciscus Borromeus*, che la possedette sino alli otto di novembre dell'anno 1481, in cui gli successe Francesco De Eustacchi di Pavia, il quale in una pergamena del 17 novembre 1484 viene chiamato *magnificus decretorum doctor dominus Franciscus de Eustachio de Papia*, *apostolicus protonotarius et ducalis consiliarius*. A quest'abbate successe un altro non meno

* Giulini, tom. XI, pag. 223.

commendevole e zelante per gli affari del monastero, e fu monsignor Gerolamo Callagrani, che ottenne questa commenda con bolla delli 11 luglio 1487 per opera del Pontefice Innocenzo VIII, al quale era persona molto affezionata. Gli anni di comando di questo abbate sono contraddistinti da un'epoca ben degna di ricordo. Era già qualche tempo che la chiesa del monastero a cagione della cattiva originaria sua costruzione minacciava rovina, e sospese erano perciò in essa le sacre funzioni. Gli antecedenti abbati, e più di tutti Francesco De Eustachi coi risparmii del monastero e con procurate offerte, si posero in grado di riformarla, ed a monsignor Gerolamo Callagrani toccò l'ultimazione della fabbrica. Per le varie demolizioni di muri e di altari che fu mestieri di operare, si dovettero riporre in altro luogo momentaneamente i corpi de'santi Gratiniano e Felino, che giacevano in questa chiesa sino dal principio della sua fondazione. Nell'eseguire questi lavori mirabilmente si rinvennero i corpi de'santi Fedele e Carpoforo, stati, come si è avanti notato, trasportati a quest'abbadia prima dell'anno 1259, ma non si aveva però memoria in qual parte della chiesa i medesimi esistessero, cosicchè giacquero sino a questa epoca in una assoluta dimenticanza. Riposti anche questi sacri corpi in un altro luogo fintanto che la fabbricazione della chiesa fosse condotta a termine (ciò che si verificò nell'anno 1489 per opera del medesimo abbate Callagrani) furono nello stesso anno riportati nella nuova cappella a loro onore eretta, come dice l'istromento: *a latere dextro intrando dictam capellam* (che è la maggiore) *muro capellæ affixum, in quo recondenda sunt corpora sanctorum Carpofori et Enfidelis martiris*. E quelli de'santi Gratiniano ei

Felino vennero collocati sotto la mensa dell'altar maggiore, chiusi in una cassa di piombo: *in capsula una plumbea bene clausa et obturata; super quam est epitaphium unum æneum tenoris hujusmodi: — Sanctorum martirum Gratiniani et Filini corpora æde instaurata hic condita anno salutis 1489, Innocentio VIII Pont. Max., Jo. Galeatio duce Mediolani VI, Johanne et Vitaliano Borromeis Aronæ comitibus, Hieronymi Callagrani Papiensis cœnobii præfecti, jussu et impensa.*

Questa traslazione è stata eseguita da monsignor Jacopo di Volterra, nunzio apostolico, al duca di Milano Giovanni Galeazzo Sforza per ordine della Santa Sede, e con quanta celebrità poi seguisse, ed in qual modo fosse eseguita, lo impariamo dagli autentici istromenti del giorno 2 di giugno 1489, ricevuti da Giacobino de' Ponzoni, notaro di Arona. Ivi tra le altre cose: *Astantibus* (fra le molte ragguardevoli persone) *domino Vitaliano comite Aronæ; spectabili et clarissimo J. U. doctore D. Arduino de Cella commissario et potestate burgi Aronæ; et spectabili domino Petrino de Sardis de Sezadio, castellano arcis dicti burgi Aronæ.* A rendere più cospicua la solennità della traslazione, il vigile abbate ottenne alla chiesa da Innocenzo VIII una bolla d'indulgenza e di remissione de' peccati a chi cooperasse al perfezionamento della chiesa, e concorresse alla festa della traslazione. Altra bolla ottenne sotto il primo di maggio del 1490, per l'annua solennità di detta traslazione. Passato poi questo abbate alla sede vescovile di Montereale, ebbe per successore monsignor Gioanni Antonio Ferrero di Vercelli, nominato con bolla di Alessandro VI dell'anno 1497, la quale contiene altresì una forte comminatoria ai monaci circa l'obbedienza che dovevano prestare all'eletto abbate:

Quocirca discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus quatenus eundem Johannem Antonium commendatarium tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum grato admittentes honore, ac benigne recipientes, et honorifice pertractantes, exhibeatis sibi odedientiam, ac reverentiam debitam, et devotam, et salubria monita, et mandata suscipiatis humiliter et efficaciter adimplere curetis, alioquin sententiam quam idem commendatarius rite tulerit in rebelles, ratam habebimus, et faciemus auctore Deo usque ad satisfactionem condignam observari. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis dominicæ 1497, *decimo kal. Nov. Pont. nostri anno sexto.* »
Ed infatti essendo stata recentemente l'abbazìa ridotta in commenda, e scemata l'autorità del capitolo dei monaci, non vi volevano minori comminatorie per contenerli in una più stretta obbedienza di fresco introdotta.

Per tenere, per quanto fu possibile, l'ordine dei tempi, e conservare la precisione dei fatti, non è stato possibile accennare prima d'ora altre nozioni dipendenti dagli ultimi periodi dell'abbazìa sotto i Benedettini, le quali comecchè abbraccianti i principii dell'interessante materia delle decime, sembra che non si debbano omettere. Non si trova memoria sino all'anno 1509, che in Arona vi fosse parroco separatamente dal monastero, mentre i Benedettini vi avevano sin presso a quel tempo esercìta, come si dimostrò, la podestà ecclesiastica in prima per mezzo di sacerdoti mercenarii, e poscia con quattro sacerdoti del loro ordine che a tale effetto possedevano quattro assegni o beneficii col titolo di chiericati, de' quali rimangono ancora al giorno d'oggi le memorie nel chiericato di san Gioanni stato unito all'arcipretura, ed avente in catastro i beni della di lui dote colla sua particolare intestazione; ma

nel suddetto anno 1509 pare che siasi separato il diritto parrocchiale dall'abbazìa coll'erezione della parrocchia, e colla nomina che il comune ha fatto del parroco col titolo di curato nella persona del prete Giovanni Giacomo De Ambrosino, a cui nel 1542 successe Bartolomeo Carrara *. Tale diritto di nomina poi si mantenne sempre nei reggenti del comune sin quando la cura si cambiò in arcipretura. La prima memoria che si rinviene delle decime sul territorio di Arona è l'istromento delli 22 agosto 1509, ricevuto Giovanni Filippo Caccia, portante affitto di detta decima fatto dal prete Giorgio Tornielli benedettino al suddetto curato Ambrosino, ed altro delli 17 di novembre 1542, ricevuto dallo stesso Caccia, in cui certo don Fedele Albasino, monaco professo di questa abbazìa, e titolare di uno dei suddetti quattro chiericati, ad istanza del precitato parroco Carrara, si dichiarò soddisfatto dal medesimo della quarta parte della decima dei frutti del territorio di Arona spettante a detto chiericato, della quale porzione l'Albasino aveva investito il parroco Carrara a titolo di affitto semplice. Un'altra memoria è l'istromento dei 25 di giugno del 1547, ricevuto Gabriele Caccia, in cui i monaci Giacomo De Negri, Gabriele De Zocchi, e Felice Albasino facevano ricevuta a Matteo Colonna, curato successore del Carrara, per lire undici imperiali, e libbre due di candele per caduno, in saldo dei tre quarti di decima che spettavano ai tre chiericati da essi posseduti, dei quali tre quarti era stato investito a titolo di affitto il curato Carrara predecessore del Colonna.

* Vedansi gli istromenti di elezione 28 gennaio, e di convenzioni 7 febbraio 1509, rogati Giovanni Filippo Caccia, nell'archivio notarile di Arona.

La natura di questa decima, ossia canone, che si esigeva dai monaci in questi tempi sui fondi del territorio di Arona, era piuttosto un avanzo degli antichi canoni e ricognizioni feudali primitive; che una vera decima. Le ragioni che mi muovono a così opinare sono le seguenti: 1° La tenuità del prezzo per cui si affittavano dai monaci le stesse decime a fronte anche del maggior valore della moneta in quei tempi corrente; 2° che sotto i monaci non consta quali frutti fossero affetti a decima, se tutti indistintamente, od una sola parte di essi; 3° che sotto ai monaci non si riscontra la prescrizione di esigere in ragione di *uno per ogni quindici* de' frutti dei terreni denominati *sotto roggia*, e di *uno per ogni trenta* per quelli chiamati *sopra roggia;* e fu solamente sotto la reggenza dei Gesuiti che si è introdotta tale consuetudine *. Qualunque però possa essere stato il principio che abbia dato luogo a tale consuetudine, egli è certo che sino dai primi anni i Gesuiti con tale metodo di esigere ridussero le antiche prestazioni o canoni a vera decima, e come tale in seguito la alienarono, e dalle loro alienazioni, che constano dai documenti che si citeranno in avanti, derivò successivamente la ragione di decima nei parrochi di Arona.

Prima di passare alla relazione degli eventi accaduti in epoche più vicine alla novella casa Gesuitica, crederei mancare ad un sacro dovere, se a questo luogo omettessi di far menzione del nostro concittadino e specialissimo

* Questa divisione di territorio è stata fatta perchè la maggior parte dei terreni coltivi di migliore qualità è situata appunto sotto il canale della roggia de' molini, derivato dal torrente Vevera. Gli altri terreni quotati all'uno per ogni trenta stanno superiormente al detto canale, e sono per lo più vigneti, che costituiscono circa la metà del territorio.

protettore il grande arcivescovo e cardinale san Carlo Borromeo, di cui opportunamente ci avvenne di far cenno narrando gli ultimi periodi dell'abbazia. L'indotta mia penna non toccherà le moltiplici eroiche azioni di questo uomo immortale, perchè già trattate dagli scrittori contemporanei, ed autenticate dall'oracolo del Vaticano; si limiterà a riferire quelle sole di lui operazioni che hanno relazione ad Arona.

Nacque in Arona, ed in una delle camere della rocca, alli due di ottobre dell'anno 1538 dal conte Giberto, figlio di Federico Borromeo, e da Margherita De Medici, sorella del Pontefice Pio IV e del gran capitano Giovanni Giacomo Medici, marchese di Melegrano, imperando Carlo V, e reggendo la sede Pontificia Paolo III. Non molto egli dimorò in questa sua patria, salvo che nei primi anni di adolescenza, passati ora in Arona, ora in Angera per diporto coi parenti, i quali interpolatamente abitavano queste rocche. L'oggetto dell'educazione e dello studio condusse il nostro buon concittadino ad allontanarsi dalla patria in età ancora tenera; cosicchè ben poche memorie ci sono da lui rimaste, le quali per altro noi ambiremmo di poter riferire in maggior copia. Ma sebbene lontano, non tralasciò di far sentire alla patria le emozioni del suo cuore e la sua carità. Investito in età appena di dodici anni della commenda abbaziale de' santi Gratiniano e Felino, per dismissione fattagli dallo zio il conte Giulio Cesare Borromeo, come si è dissopra notato, seppe tanto bene insinuarsi presso il genitore, che ottenne dal medesimo la libera amministrazione delle rendite della abbazia, e la facoltà di disporne a suo beneplacito. Soccorrere i poveri è stato il primo suo pensiero, ed i poveri

della patria furono a parte della grande sua carità. Così ammirato in gioventù e dalla propria famiglia, cui porgeva molte consolazioni, e dal pubblico, faceva a tutti concepire grandi speranze di se stesso. L'immatura morte del genitore fu cagione che egli dovesse sospendere lo studio di leggi civili e canoniche che aveva incominciato in Pavia, onde restituirsi alla casa pel governo di essa sebbene gli restasse il fratello Federico, maggiore a lui di età, che di buon grado gliene cesse il maneggio. Questo accidente procurò ad Arona il contento di averlo fra se più frequentemente, fermandosi nel castello per attendere alla cura della sua casa. Fu in questo tempo che si adoperò nel ricondurre i monaci Benedettini della sua abbazia all'osservanza del loro antico istituto, da cui si erano, coll'andare dei tempi, alquanto scostati, e vi riescì col più felice successo. Conseguìto questo intento, e rassettate le cose della sua famiglia, ripigliò gli studii in Pavia, e sebbene di nuovo interrotto da malattia, fu addottorato nelle leggi civili e canoniche nell'anno vigesimosecondo dell'età sua. Contava egli allora di permanere in patria per dare eseguimento alle molte belle idee che gli erano suggerite se l'avvenimento al trono Pontificio del cardinale suo zio materno Giovanni Angelo Medici, che assunse il nome di Pio IV, non l'avesse nel 1559 chiamato alla capitale del mondo cristiano, istantemente invitatovi dallo zio, che teneva moltissimo bisogno dell'opera e della presenza sua per mandare ad effetto le più importanti faccende della Chiesa che stavano pendenti. Onorato della porpora cardinalizia nel 1560 sotto il titolo de' santi Vito e Modesto, quale indi cangiò con quello di san Martino de' Monti, e poscia con quello di santa Prassede, da lì a

poco tempo il Pontefice lo destinò alla sede arcivescovile di Milano. Con questa nomina sono stati in gran parte compiti i suoi desiderii, mentre per mezzo di quella egli sperava di mandare ad effetto gli alti progetti che aveva ideato in vantaggio della Chiesa milanese. Non potè però trasferirsi alla sua sede a causa delle fervorose istanze dello zio perchè rimanesse presso di lui come persona che gli era assai cara e tanto giovevole nelle pastorali fatiche. Eletto in seguito a capo della consulta del sacro Collegio de' cardinali e sommo penitenziere, ottenne alli 26 di aprile del 1562 a questa sua patria l'inestimabile tesoro dell'indulgenza plenaria per la festa titolare della chiesa di santa Maria. Rimasto poi per la morte del fratello il conte Federico l'unico rampollo della famiglia, si insigniva degli ordini presbiterali, e si adoperava infaticabile per la conclusione del sacro Concilio di Trento. Ma la Chiesa milanese, benchè da lungi con occhio di compiacenza ammirasse le sorprendenti virtù e le gesta del suo Pastore, non tralasciava tuttavia di tanto in tanto dal fargli traspirare il desiderio che sentiva di potere apprezzare da vicino le sante opere del suo ingegno. Uomo quale egli era tutto bontà, tutto compiacenza, non seppe resistere ai dolci inviti del suo gregge, e preso commiato dal Sommo Pontefice, si avviò alli 25 di settembre del 1565 alla volta di Milano, dove consolate di sua presenza le popolazioni, da lì a poco tempo tenne il Concilio provinciale, ed attese in seguito con ogni studio alla riforma di quella Chiesa secondo i dettami del Tridentino Concilio.

Arona in questi tempi non conta fatti a Carlo riferibili, perchè è vissuto da lei lontano, e sempre occupato in rilevanti faccende: aveva però egli riservato i segnalati

suoi beneficii alla patria al suo ritorno nella sede arcivescovile, dalla quale si era sul fine del 1565 allontanato per assistere negli estremi giorni lo zio Pontefice. Ritornato dipoi alla sua sede, si recò nel 1567 alla visita di questa chiesa parrocchiale; e nei decreti dati in tale circostanza il comune di Arona ripete il diritto di nominare i fabbricieri di detta chiesa, leggendosi in essi: *Deputentur a consilio duodecim cum adjunctis communitatis viri duo qui una cum paroco sint fabricerii, administrent redditus fabricæ, et legatorum, ac jurium omnium pertinentium ad Ecclesiam, seu capellas, seu missarum celebrationem quovis modo.*

Nell'anno 1571 sotto i di lui auspicii, ed in gran parte co'suoi peculiari ausilii, si fondò in questo territorio un convento di Cappuccini nel luogo anche in oggi denominato il monastero, che resta al ponente di Arona. Intanto che si erigeva la fabbrica, di cui il pio arcivescovo a proprie spese fece costrurre il dormitorio, e fornillo degli occorrenti mobili, alloggiò i Padri nella casa della sua abbazia in Arona; e giunta poi a termine la fabbricazione del convento, nell'anno 1574, alli 4 di settembre, ne consacrò in persona la chiesa in occasione che si portò quivi per la seconda visita pastorale. Si mantenne questo convento sino all'anno 1652, in cui si portarono i Cappuccini al nuovo convento eretto da loro medesimi sul monte di san Carlo.

Se la fondazione di questo religioso chiostro è stata di grande vantaggio agli Aronesi per il beneficio dell'amministrazione dei Sacramenti a quella parte del territorio che vi stava vicina, e per l'aumento della religione, non ridondò a minore utilità la erezione che fece il grande arcivescovo nell'accennata circostanza della seconda visita

pastorale di un monte di pietà in questa sua patria a sollievo dei poverelli, con capitali suoi proprii, stati dipoi accresciuti per effetto del suo esempio da altri pii benefattori *.

Era in questi tempi, che gli Aronesi bramavano di vedere i sacri corpi de' santi martiri Fedele e Carpoforo che sapevano esistere nella chiesa del monastero de' Padri Gesuiti. Esternato a quei religiosi tale desiderio, si prestarono con ogni compiacenza alla ricerca, e venne loro fatto di rinvenirli al luogo già da noi accennato, in cui dal Nunzio Pontificio erano stati sino dal 1489 collocati. Indicibile fu l'allegrezza degli Aronesi per tale estrazione; soltanto li affliggeva il pensiero di non essere in grado di riporre quelle venerande ossa in un più degno deposito, per cui si pensò di riporli dietro dell'altare maggiore in poca distanza dei corpi de' santi Gratiniano e Felino. Fu contemporanea a questo fatto la venuta in Arona nella qualità di visitatore, mandato da san Carlo, di monsignor Gerolamo Ragazzoni veneziano, vescovo di Famagosta, e poscia di Bergamo. « *Questo degno prelato* (così dice il Padre Zaccaria) *udendo da un canto che meno dicevole era quel sito per sì rispettevol tesoro, e che dall'altro canto considerando che non era possibile di far un acconcio altare,* propose ai Padri il partito di trasportare le ossa di quei santi a Milano nel magnifico tempio dedicato a san Fedele, in allora eretto, dove oltre alla maggiore decenza avrebbero

* Intorno a questa ed alla precedente istituzione vedansi le ordinazioni di monsignor Taruggi, visitatore delegato da san Carlo, del 1579, in archivio municipale, e nello stato delle chiese del 1642 a pag. 66 e 75, non che l'istromento di erezione del monte di pietà del 1574, ricevuto Giovanni Pietro Scotto protonotario Arcivescovile.

potuto conseguire un maggior culto. Acconsentirono i Padri al progetto, e questo poscia partecipatosi all'arcivescovo san Carlo, ordinò egli il trasporto allo stesso monsignor Ragazzoni, che obbedì alle giuste premure del metropolitano, e quindi spiccò il seguente decreto: « *In Ecclesia sanctorum Gratiniani et Filini de Arona societatis Jesu, corpora sanctorum Fidelis et Carpophori transferantur Mediolanum in Ecclesiam quæ ab eadem societate modo ædificatur sub invocatione sancti Fidelis; relictis in supradicta Ecclesia sanctorum Gratiniani et Filini, sanctorum ipsorum corporibus sub quorum auspicio Ecclesia ipsa constructa est. Mediolani die* XXV *januarii* 1576. *Hieronymus Episcopus Famagustanus visitator apostolicus.* » Il giorno seguente san Carlo scrisse a Prospero Colonna, preposto di Besozzo e vicario foraneo, che si recasse subito ad Arona per assistere a detta traslazione. Questa è la genuina copia della lettera scrittagli: « Dovendosi trasferire per » ordine di monsignor reverendissimo visitatore aposto- » lico li corpi di san Fedele e san Carpoforo dalla chiesa » dell'abbazìa di san Graziano di Arona a questa di san » Fedele di Milano della Compagnia di Gesù, vi trasfe- » rirete ad Arona per assistere in nome nostro a quella » traslazione, e dare al Padre Filippo rettore di quel » collegio ogni aiuto che abbisognasse a quest'effetto; » procurando insieme con lui, che questa azione segua » con quella quiete, e divozione, che conviene nel modo » che da lui intenderete, dandovi noi perciò in virtù della » presente ogni opportuna facoltà di fare in nome nostro » quel che potressimo fare Noi medesimi se fossimo pre- » senti. Non fate motto di questa cosa con alcuno prima » che parliate col Padre Filippo; e Dio vi guardi. —

» Di Milano li 26 di gennaro 1576. Tutto vostro. Il
» Cardinale di santa Prassede al reverendo prevosto di
» Besozzo vicario foraneo nostro carissimo. »

Come si era concertato, vennero nel giorno nove febbraio successivo i corpi de' suddetti santi dal Padre Tullio Rachelli recati a Milano, e riposti nella chiesa del collegio di Brera, ove san Carlo li riconobbe, e ne ha fatto stendere istromento dal notaio vescovile Giovanni Battista Oldone, quindi furono segretamente trasportati alla chiesa di san Sempliciano, da dove nel giorno undici dello stesso mese vennero solennemente trasferiti alla chiesa vecchia di san Fedele, e consegnati ai Padri Francesco Adorno provinciale, e Giovanni Battista Perusco preposito dei Gesuiti per atto ricevuto dal medesimo notaio. Accortisi gli Aronesi solamente alcuni giorni dopo la suddetta traslazione della mancanza dei sacri corpi, corsero a Milano a farne al santo Pastore le più amare loro doglianze, alle quali inteneritosi, e fatto chiamare il suo medico ed un esperto chirurgo (certo Gabrio da Cuneo), andò alla chiesa vecchia di san Fedele, riconobbe nuovamente que' sacri corpi, ed ordinò al chirurgo di cavarne un osso delle braccia di ciascuno d'essi, che, ravvolti in un zendado, collocò in un coffanetto di velluto rosso, consegnandolo al Padre Alfonso Sgariglia rettore del collegio di Brera, per recarli ad Arona per consolazione de' suoi concittadini, come consta da atto pubblico, rogato pure Oldoni, la di cui copia esiste colle sacre ossa in detto coffano.

È da notarsi quanto in ordine alla sommossa del popolo di Arona per questo fatto scrive monsignor Bescapè nella vita di san Carlo Borromeo: « *At populus Aronensis, quo inscio corpora fuerant asportata, paulo post cum id*

cognovisset, valde commotus est, acri admodum studio, ut vehemens esse solet in huiusmodi genere popolaris impetus, deque recuperandis reliquiis institit; neque conquievit, donec earum partem a Carolo acceptam in eandem Ecclesiam Aronæ referret. » Recò infatti il Padre Sgariglia ad Arona le sacre reliquie nel giorno tredici di marzo del 1576, accompagnato dai Padri Francesco Grana e Cristoforo da Compostella, riponendole nella chiesa de' santi Gratiniano e Felino. Del che turbatisi gli Aronesi, pretesero che si dovessero portare nella chiesa parrocchiale, per il mal animo che avevano concepito verso i Gesuiti, che consideravano come autori della tacita traslazione alla chiesa di Milano; ne riclamarono all'arcivescovo, il quale giudicò giusto che dette sante reliquie si riponessero nella stessa chiesa ove prima riposavano gli intieri corpi.

A perenne memoria di questa riconsegna hanno i nostri padri stabilito, che perpetuamente in avvenire si celebrasse con solenne pompa il giorno tredici di marzo *sub pœna scuti unius auri contra inobedientes, applicandi pro medietate accusatori, et pro altera fabricæ sanctæ Mariæ Aronæ* * come da quel giorno in poi è stato costantemente eseguito, portandosi con divota pompa per il paese le ricuperate reliquie fra gli inni di numeroso clero, e fra le acclamazioni di folto popolo che concorre dalle vicinanze animato da una singolarissima divozione verso di questi santi.

Gli Aronesi prima del pontificato di san Carlo dipendendo dagli abbati per tempo dell'abbazia Benedettina, non si credevano soggetti ad alcuna diocesi, e sostennero per lungo tempo questo vero, o supposto loro privilegio;

* Ordinato della comunità delli 8 aprile 1576 che si conserva nell'archivio della collegiata.

ma san Carlo vedendo quanto tale insubordinazione fosse nociva alla loro salute spirituale, li aggregò nella prima visita alla diocesi di Milano, ed alla regione di Angera con placito di Gregorio XIII, ritenuto però il rito romano che si praticava dall'abbazìa *[1].

Mentre il santo Arcivescovo da una parte poneva ogni cura per la salute spirituale, e per il decoro temporale della sua patria, dall'altra il suo fratello conte Federico gli faceva eco, e nell'anno 1560 tentò col maggiore impegno di far erigere un vescovado in Arona, e di nobilitarla col titolo di città; ed avendo a questi generosi tentativi annuito il Pontefice Pio IV ed il cardinale Giovanni Antonio Morone vescovo di Novara, che si era dimostrato pronto a smembrare alcune terre dalla sua giurisdizione per unirle al nuovo vescovado, le medesime terre si opposero a così pia disposizione, che rimase senza effetto *[2].

La difficoltà dei tempi nei quali visse quest'uomo veramente grande, le moltiplici operazioni assuntesi, i fortissimi contrasti che sostenne per la riforma della chiesa Milanese, i disagi che provò per la peste che desolò Milano, e gran parte di quel vasto ducato, ed il troppo breve corso della preziosa di lui vita stata abbreviata dalle immense fatiche sostenute per il bene del suo gregge, gli impedirono che potesse eseguire il nobile già esternato disegno di illustrare la patria, ciò che mandò poi ad effetto il di lui nipote cardinale Federico Borromeo, secondo padre e benefattore di questo paese. Due giorni prima della sua morte trovavasi il santo arcivescovo in Arona reduce da Varallo alla visita di quel sacro monte, e poi da Ascona,

1* Abasilica Petri a pag. 76, lib. I.
2* Domenico Macagno ed Abasilica Petri succitato.

dove aveva stabilita l'erezione di quel collegio, solcando per le acque del Verbano due consecutive notti, correva la solennità di tutti i santi, e volle celebrare nella chiesa parrocchiale di Santa Maria le funzioni pontificali che furono le ultime che celebrasse: il giorno in seguito, giorno della commemorazione dei defunti, portossi alla stessa chiesa, ma non potè celebrare per essergli sopraggiunta la febbre, che da qualche tempo lo travagliava; ed ascoltate le mattutine preci, si avviò tantosto a Milano. Colà appena giunto postosi per consiglio dei medici a letto, sentendosi spossato dal male, si dispose con santa rassegnazione a rendere l'ultimo tributo alla natura. Nè l'arte medica, nè altro umano soccorso valsero ad arrestare il termine di sì preziosa esistenza, perchè infievolito il corpo da tante fatiche, e tanto macerato dai patimenti, ha quindi reso l'anima a Dio verso le sei ore di notte delli 3 alli 4 di novembre del 1584, in età appena di anni quarantasei.

Nelle altre epoche di sua vita da noi non rammentate per causa della di lui lontananza dalla patria, noi nol possiamo altrimenti rammemorare in questi scritti, che laborioso sempre per il bene della sua diocesi, per la conclusione del sacro Concilio di Trento; sollecito per sovvenire alla carestìa, per la cura de'poveri appestati, per la riforma di alcuni ordini religiosi, per la instituzione di altri: infaticabile nelle cure in fatto di ecclesiastica giurisdizione, tutto zelo, tutto amore pel suo clero, e pe' suoi diocesani; niente curante di se stesso, nè timoroso dei pericoli; uomo veramente ammirabile, sulle di cui sante azioni per quanto si possa dire, non sarassi mai abbastanza detto, e commendato.

LIBRO TERZO

SOMMARIO :

La distruzione di Milano operata da Federico Barbarossa, contribuisce all'aumento di altri luoghi — Martirio del beato Arialdo Alciati — Dominio temporale degli arcivescovi di Milano sopra Arona — I Milanesi, in fazione coi Torriani, occupano il castello — Ottone Visconti, esule da Milano, si ritira in Arona — Viene assediato da Oberto Palavicino, capitano dei Torriani, e fugge all'insaputa — Ritorna ad occupare la fortezza — Combatte al torrente Guassera, e viene superato dai Torriani — Ritorna da Canobbio all'assedio di Arona, che per patto vi si arrende — Assalito di nuovo dai Torriani, è costretto ad uscire dal castello col presidio disarmato — Sua difesa detta in concistoro a Roma — Vinti i Torriani a Decio, riprende Arona ed Angera colla sede arcivescovile — Arona fu luogo staccato dal milanese, e si reggeva con leggi particolari — Galeazzo Visconti dà la signoría di Arona al fratello Stefano — A questi succede Gaspare — Giovanni Galeazzo fa smantellare la rocca con altre nei dintorni — Si ristaura da Caterina Visconti — Si erige il luogo della corte di giustizia.

Nel primo libro di queste memorie ho riportato i monumenti, dai quali indubitatamente appare che l'esistenza di Arona sia molto anteriore alle prime memorie

che si trovano scritte, le quali in sostanza non segnano che dalla fine del secolo X, cioè dalla fondazione dell'abbazìa dei monaci di san Benedetto. Gli avvenimenti però della fortezza e del paese sono ancora a noi più vicini di quelli dell'abbadìa, non trovandosene alcun cenno prima della metà del secolo XI. Ed abbiamo certo di che dolerci della trascuratezza dei varcati tempi, che lasciato non ci abbiano le notizie di un così notabile periodo.

Distrutta nell'anno 1158 la città di Milano dalle armi di Federico I imperatore di Germania, denominato Barbarossa, implacabile nemico dei Milanesi, reggendo la sede vescovile Uberto Pirovano, quel popolo ramingo si diffuse specialmente sul Verbano, ed Arona acquistò molte famiglie, che tanto più di buon grado vi stabilirono il loro domicilio, in quanto che Arona ed il forte erano a quei tempi di pertinenza dell'arcivescovo di Milano, e lo furono sino all'anno 1290, dipendentemente dal titolo che avevano di conti dell'impero, conferito da Ottone I ad Arnolfo I e successori nell'arcivescovado. Di questo possesso abbiamo le seguenti prove di fatto. Nell'anno 1056 signoreggiava così dispoticamente Arona ed il forte, Oliva de'Valvassori, nipote di Guido Valvassori da Velate, arcivescovo di Milano, chiamato nelle storie col nome di Wido, che mentre Arialdo Alciati, diacono di Cucciago, esule da Milano, stava predicando con energìa evangelica per la conversione del clero miseramente infetto di concubinato e di simonìa, venne per ordine della suddetta assalito da alcuni di lei emissarii, e tradotto nella piccola isola dissotto ad Angera, ove nel giorno 28 di giugno dello stesso anno è stato barbaramente trucidato, riportando la palma del martirio. Non andò però impunito questo atroce misfatto, mentre

Erlembaldo Cotta, capitano del popolo milanese, che aveva preso a combattere la simonìa e l'incontinenza dei preti, e che come campione della chiesa venne poscia ascritto al numero dei Santi, portatosi con poderosa armata d'ogni punto fornita a poca distanza del paese, pretese e conseguì il corpo di Arialdo, che dopo il martirio era stato nascosto nella Rocca, e venne da lui con grande pompa e venerazione trasportato a Milano *[1]. Alli 25 di maggio del 1085 morì in Arona Tealdo Castiglione arcivescovo di Milano, esule dalla sede, che si era quivi ritirato come terra appartenente a quell'arcivescovado, ed è stato sepolto nel monastero dei Benedettini: *et ibi sepultus est Tealdus archiepiscopus mediolanensis anno Domini* 1085 *[2]. Lo scrittore Pietro Paolo Bosca nelle sue note al martirologio ambrosiano, al primo di giugno dice, che nell'anno 1695, nel gettare le fondamenta di un muro di fortificazione di Arona si trovò il cadavere di questo arcivescovo *[3]. Ma come va la cosa! Un arcivescovo, padrone anche nel temporale di Arona, non essere sepolto in una chiesa, o per lo meno in un cinto sacro o religioso? Tealdo non lo poteva essere sicuramente perchè scismatico e scomunicato; voglio bensì credere che sarassi il suo cadavere rinvenuto dentro il cinto del monastero in occasione di qualche fabbricazione interna del medesimo, e non già esteriormente nell'occasione dal suddetto Paolo Bosca rimarcata, perchè nè nell'anno 1695, nè posteriormente è stato gettato alcun muro di fortificazione nè dentro, nè fuori di quel chiostro.

*1 Puricelli in *Vita S. Erlembardi*, ed il Giulini sopracitato, tom. IV, pag. 108 a 118.

*2 Bonaventura Castiglioni: *De Gallorum insubrum antiquis sedibus.*

*3 Giulini sopracitato, tom. IV, pag. 259.

5

Le fortificazioni vi sono alquanto distanti, e vennero tutte eseguite in epoca anteriore al 1646.

E non è minor prova quella del temporale dominio di questo luogo negli arcivescovi di Milano quello d'essersi l'arcivescovo Grossulano, successo ad Anselmo IV, sospetto di avere ottenuta quella sede con simonìa, ritirato in questo forte nell'anno 1105, come ce lo assicura Landolfo di san Paolo, scrittore milanese contemporaneo, in questi termini: *Tandem propitia sors eo Grossulanum adduxit, ut Aronæ castrum aliaque loca archiepiscopalis juris feliciter possideret.* E resosi in seguito esule dalla sede, volle nell'anno 1109 tentare di ricuperare in parte le rendite del suo arcivescovado, ed apparve all'improvviso sotto di questa rocca, di cui gli riescì d'impadronirsi; ma per poco la potè tenere per timore delle minacce di Olrico Vicedomino di Milano congiunto ad Anselmo Pusterla *, i quali, benchè lontani dalla patria, come dice il citato scrittore: *Mediolanum redire festinaverunt, ipsamque arcem, et cætera ad archiepiscopatum pertinentia a jure et potestate Grossulani vacua invenerunt.*

Arona sino a questi tempi, ed anche dopo che nel secolo XIII venisse soggiogata dal popolo milanese, benchè luogo appartenente all'arcivescovo di Milano, come parte del contado di Stazzona (ora Angera), si resse sino a tardo tempo con indipendenza municipale, e conservò la propria e piena giurisdizione in se stessa, costituendo così un essere morale distinto dal ducato. Non ci è però rimasta alcuna traccia delle leggi e dei regolamenti con cui si governava. Dopo l'eccidio di Milano del 1158 sino al 1172,

* Landolfo sopracitato, cap. 17.

in cui questa città cominciò a risorgere dalle sue rovine, non trovasi nei pubblici documenti che il terrore che si sparse in tutte le città d'Italia per l'inumana barbarie del Barbarossa, le emigrazioni di varii popoli dalle antiche loro sedi per gli incendii e le devastazioni commesse da' suoi capitani, e l'agro milanese ridotto ad un teatro di sanguinosa guerra, terminata appena nell'anno 1183 colla pace di Costanza. Non fu però di lunga durata la tregua per queste popolazioni, perchè due potenti famiglie, la Visconte e la Della Torre, si contendevano a gara il milanese, e laceravano le comuni al medesimo soggette, dacchè sino a quest'epoca lo stato di Milano non era ancora eretto in ducato. Nell'anno 1208 era castellano di questo forte *Bernardinus Frassus magister de burgo Staciona*, e nel 1211 lo era certo *Martinus qui fuit de Staciona* *. Non si è però potuto sapere se dipendessero dai Visconti o dai Torriani, che in questi tempi comandavano a vicenda e giusta l'esito delle continue guerre. Si può però accertare, che nel 1216 trovandosi il popolo di Milano in una specie d'anarchìa che lo rendeva assai molesto ai municipii limitrofi, Innocenzo III mandò due cardinali in legazione in quella città, minacciandole i fulmini del Vaticano: *nisi vicinas civitates vexare et sollicitare desiisset*. Il popolo, irritato da queste minacce, si volse impetuosamente contro varie vicine terre, e fra le altre contro Arona, la quale avendo fatta una valida difesa, dai Milanesi si abbandonò l'alto Novarese per fare una irruzione nella Lomellina: *Et cum Aronam tentatam capere nequivissent, præda onusti in Laumellinam se intulerunt,*

* Si è già avanti accennato, che Angera sino al fine del secolo XII venne chiamata Stazzona.

eamque multo quam antea fœdius lacerarunt *. In seguito poi e nel 1249 i Milanesi fazionarii, ai quali si erano ribellati i Pavesi, presero questo castello tenuto da Guidon Cane, partitante dei Pavesi, come ne riferisce la storia milanese del Bugatti al libro 4, ove dice: « Erano però in » questi tempi i Milanesi in arme ne'confini loro, avendo » preso il castello d'Arona sopra il lago Maggiore, come » fortezza e frontiera dello stato, che era tenuto da Guidon » Cane, e ruinato Lecco. » Ed il Sigonio al proposito scrive sotto l'anno suddetto: *Mediolanenses Aronam arcem utilem, atque opportunam rebus suis futuram Guidoni Canio Federici socio eripuere;* e come lo attesta anche Galvagno Fiamma nel suo *Manipulum florum;* ma furono ancora continuati per gli Aronesi i disaggi a cagione delle dominanti fazioni. Liberati i Milanesi dall'invasione degl'imperiali, per effetto massime dell'aiuto che loro veniva somministrato dai signori Della Torre, continuavano tranquillamente nel possesso del loro castello, il quale verso la metà del secolo XIII veniva occupato da Ottone Visconti, arcidiacono del Capitolo ambrosiano, per il fatto che andiamo narrando.

Signoreggiava allora in Milano, col titolo di anziano della credenza, Martino Della Torre il quale intendeva portare alla sede arcivescovile vacante sino dall'anno 1257 il suo zio Raimondo Della Torre accetto ai popolari come Torriano. Per lo contrario i nobili volevano per arcivescovo Francesco da Settala. Il Sommo Pontefice profittando di questa divisione, desiderando di neutralizzare l'influenza dei Torriani, mandò a Milano in qualità di

* Carlo Sigonio: *De regno Italico, lib. XVI, ad num. 1216, tom. II.*

suo legato nell'anno 1261 il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, nell'intento di favorire l'elezione di quello che veniva designato dal partito dei nobili.

Martino rendeva vana la missione del cardinale legato, costringendolo con apparente cortesia ad uscire da Milano. Il Sommo Pontefice nell'anno seguente, per attraversare a sua posta i progetti di Martino, nominò arcivescovo il detto arcidiacono Ottone Visconti: « Uomo (dice il Verri) » che il cardinale legato aveva riconosciuto in Francia » smanioso per comandare, violento; uomo insomma » capace ad abbattere il potere dei Torriani tosto che ne » avesse i mezzi. » *1 La dignità arcivescovile fu lunga pezza per Ottone un nome vano, poichè Martino Della Torre ed i successori suoi lo tennero costantemente esule dalla città, occupando i beni della mensa arcivescovile: ma l'animo impetuoso di Ottone non dormiva al certo durante il suo esilio, anzi poneva ogni opera in campo per riacquistare il possesso dell'arcivescovado, chè tanto Arona, quanto i contorni ne provarono i più funesti effetti. Più colle altrui, che colle mie parole narrerò il primo avvenimento di questo arcivescovo relativo ad Arona. Adunato nel 1263 un buon numero di nobili milanesi proscritti *2, entrò con essi improvvisamente in Arona nel primo giorno di aprile. Allorchè giunse a Milano la notizia di quest'occupazione, il marchese Oberto Pallavicino coi signori Della Torre, corse prestamente per ricuperare la piazza. Passato il Ticino con una forte mano di armati, fece assediare Arona per terra, mentre egli avendo radunata

*1 Il conte Verri, Storia di Milano, tom. II, cap. 10.
*2 Giulini, tom. VIII, lib. LVI.

grande quantità di navi, prese ad assalirla dalla parte del lago. Per tutto quel mese l'arcivescovo difese la fortezza, ma non gli fu possibile resistere d'avvantaggio. Trovò egli per altro il modo di fuggirsene coi nobili che l'avevano seguito, lasciando nel luogo i soli abitanti, i quali preferita l'individuale salvezza agli interessi di chi sopra di loro voleva dominare, tosto si arresero *1. Il castello allì cinque di maggio fu demolito, e lo stesso seguì di quelli di Angera e di Brebbia, che erano di pertinenza dell'arcivescovo di Milano. La demolizione però di questo castello non deve essere stata tanto forte, giacchè si raccoglie, che da lì a non molto fu ristaurato e posto di nuovo in istato di difesa. Non tralasciò Ottone dal tentare entro pochi anni nuove imprese per ricuperare le terre del suo dominio, chè approfitando egli della morte di Gregorio X, seguìta in Arezzo, ed accordatosi col partito contrario ai Torriani, assoldò (correva l'anno 1276) un corpo di milizia nella Lomellina, e portatosi sul lago Maggiore, ogni castello gli aperse le porte, tranne quelli di Arona e di Angera, che gli fu forza di espugnare *2. Dipoi passò nel Seprio *3. Non andò però molto, che valorose scorte tedesche, sotto il comando di Cassone, figlio di Nappo Della Torre, si avvicinarono verso Angera sino al fiume Guassera (ora chiamato Quassa) che corre nelle vicinanze di Angera, e sbocca nel lago Maggiore. Gottifredo di Langosco, che comandava le truppe di Ottone sulla destra sponda del fiume, intesa la venuta dei

*1 *Anno 1263 obsessa a populo mediolanensi Arona fuit, ac erepta Othoni archiepiscopo.* Il Muratori.

*2 Azario, cronaca pag. 8.

*3 Paolo Giovio nella vita dei XII Visconti.

nemici, disponeva i suoi in ordinanza, attendendo il momento propizio per assalire i Torriani. Spintosi avanti nel fiume Anzio Lanser, capitano dei tedeschi al soldo dei Torriani, Gottifredo spronato il cavallo, lo assalì passandolo colla lancia, e ciò servì ad incoraggiare i suoi soldati per moversi contro i tedeschi; ma nella mischia che con molto calore si attaccò da ambe le squadre verso quel fiume, spaventatosi il cavallo di Gottifredo, restò preso dai Torriani; per il che perdutisi d'animo i suoi, si misero con disordine in fuga, sempre inseguiti dai Torriani. Teobaldo Visconte, fratello di Ottone, è stato preso in questa mischia con altri gentiluomini, i quali poi per la crudeltà di Nappo, e si dice anche di sua moglie, furono collo stesso Gottifredo decapitati a Gallarate *1. Per questo fatto Arona ed Angera vennero di bel nuovo in potere dei Torriani. I posteriori avvenimenti, e specialmente la rotta di Ottone a Castelseprio, ruinarono intieramente le sue squadre, onde ritiratosi a stento a Canobbio, colà con Simone Rusca da Locarno, e con gli aiuti di Guglielmo marchese di Monferrato, con cui si era alleato *2, attese a far gente per irrompere di nuovo contro i Torriani, disposto avendo che Simone governasse le genti sulle navi, e Guglielmo quelle di terra. La rocca di Angera, già dopo l'ultima rovina ristorata, benchè dopo i fatti di Castelseprio venisse guardata con gelosia dai Torriani, all'approssimarsi di Ottone e di Simone da Locarno, si arrese a' patti. Quindi l'armata Ottoniana si volse ad Arona, che per la fortezza del sito, si stimava

*1 Giovio sopracitato.

*2 Denina, Storia dell'Italia occidentale, tom. I, cap. 5, ed il Corio parte II.

luogo più importante. L'assedio durò molti giorni, ed il paese provò grande rovina nei fabbricati dal forte gettare delle pietre per mezzo delle balestre; ma e per la mancanza di sussidii da parte dei Torriani che vi stavano dentro, e per le istanze dei terrieri che vedevansi ridotti a mal partito per l'ostinazione d'ambe le parti belligeranti, aderirono gli assediati alla cessione della piazza, entrandovi Ottone co' suoi seguaci. Non era appena conchiuso l'accordo della cessione, che si seppe che Cassone Della Torre se ne veniva da Milano con una banda di tedeschi. A tal nuova Guglielmo, rannodate le sue genti di terra e di acqua, le pose in vantaggiosa situazione esteriormente alla fortezza, nella quale era rimasto il solo Ottone con sufficiente milizia per la difesa. L'armata Torriana, comandata da Cassone e da Mosca suo fratello, e dai loro cugini Andrea ed Enrico, si accostò con tal ordine e forza, che si spinse sin dentro gli steccati, rompendo ed abbattendo ogni ostile incontro, di maniera che Ottone fu costretto di arrendersi a patto che egli ed i suoi uscissero disarmati, come fu eseguito, avendo Ottone ed i suoi soldati deposte le armi sulla spianata, luogo ora chiamato il *Serrone,* dacchè in quei tempi era chiuso, e faceva parte delle difese del forte *. In prova di che riportiamo le stesse parole che Ottone ha proferite avanti il Sommo Pontefice Urbano IV nella sua difesa che fece nel concistoro, presenti i legati Milanesi e Torriani: « *Fateor amicorum manu succintus Aronam cœpi non ut detrimenta patriæ inferrem, sed ut quocumque modo in diœcesi mea constitutus, possessionem mihi designatam asservarem. Sed audaces et*

* Giovio sopracitato.

impii homines, quos nulla reverentia sacerdotii, nullus Dei metus, nulla Pontificis auctoritas tangit, subito tumultuarium militem contrahunt, oppidum obsident, pastorem operibus, ac machinis oppugnant.... Cedere furentibus malui, quam committere ut civium meorum sanguis ex certamine effunderetur *1 ». Guglielmo marchese di Monferrato coll'avanzo delle sue genti di cavalleria andò a Pavia; Ottone e Simone da Locarno si ritirarono l'uno a Como e l'altro a Novara. In questo modo Arona lacerata da tanti patimenti, si riconfermò sotto la potenza dei Torriani, e vi stette sino all'anno 1277, in cui Ottone, col favore dei suddetti suoi alleati e di Riccardo Langosco, raccolte nuove forze, debellato avendo i Torriani a Decio *2, fatti prigionieri Nappo Carnevario, Enrico, Lombardo, Mosca e Guido Torriani, e cacciati Martino, e Cassone Della Torre da questo castello, in cui dopo la rotta di Decio si erano rifuggiati, potè finalmente entrare in Milano tanto desiderato, ed avere per conseguenza il dominio su di questa e sulla fortezza di Angera senza ulteriore contrasto.

Per gli accaduti fatti benchè siasi consolidata la suprema signorìa di Arona nel dominio di chi reggeva il contado di Milano, è però sempre stata considerata come luogo staccato dal contado, o dal ducato medesimo. Ebbe Arona sempre il proprio giudice *3, con giurisdizione separata ed indipendente, ed il suo governo municipale *4. E quello

*1 *Saxus in vita Othonis Vicecom.*, e Bernardino Corio, Storia di Milano, parte II, pag. 126.

*2 Giovio sopracitato.

*3 Verri, *Collect. Decis ad tit. constitut. De adv. fiscal. n. 10, pag. 46, et ad tit. De monetis, n. 17, pag. 47.*

*4 Il Padre Zaccaria, lib. III, pag. 161.

che è più rimarchevole si è che la giustizia rendevasi non già a nome del popolo milanese, ma sempre del popolo di Arona: *Auctoritatem communis Aronæ interponente.* Con quali leggi poi Arona si regolasse, come terra separata dall'agro e ducato Milanese, non è facile indicarlo. È regola che i paesi conquistati debbano osservare le leggi che gli impone il conquistatore. Reggevasi il territorio milanese colla scorta delle consuetudini particolari state per gran tempo le regolatrici dei giudizii, e che non esistevano che nella memoria di certi uomini chiamati *morum periti*. Appena nell'anno 1216 si giudicò necessario il porle in iscritto e ne fu compilato un libro intitolato *Consuetudines Mediolani* *[1] da cui ebbero principio gli statuti di quel ducato, stati poi riordinati da Giovanni Galeazzo Visconti nel 1396, e successivamente da Lodovico Sforza nel 1498. Dal vedere praticate in Arona alcune abitudini in tutto consimili a quelle usate nell'agro milanese, è forza il dire, che siasi assoggettata all'osservanza delle consuetudini di quel ducato. Era portato dalle prime per esempio l'uso di adoperare due sorta di pesi dette libbra, l'una chiamata *giusta* ed era di once ventotto, e l'altra si appellava *sottile*, e constava di once dodici *[2]. Si sono questi pesi costantemente adoperati, e si usano tuttavia in Arona. Le solennità nelle stipulazioni delle femmine, la rivendicazione dei beni paterni, la regola delle servitù urbane e rustiche, e di alcuni contratti, e tante altre pratiche forensi sino ai giorni nostri osservate sono senza dubbio il frutto di una servile imitazione degli usi e delle consuetudini del popolo conquistatore di Arona, passate poi

*1 Il conte Giulini, tom. V, pag. 78.
*2 Lo stesso, tom. VII, pag. 328.

col volgere d'anni in vere leggi. Con tutto ciò non si può dire che vi fosse una compita legislazione ancorchè si osservassero simultaneamente le leggi romane, e rimanevano in conseguenza non piccole lacune nei patrii bisogni. Arona dovrà essersi trovata in eguale e forse anche in più critica situazione di Milano; per cui gli fu forza di imitare l'esempio di quasi tutti i luoghi del suo circondario, e provvedere a se stessa, formando le sue leggi municipali *1. A quest'epoca è perciò riferibile la compilazione del codice de'suoi statuti *2 suggeriti dalla necessità per non vedersi astretta ad obbedire a leggi straniere, le quali comecchè particolari del luogo in cui vennero decretate, non confacevano pel suo caso. Di questi statuti noi daremo una più chiara notizia ai lettori in miglior sede in questi libri, dovendo contemporaneamente trattare di fatti e di cose che vi hanno relazione, e che sarebbe disadatto riferirle a questo luogo. Trovo poi negli atti notarili di quest'archivio, che i commissarii di Arona, cui spettava la giurisdizione civile e criminale, davano la facoltà a chi li richiedeva di ritenere le minute dei notai defunti, e di autenticarne le copie, potere, che in oggi ha la sola regia camera *3. Trovo altresì, che il consiglio municipale aveva il diritto della nomina del proprio parroco, prerogativa che durò, come gia dissi, sino al cambiamento della parrocchia in arcipretura*4; questi poteri

*1 Canobbio compilò i suoi statuti nei 1357; Invorio Inferiore nel 1365; Lesa nel 1393; la Valle di Sesia nel 1478; Domodossola nel 1586.

*2 MS. nell'archivio municipale di Arona.

*3 Sono a vedersi gli stromenti 28 gennaio, 1 e 7 febbraio 1509, e 20 febbraio 1546, del notaio di Arona Giovanni Filippo Caccia.

*4 Istromenti 17 gennaio 1488 del notaio Ponzoni; 3 gennaio e 14 febbraio 1497 e 19 febbraio 1499 del suddetto Caccia

concorrono a conformare l'indipendenza e la specialità di leggi e di regolamenti, coi quali Arona si reggeva a comune.

Erano già cessate sino dall'anno 1312 le guerre fra la fazione Torriana e la Viscontе per la morte occorsa in Cremona di Guido Della Torre capitano perpetuo del popolo Milanese, e per la pace stipulatasi con Cassone Della Torre nella città d'Asti a mediazione di Enrico VII, ciò nullameno Arona durante il dominio dei Visconti stato quasi sempre convulso e torbido, conta alcune memorie degne di ricordo. Mancato di vita nel 1322 Matteo Visconte cognominato il Magno, ed insorte fra suoi figli Luchino, Marco, Stefano, e Giovanni gelosìe di stato verso il primo loro fratello Galeazzo, per avere col loro valore contribuito alla difesa dello stato, ed alla di lui sovranità, gli fu forza assegnare a ciascuno di loro diverse signorìe nel Milanese ed a Stefano diede quella di Arona correndo l'anno 1325, il che contribuì non poco a diminuire la grande influenza nel dominio temporale che aveva sopra di questo paese l'abbazìa dei monaci Benedettini*[1]. Possedeva Stefano pacificamente la nuova signorìa sino all'anno 1328 quando si vide un bel giorno improvisamente spogliato del forte da Pietro Calzino, e Robaldone fratelli Tornielli di Novara, stati creati da Lodovico il Bavaro nel 1327 vicarii imperiali di quella città e conti di Arona, talmentechè il Visconte potè appena salvare la vita fuggendo *[2]. Devastarono li Tornielli in tre giorni Arona e tutto il vicinato in odio dei Visconti; ma riacquistata

*1 Il Corio, parte III, pag. 203, ed il conte Giulini tom. X, pag. 223.
*2 MS. di Pietro Azario, ed il Cotta nel Museo Novarese.

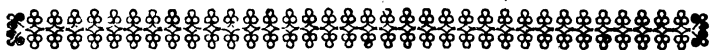
questa signorìa in breve dalle armi di Galeazzo, vi rientrò lo stesso Stefano Visconte, che per qualche tempo ancora lo possedette essendovi di poi subentrato Gaspare Visconte *1.

Sofferse Arona molte peripezie verso il 1337, e venne rappresagliata dai due partiti de' Guelfi e Ghibellini, che in Italia ebbero principio nella città di Pistoia nell'anno 1239, ed arsero per due secoli e più l'italico suolo con infiniti danni. Ma la più grande sventura per Arona (se tale può chiamarsi la distruzione di un'oggetto che è la causa di continue molestie), avvenne nel 1358 in cui Giovanni Galeazzo II Visconte duca di Milano, geloso della sua grandezza, ed istrutto delle passate vicende smantellò questa fortezza, quella di Invorio Maggiore, di Castelletto sopra Ticino, di Miasino, e quant'altre vi erano sul Verbano che servivano d'asilo alle fazioni *2. Morto poi in settembre del 1402 questo Visconte, ed insorti molti torbidi pendente l'età pupillare de'suoi figli Galeazzo-Maria, e Filippo-Maria, la loro madre e tutrice Caterina Visconte fece immediatamente ristaurare questa fortezza, considerata come un antemurale dello stato di Milano; e nell'anno 1403, essendosi resi più gravi li torbidi del ducato, mossi dai nemici dei Visconti nella minorità dei predetti di lei figli, vi si ritirò coi medesimi, e con Francesco Barbavara loro tutore insidiato dagli emuli, e vi dimorò per più di sei mesi.

Erano a questi tempi e già sino dal 1395 investiti i Visconti dell'autorità ducale, e per avere conseguentemente avvocato a loro, in vigore del supremo comando, le pre-

*1 *Abasil. Petri, Novaria sacra*, pag. 536, ed il diploma 12 ottobre 1405 del duca di Milano, pergamena dell'archivio Borromeo Arese di Milano.

*2 Azario e Cotta succitati.

rogative feudali, che prima competevano all'abbazia dei Benedettini, esercitavano in Arona la piena podestà signorile. Arrogaronsi quindi il diritto della nomina degli amministratori del pubblico, la facoltà della curia, e l'elezione del giudice, e stabilirono a tale effetto un locale appellato Corte di giustizia, deputandone il giudice ogni biennio; questo fabbricato che ancora esiste, e la di cui antica struttura è prova dell'asserzione, è quello che si vede in prospetto al porto, il cui porticato sorretto da colonne ottangone di sasso bigio serve per il mercato del grano, ed appartiene in parte alla casa Borromeo, ed in parte ad un beneficio di juspatronato dell'antica famiglia Curioni, originaria di Arona. Li Visconti che per eternare la loro memoria solevano caricare de' loro stemmi i pubblici edificii, fregiarono questo locale di alcune pitture sugli angoli, fra le quali rimangono ancora gli avanzi di una d'esse rappresentante il tempo e la giustizia sull'angolo di mezzodì; ed in alcune medaglie rotonde sottostanti alle finestre vi fecero collocare dei busti di cotto rappresentanti la loro progenie. Gli Sforza loro successori, vi aggiunsero pure le loro insegne gentilizie vedendovisi ancora presentemente quelle di Francesco Sforza colle lettere iniziali del suo nome; ed entrata sul principio del 1536 la corte di Spagna in possesso del ducato di Milano, e sue pertinenze, fece apporre a quel locale le sue armi, che in qualche parte ancora si comprendono sopra quelle di Francesco Sforza: e continuò in quel medesimo sito sino all'anno 1561 l'amministrazione della giustizia, avendo poi dovuto il municipio per causa di nuovi regolamenti somministrare in altra situazione la casa e le carceri al giudice.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO:

La signoria di Arona passa a Vitaliano Borromeo, e viene eretta in contado — Vi si stabilisce un Castellano ed un presidio di soldati locali — È cinta di mura da Filippo Borromeo — Si erige la chiesa di S. Maria — Considerazioni sulla torre che serve pel di lei campanile — Instituzione della confraternita di Santa Marta — Statuti municipali — Mercato — Il castello è occupato dalle milizie di Carlo V — Viene assediato e battuto da sette mila francesi senza frutto — Pestilenza del 1524 — Giberto Borromeo ristaura il forte.

Durò in Arona la potenza de' Visconti sino al 1459, in cui Gaspare Visconti investì Vitaliano Borromeo per se e suoi successori di questo feudo*. Comincia da questo punto per Arona una nuova era; e nel progredire di queste storie avremo campo a convincerci, che se sotto la dominazione dei Visconti il paese non provò che gli effetti della sempre

* Patenti delli 14 settembre.

convulsa ed invidiata loro potenza, sotto la nuova dinastia Borromeo ebbe almeno un governo più regolato, e potè sistemare una più soda interna amministrazione. È da notarsi, che quand'anche coll'investitura feudale sia stata ceduta al nuovo signore cogli altri diritti anche la privativa dei dazii e regalìe, si continuò tuttavia dagli arcivescovi di Milano ad esigere un certo dazio della mensa, come porzione dei dazii del Verbano, stato nell'anno 1339 dall'arcivescovo di Milano Giovanni II Visconte stralciata ed aggregata ai redditi di quella mensa arcivescovile. L'altra porzione veniva esatta dai Borromei sulla base del *dato* ossia tariffa dei dazii di Arona del giorno primo di febbrajo 1418 intitolata: *Datum datiorum terræ Aronæ ut infra continue de capitulo in capitolum;* e l'altra dagli stessi Visconti chiamata *datium Cicognolæ,* che si esigeva in Cicognola, piccola frazione di Castelletto sopra Ticino; quindi si smentisce l'errore di quelli che hanno creduto che le suddette tre separate esigenze fossero tre diversi dazii, quando in realtà non sono che tre rami formanti l'integrità dell'antico primordiale dazio Visconti: che poi col tratto successivo quel ramo che spettava alla mensa siasi diminuito, e quello de'Borromei aumentato, sembra che ciò si debba piuttosto attribuire alla maggiore o minore attività di chi vegliò all'esercizio di tali diritti, che a difetto di identità di ragioni.

Dal punto dell'infeudazione li Borromei possedettero Arona ed il Castello, e lo abitavano interpolatamente in persona, o per mezzo dei castellani da essi nominati, i quali prestavano a loro mani il giuramento di tenerlo fedelmente in loro nome, e dei rispettivi regnanti. Da questo tempo si ripete la formazione della compagnia dei

soldati locali, denominati *della Rocca,* di privativa nomina de'Borromei, che servivano per la custodia del castello e per la loro guardia onorifica, mentre il piano del paese in questi tempi non era ancora fortificato.

Era nell'anno 1440 castellano della Rocca certo Jacopo, di cui si ignora il nome e la patria, e si ricava dalla seguente iscrizione, scritta a carattere semigotico, che trovavasi su di una parete della demolita cappella della Rocca a destra dell'altare; e nell'anno 1456 era castellano certo Pierrino de' Sardi di Sezzè, come si raccoglie pure dalla medesima iscrizione, che così diceva: 1456, 23 *augusti. Magnificus et potens miles dominus Philippus Borromeus Aronæ comes, et ducatus secreti consiliarius imposuit pro castellano hujus suæ Rochæ Petrinum de Sezadio, loco Jacobini .... qui decessit anno et die suprascriptis*, *et ob sanctæ passionis Domini Nostri Jesu Christi reverentiam Paulus et Julianus fratres depingere fecerunt hanc capellam de anno* 1462 *die Jovis* XV *aprilis.* Gli avanzi delle pitture a fresco di detta demolita cappella vicini alla riportata iscrizione, analoghi al gusto di quel secolo, non lasciano luogo a dubitare che essa non sia veridica, e tanto più che l'intestazione de' nomi de' santi colà dipinti era della stessa mano e carattere semigotico dell'iscrizione. L'erezione in contado del castello e del paese, che seguì per diploma del duca di Milano 26 maggio 1445, attribuì al feudatario il titolo di conte; ond'è che vediamo per la prima volta questa onorificenza espressa nella surriferita iscrizione.

La morte di Filippo-Maria ultimo dei Visconti duchi di Milano, avvenuta nel 1447, senza lasciare successione maschile, fece risovvenire ai Milanesi i proprii diritti alla

sovranità; e le rivoluzioni dalle quali la Lombardia era sconvolta da quindici anni, ridestarono in essi il pensiero di erigersi in repubblica, a guisa di quella che esisteva anteriormente all'invasione di Federico Barbarossa, ad onta dei tentativi di Francesco Sforza, loro condottiere d'armati, che per avere presa in moglie Bianca, unica figlia dell'ultimo duca Filippo-Maria, misurava e pretendeva il diritto di succedere all'eredità dello suocero, e che perciò gli riescì di mandare a vuoto le pratiche d'accordo tra Venezia e Milano.

Si eressero difatto i Milanesi in repubblica, opponendosi a tutto potere ai progressi delle armi dello Sforza, il quale per siffatta pretesa gli era divenuto, da loro capitano, acerrimo nemico. In questi tempi, e particolarmente nel 1448, Arona era signoreggiata dai Milanesi repubblicani, quando lo Sforza occupò i dintorni, cioè Busto-Arsizio e Varese, colle milizie avute dal senato di Venezia, e tutte le rive del lago Maggiore, di Lecco e di Lugano; ma Arona, Como e Bellinzona si mantennero fedeli ai Milanesi *, e dopo di un'ostinata resistenza, venuto lo Sforza a capo de'suoi desiderii coll'essere entrato e proclamato duca in Milano verso il principio dell'anno 1450, Arona ha pure dovuto seguire il destino di tutti gli altri paesi coll'assoggettarsi all'obbedienza del nuovo Principe, sotto il governo del quale la feudataria casa Borromeo potè esercitare sopra di questo paese il suo ordinario dominio, cosicchè nell'anno 1458 Filippo, figlio di Vitaliano Borromeo seniore, lo cinse del primo muro circondario, che si distingue dalle opere posteriori per un cordone di sasso

* Jo. Simonetta, lib. XV, pag. 501, ed il Sismondi, tom. IX, pag. 293.

che lo fregia verso la metà della sua elevazione; formò il porto e la così detta peschiera ad uso di porto della rocca, in cui comunicava per una ben intesa scala coperta costeggiante la rupe da tramontana a mattina; ristaurò notabilmente il forte, e lo munì di nuove linee militari giusta la tattica di quel secolo. Queste opere insigni, delle quali non vi hanno le pari in tutto il Verbano, costarono più di duecento mila scudi d'oro, moneta di quel tempo *1.

Nè soltanto in opere riferibili alla fortezza Arona andava in questi tempi acquistando; ma altresì in quelle al culto dedicate. Si è gia veduto narrando le memorie dell'abbadìa dei Benedettini, come quei monaci dal 1487 al 1489 abbiano ridotto a buon termine la ricostruzione del tempio de' santi Gratiniano e Felino, i di cui corpi furono in quest'ultimo anno traslocati dall'antica loro sede in altro luogo sotto l'altar maggiore della stessa chiesa; in questi medesimi tempi, e fors'anche qualche anno prima, la divozione degli Aronesi erigeva un altro non meno stimabil tempio in poca distanza del suddetto, che servire dovea per la parrocchia, come lo è tuttora. Ci viene indicata l'epoca della sua fondazione non solo dagli atti pubblici che accennano gli appalti fatti dai fabbriceri della antica chiesetta di Santa Maria per le opere relative alla nuova fabbrica *2, ma anche dal documento che ricorda l'anno ed il giorno della di lei consecrazione *3 avvenuta

*1 Il diploma del duca di Milano per la licenza di fortificare il paese è in data del primo aprile 1447 (archivio Borromeo).

*2 Istromenti dell'archivio di Arona 17 gennaio 1488, rogato Giovanni Filippo Caccia, ed altri del medesimo.

*3 Istromento ricevuto Antonio De Cario, in pergamena, nell'archivio della collegiata di Santa Maria.

alli dodici di marzo del 1488, in cui fra le altre cose si legge: *In pontificalibus existentibus inter missarum solemnia consecravit ecclesiam novam Beatæ Mariæ V. burgi Aronæ, Mediolanensis Diœcesis, cum loco vacuo existenti a tergo capellæ magnæ ipsius ecclesiæ.* L'espressione *ecclesiam novam* toglie ogni dubbio che elevare si potesse sul merito della fondazione di questo tempio; ed il luogo vacuo esistente a tergo della cappella maggiore è pur quello che esiste tuttora in forma di corritoio, che dà l'accesso alle due sagrestie. La fabbrica di questa chiesa era già incominciata nel 1468, mentre in un documento di quest'anno * la trovo espressa nell'indicazione della coerenza di ponente del *Prato oliveto,* ora piazza di San Graziano, in questo modo: *et in parte ædificium novum ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Arona, mediante quodam terreno vacuo, quod est cœmeterium.* Ricorda il tempo della consacrazione di questa chiesa la lapide di marmo nero che vi sta infissa al muro della nave sinistra, la quale ci riserviamo di riportare a sede adatta, perchè abbracciante degli eventi accaduti in epoche posteriori a questa.

Questo bel tempio, ragguardevole monumento del gusto di quella età, è un maestoso vaso a tre navate sorrette da colonne ottagone d'ordine corintiano con archi e vôlte a terzo acuto, e colla facciata in sasso quadrato in tre campi divisa. È pregevole l'incisione a mezzo-rilievo figurante la nascita del Redentore, posta superiormente alla porta del principale ingresso, perchè accenna l'epoca in cui cominciò a risorgere la scultura in Italia. Non si sa però dar ragione, come essendo questo tempio dedicato

* Istromento di consegna de'beni dell'abbazia d'Arona 18 maggio 1468, ricevuto Bartolomeo da Castelletto (nell'archivio municipale d'Arona).

alla Natività di Maria Vergine, porti sulla facciata la espressione della nascita del Redentore. Alcuni opinano che questa fosse la chiesa stata eretta nei primi anni dai Benedettini, che appunto era dedicata al Salvatore ed ai santi Gratiniano e Felino; e che essendosi poscia da essi fabbricata un'altra chiesa unita al monastero, le sia stato all'atto della consacrazione cambiato il titolo, ed appoggiano le loro congetture alla consuetudine di quei tempi di incidere o dipingere sulle fronti esteriori delle chiese il Santo a cui erano dedicate; ma queste congetture che a primo aspetto sembrano di qualche peso, scompaiono se si riflette, 1° che i santi Gratiniano e Felino esistevano già sino dell'anno 979 nella chiesa annessa al monastero, stata espressamente costrutta per riporveli dal conte Adamo fondatore, e riposavano nel coro della medesima, da cui nell'anno 1489 vennero estratti; ed esisteva già prima una chiesa di Santa Maria amministrata dai Benedettini *; 2° che la sola incisione della nascita del Redentore, senza quella dei santi Gratiniano e Felino, formanti il titolo unito della prima chiesa fondata dai Benedettini, non è argomento bastante ad indurre una semipiena prova di fatto, qual è l'antica tavola in legno che attualmente si vede nella suddetta chiesa di san Gratiniano, rappresentante tutto il suddetto titolo unito con un abbate benedettino genuflesso, in atto di preghiera, avanti la Beata Vergine avente in grembo Gesù Bambino; 3° che gli stemmi gentilizii de'Borromei, esistenti sopra l'incisione suddetta, e scolpiti anch'essi in quel sasso (che però adesso sono abrosi), come altresì quelli che si vedono

* Vedasi nel libro II di queste memorie.

sculti pure in sasso nell'acuto delle vôlte interne dello stesso tempio unitamente allo stemma del paese, i quali non si potevano ivi collocare che nell'atto della formazione delle vôlte, nelle quali sono pienamente internate, fanno una prova plausibile che l'erezione di detta chiesa non può essere anteriore che di poco tempo alla sua consecrazione, seguita appunto circa quarantotto anni dopo che i Borromei erano stati investiti del feudo di Arona; 4° che la struttura esterna ed interna di questa chiesa, e specialmente le medaglie ed i fregi che stanno sul vôlto dell'ultimo arco alla sinistra entrando avanti il battisterio, rappresentanti la vita de' santi Policarpo e Sebastiano, e le Sibille, sono segni caratteristici di quel secolo, e come tali vennero rispettate dal dotto e munifico ristauratore del detto tempio in epoca a questa posteriore. Tali riflessioni, congiunte alle prove di fatto poc'anzi citate, convincono appieno che questa non è l'antica chiesa di Santa Maria ufficiata dai cappellani mercenarii dipendenti dai Benedettini, ma che è stata eretta posteriormente sul luogo e sugli avanzi di quella che preesisteva all'anno 1271. L'arciprete Gratiniano Ponzoni, di venerata memoria, nello stato delle chiese di Arona da lui formato nell'anno 1642*, parlando di questa chiesa dice: « Tutto il sito e strada » tra le due chiese collegiata e de'santi Gratiniano e Felino, » è sempre stato della collegiata per seppellirvi i morti. » Essendo necessità passar dall'una all'altra chiesa, nè » potendosi in altra maniera chiudere, si sono fatti dei » muri al lungo per proibire che i cadaveri sepolti non » vengano dissotterrati e ciò è seguito l'anno 1637, e se

* Nell'archivio della collegiata a pag. 35.

» gli è fatta una cappelletta per il sepolcro di nostro Signore,
» et un altra cappelletta titolata *Ossario per riporvi le ossa spol-*
» *pate;* et porre le croci in quel sito, nel quale po' si è fab-
» bricato sopra de' fondamenti vecchj... » In ordine all'incisione della facciata esteriore è d'uopo convenire, che in realtà questo tempio sia stato eretto per dedicarlo alla nascita del Redentore, ma che all'atto della di lei consacrazione siagli stato cambiato il titolo, non vedendosi altro mezzo per combinare un fatto diverso coll'attuale verità.

La torre quadrata, che ora è ridotta a campanile per uso di questa chiesa, è un soggetto di molte ricerche sulla di lei antichità, sulla di lei connessione a due chiese, e circa l'uso per cui è stata costrutta. Viene riputata per lavoro del secolo X sì per la sua struttura che pareggia le altre torri contemporanee, come quella di Paruzzaro e del vicino san Marcello, quanto anche per la dipintura che vi sta sopra, dalla parte di mezzodì, d'un crocifisso coperto di tonica sino ai piedi, come solevasi dipingere il Salvatore in croce sino a quel tempo. Pare incredibile che possa essere stata eretta per uso di campanile al ravvisarne la solidità e l'elevazione, ed al sapere che sino all'anno 1662 è sempre stata mantenuta la sua forma di torre; e volendosi anche supporre che sia stata fabbricata per uso di campanile, nasce il dubbio per quale delle due chiese vicine potesse il medesimo servire. Per quella dei santi Gratiniano e Felino, comecchè da essa discosto e con un passaggio pubblico di mezzo, sarebbe stato troppo disadatto; per quella della preesistente chiesa di Santa Maria, ufficiata dai sacerdoti mercenarii, soggetti ai Benedettini, pare che fosse una mole troppo sproporzionata per quella piccola chiesa. A volere poi credere

che sia stata fabbricata veramente per uso di torre, non si sa intendere per qual fine lo fosse in un paese in allora molto più piccolo di quello che è adesso, che non era ancora cinto nè munito di alcune fortificazioni, nè si ha memoria che vicino a questa torre fossevi qualche altro riparo o specie di fortezza. Conviene pertanto o lasciare sotto il velo della venerabile antichità lo scioglimento di questo problema, o ritenere che le adiacenze di questa torre fossero luoghi di fortezza. Io non crederei certamente di cadere in errore al ritenere per buona questa ultima congettura, al riflettere che questo terreno è posto su di un luogo eminente che domina quasi tutto il paese; queste per lo più erano le situazioni nelle quali si fabbricavano a quei tempi i castelli e le case dei potenti signori e gli altri recinti di sicurezza; e non è fuori di senso il supporre che il conte Adamo, fondatore del monastero dei Benedettini, abbia prescielto un luogo di sua proprietà per la costruzione di tale monastero, e come persona distinta, qual era un conte ed un capitano generale d'armata, abbia qui avuto o la sua casa od un suo castello. Le grosse mura che tuttodì si vedono avanti il sacrato della chiesa de' santi Gratiniano e Felino sono senza dubbio avanzi di fortezza. Nell'escavazione fatta nel 1829 per l'abbassamento della stretta che passa fra la detta chiesa e quella di Santa Maria, si scoperse una lunga tratta di muro sotto l'andamento della medesima stretta, che per l'enorme grossezza fu giudicato per muro di fortificazione. Inoltre nell'angolo di levante che sostiene la sagrestia della chiesa di Santa Maria in contatto del vicolo sul principio della discesa si ebbe nella stessa occasione a demolire con fatica un pezzo di torrione rotondo, unito

con grosse pietre piccate, le cui fondamenta esistono ancora sotto il terreno che sostiene la sagrestia. Non posso quindi credere, come alcuni vorrebbero, che queste mura siano state le fondamenta dell'antica chiesa de' santi Gratiniano e Felino che esisteva prima che si ricostruisse l'attuale dal 1487 al 1489 per la troppa vicinanza che vi sarebbe stata coll'altra chiesa di Santa Maria, e per la troppo lunga loro estensione, che fa supporre fosse stato un tempio un terzo ed anche di più lungo dell'attuale, con una popolazione in allora molto minore di quella che vi era nel 1489. A queste opinioni potrà da taluno opporsi l'incongruenza di trovarsi troppo vicini due luoghi fortificati, cioè l'uno sulla Rocca, e l'altro nel paese. È questo un fatto di cui nessuno può dar ragione; l'evidenza sola e l'effettiva esistenza degli indizii ritrovati devono chiunque convincere della possibilità della contemporanea loro esistenza. La Rocca era in piedi nel 979, e durò pei secoli di seguito sino a noi; la torre dell'attuale campanile, di costruzione del medesimo secolo, esiste tuttora, sebbene alterata nella primiera sua forma ed uso. Se dunque esisteva la torre contemporaneamente alla Rocca, perchè non potevano stare anche le opere di fortificazione conseguenti alla torre? Lasceremo a chi abbia migliori lumi il dare più eruditi schiarimenti su questo intralciato argomento.

In epoca non molto lontana da quella di cui abbiamo sin qui riportate le memorie, acquistava Arona il pregio di una religiosa unione o confraternita, che prese la denominazione di Disciplini di Santa Marta, erettasi nella chiesa della Trinità, che ora è quella unita al monastero della Visitazione, nell'anno 1484, quantunque alcuni la

vogliano eretta anteriormente; ma noi per difetto di prove staremo alla relazione che ci fornisce la lapide esistente nel coro della chiesa di Santa Maria di Loreto, nella quale in seguito la confraternita si è traslocata. Riporteremo questo monumento come egli sta, non tanto in prova dell'assunto, quanto per le altre cognizioni che fornisce circa i successivi eventi della medesima confraternita:

D . O . M

Aronenses . Confraternitatis . D . Marthæ . Sodales
In . Xenodochij . Domo . SS.mæ . Trinit.is . Templo . adnexa
ab . anno . 1484 . ad . 1544 . commorati
Repetita . a . Rectorib . Domum . Eccl . Ejusq . Super.i . loco
Commutant . Præsente . Annuente . Approbante
Carolo . Sanctæ . Mem . Card . Borr . Arch .
Instrumentum . Stipulante . Hieron . Suardo . 26 . Julij . 1544
Postea . erecto . de . novo. Mon.rium . sub . tit. Vis. B. V. Cænobio
Eccl . Præf.am . Sodalium . ære . auctam . et . pæne . innovatam
ut . Monast.o . Proximam . Concedentes
Rogato . ad . hoc . Ludov . Cuchetto . 4 . Aug . 1652
De . comuni . consensu . Julii . Vitaliani . Com . Borr.o . oper.
ac . Em.mi . Cæs . Card . Montij . Arch . licentia
ad . hanc . B.mæ . Virg . Lauretanæ . ædem . ut . ad . Portum
appulerunt . anno . eodem . 1650
Cum . insuper . fuerint . Archiconfrat.ti . Confalonis . de . Urbe
Aggregati . ab . Em.mo . Franc . Card . Barber . XI . Maj . 1638
Pontif . SS.mi . D . N . Vrbani . Oct . an. XV
Horum . memoriam . candide . Hoc . lapide . consignata
Immaculatæ . Deiparæ . ac . D . Martæ
Sodales . Iidem . Devoti

D . D . D

Continuava ad essere castellano del forte nel 1489 il già nominato Pierrino de' Sardi da Sezzè, come ebbimo luogo a vederlo descritto fra le persone presenti alla traslazione fattasi alli due giugno di questo medesimo anno dei corpi de' santi Gratiniano e Felino, allorchè nelle memorie dell'abbazìa de' Benedettini abbiamo riferiti i particolari di questa solenne funzione; e se per cagione di lei quest'anno è memorabile nei fasti di Arona, lo è di più ancora per vedersi da quest'epoca in poi non più accennato, come per l'addietro, colla denominazione di semplice terra, ma qualificato per borgo, e distinto con un'insigne pretura. Da ciò però non si deve credere, che prima di quest'epoca fosse un luogo meno commendevole, e non avesse la sua particolare giudicatura. Il di lei giudice si eleggeva ogni due anni dall'abbate e monaci Benedettini, come da loro nominavansi i consoli o sindaci del comune; e sino all'anno 1594 circa esercitò il giudice le sue funzioni in luogo destinatogli nello stesso monastero, come si disse all'anno 1212. Da questi fatti, che portavano un certo interno sistema, eravamo sul punto di congetturare, che a quest'epoca si riferisse la compilazione degli statuti locali, le di cui copie manoscritte tuttora esistenti non portano alcuna data, come si suppone che eguale sia stato l'originale, se avventurosamente nel volgere le carte dell'abbazia dei Benedettini non ci fosse riescito di scorgere nella già riferita pergamena data ai due di gennaio 1319 con cui l'abbate Martino da Bovirago in virtù dei pieni poteri feudali, ha eletto li consoli e credenziarii di Arona per qualche medesimo anno, molti nomi fra gli eletti i quali si trovano anche descritti nel proemio degli statuti, e che concorsero alla

loro compilazione, cioè li « *Arigolus De Amada - Abondiollus De Lexate - Anizus, De Albrico - Zaninus, De Gozano - Cuminollus, Rambertus Magister Jacobus* ». Tale evidenza di fatto se non accerta l'anno preciso in cui gli statuti sono stati formati, lascia però la certezza, che non siano tanto anteriori, nè molto posteriori al 1519 trovandosi al capo 191 de' medesimi citato il mercato di Arona, il quale esisteva sicuramente prima dell'anno suddetto; ed al capo 26 *de armis vetitis* si ricordano ancora le lancie, le mazze e le saette, e non mai le armi da fuoco, la cui invenzione è posteriore al 1519. Persuade altresì la pratica di elegere tanti amministratori del comune, come si scorge nella pergamena suddetta in numero di trentatrè *omnes* di Arona, e come parimenti lo vediamo praticato negli statuti, alla formazione de' quali ne concorsero trentacique. Questo codice, che si intitola *statuta et ordinamenta Aronæ* contiene 195 capitoli di provvidenza amministrativa, civile, e criminale, e fra le diverse memorie che lascia delle abitudini, usi e prerogative di quei tempi, rammenta al capo 136 la fiera, che si soleva fare ogni anno in Arona alle calende di giugno, per tutto il mese; privilegio, che venne poi anche confermato dal duca Ludovico-Maria Sforza con patenti delli 4 aprile 1495 permettendo, *quod tempore nundinarum tollatur datium exitus et duplicetur datium introitus*. Questi statuti erano in vigore nel secolo XVI, come ne fanno fede molti atti pubblici dell' archivio municipale * e tali si trova essere stati sino al 22 febbraio

* Questi documenti sono per lo più atti di concessione del diritto di *vicinato*, come noi adesso chiameremmo di naturalizzazione. Ve ne sono del 12 gennaio, 7 luglio, 23 agosto, e 24 novembre 1538; e tutti concordemente si esprimono in questi termini: *Et ita et non aliter dictus dominus......*

del 1605 per attestazione di sette notai di Arona, che ne hanno concordemente affermata la verde osservanza. I documenti posteriori da me esaminati, tranne del già citato delli 26 giugno 1679, non ne fanno più verun cenno *; alcune usanze però o diritti rimasti molto tempo dopo, pare che ripetano la loro origine dai detti statuti, come per esempio quello del pagamento di una somma

et ejus filii sint, et permaneant boni vicini, fideles, et obbedientes dicti communi, et statutis et ordinibus suis Aronæ. Il più specifico però è un atto del consiglio 8 marzo 1587, che tratta di prestare al commissario del paese (ossia al giudice), che gliene fece richiesta, il volume di questi statuti, per servirsene *per diverse cause et ragioni*; ed il consiglio si scusò di non poterglielo dare perchè trovavasi assente il notaio Giacomo Caccia, presso del quale stava lo statuto. Questa dichiarazione concorre a provare la verità di quanto lo stesso notaro Giacomo Caccia attestò a piè della copia dello statuto che esiste nell'archivio municipale, cioè *penes me existente.* Un altro documento del 26 giugno 1679, che è un libello dato dalla comunità al commissario di Arona per impedire che un certo Malcotto di Arona eseguisse un'opera in un sito pubblico, e si faceva con esso istanza *non licere dicto Malcotto, nec cuicumque alii similia impedimenta apponere, procedendo etiam ad pœnam jam incursam ad formam statutorum, et ordinum in contrarium disponentium, nec non ad formam privilegiorum dictæ communitatis qui exhibentur.....* Infatti il commissario ingiunse il Malcotto a togliere l'impedimento ed a non apporne altro *absque specia lilicentia dictæ communitatis.* Gli atti dei privilegi concessi dai Borromei e dai duchi di Milano ad Arona, che si trovano uniti al volume degli statuti, nominano in più luoghi gli statuti medesimi. Nel primo, in data del primo aprile 1466, dei conti Giovanni e Vitaliano, al capo III dicesi: *prout disponitur ex forma statutorum dictæ communitatis Aronæ, et factum et creatum est per tempora præterita....* E nel seguito di detta patente nomina ancora gli statuti, così dicendo: *Et hoc præsens meum decretum cum capitulis et responsionibus suprascriptis inseri et describi in volumine aliorum statutorum dicti burgi mei Aronæ faciant; in quorum etc.*

* Il Giureconsulto Ploto, nel consiglio 17, n.° 32, cita, così dicendo, questo statuto: *Etiam quod..... habeat statuta separata disponentia, quod deficientibus statutis Aronæ, recurratur ad jus romanorum.* Questo legale scriveva l'opera sua nel principio del 1600. Vedasi anche l'Alciato ne consiglio 77, che nomina lo statuto locale di Arona in termini specifici.

per avere il diritto di *vicinato*, di cui si trova ancora esempio nel 1739 nel qual anno due famiglie Reina e Bottelli stabilirono in Arona i loro traffici; e durò più ancora codesta costumanza, poichè con istromento 16 marzo 1760 ricevuto Greppi furono aggregati come *vicini*, cioè naturali del paese, la famiglia degli Albertis; ed altra dei Reina. Con questa prerogativa i non originarii di Arona venivano ammessi a godere dei diritti competenti ai naturali del paese, mentre in quel tempo non era facoltativo (in virtù probabilmente degli statuti) agli esteri di introdursi ad esercitare la mercatura in Arona senza pagare al municipio un dritto proporzionato al ramo di commercio che intendevano di esercitare, e farsi dichiarare *vicini* cioè soggetti alla medesima parrocchia. Le prime memorie dell'esercizio di questo diritto le ricaviamo dall'istromento delli 4 aprile 1492 rogato Giovanni-Filippo Caccia; ma convien credere che anche di prima si esercitasse giacchè dallo stabilimento degli statuti che lo introdusse alla suddetta epoca trascorse più di un secolo e mezzo. Quest'usanza proficua al municipio che sussiste tuttora nella Germania e nella Baviera, venne poi levata coll'editto del nuovo censimento 15 settembre 1775.

Che Arona anche prima di essere qualificata per borgo, e prima di essere infeudata ai Borromei fosse luogo ragguardevole, è una prova inconcussa l'antica sua ragione del mercato e del terraggio, che si ripete da epoca anteriore al 1175, giacchè vi ha una sentenza delli 14 settembre detto anno ricevuta dal cancelliere arcivescovile di Milano Pietro Penna, in favore dell'abbazia di san Graziano sopra la ragione e riparto del mercato chiamato allora di *san Graciano*, contro l'arcivescovo di Milano,

che ne pretendeva ragioni *[1]. È quindi vano il credere, che questo mercato siasi da Lesa ad Arona trasportato, come ne corre la fama; è però vero, che avvenute fra i due paesi delle contese circa l'esercizio dei rispettivi mercati, venne quello di Lesa nel 1512 levato e mantenuto quello di Arona*[2]. L'archivio municipale non conserva che i posteriori documenti di questo diritto che contengono soltanto le sue conferme, poichè i primordiali titoli della sua concessione li dobbiamo porre con tutti quelli, che la fatalità dei tempi ci ha involati. Di questa verità ne abbiamo una prova in una carta dell'archivio, che contiene quanto il municipio di Arona disse avanti il magistrato straordinario di provvisione di Milano in occasione, che dal fisco ducale venivagli contestato tale privilegio; dal quale magistrato poi sotto li 15 dicembre 1687, emanò sentenza favorevole ad Arona. Disse allora il rappresentante del comune fra le altre cose: « Se per causa delle » invasioni ed assedii dell' inimico francese due volte seguiti » con totale sovversione di esso borgo, non si fossero » smarrite tutte le scritture... » E la sentenza fu in questi termini: *Ordinavit, et ordinat, declaravit et declarat, inhærendo dicto regis fisco, manutenendam dictam communitatem oppidi Aronæ in sua possessione exercendi mercatum ut supra, servatis tamen in reliquis ordinibus in hac materia datis*, *et ita*, *etc.*

Sui primi anni d'introduzione del mercato e qualche secolo dopo, veniva sicuramente esercìto sulla piazza ora detta di san Graziano, mentre fino a' giorni nostri quasi

*1 Archivio Borromeo di Milano.

*2 Monumenti dell'archivio degli statuti municipali di Milano.

tutte le aperture delle case a quella piazza adiacenti erano costrutte a foggia di botteghe; ed a così opinare ci induciamo anche dalla particolare denominazione di mercato di san Graziano, dalla ragione che vi aveva od almeno che vi pretendeva il monastero dei Benedettini *, e che non essendo allora per anco cinto il paese, nè costrutto il porto, quella piazza in cui si fa presentemente il mercato non doveva essere che una spiaggia disadatta all'esercizio di quello, poichè l'ala di case che mette piede nel lago non era ancora fabbricata, quindi esposto quel littorale ai flutti ed alle escrescenze del lago stesso. L'uso di preferenza a favore degli abitanti di Arona e di quelli dei comuni del Vergante, indicato dalla esposizione di una banderuola, durante la quale nessuno, fuorchè i suddetti, può comperare sul mercato alcuna cosa, è una conseguenza delle convenzioni intese allorchè è stato il mercato di Lesa concentrato in quello di Arona; e questa pratica venne suggerita dalla necessità. Fino da quei tempi la piazza di Arona, come al presente, provvedeva le vettovaglie ai paesi superiori del Verbano: non potevano gli esteri provveditori che essere solleciti più dei locali e dei più vicini di loro a fornirsi sulla piazza del bisognevole, attesa la stretta necessità di averlo, ed il pronto e maggiore cammino che dovevano fare per recarsi ai loro paesi; questa necessità li obbligava a pagare anche le vettovaglie a qualche maggior prezzo di più degli altri, e con ciò avevano dai venditori la preferenza. Ecco donde derivò la necessità di adottare la regola della bandiera, per arrestare cioè la cupidigia dei concorrenti forestieri, ai quali un'assoluta libertà avrebbe

* Sentenza succitata in pergamena 14 settembre 1173 nell'arch. Borromeo.

dato adito a sprovvedere la piazza prima che quelli del paese se ne fossero provvisti. Queste circostanze di necessità sussistono tuttora, ad onta che per l'apertura di ottimi stradali i paesi superiori a questo possano volgersi ad altri luoghi per le provvigioni delle vettovaglie. E se ottimo pensiero in genere sia quello di togliere tutto ciò che si frappone alla libera contrattazione dei commestibili, non può però servire per tutte le località; e vi sono di quelle per le quali diametralmente vi si oppone. Arona cade in questa serie tanto per causa della sua topografica situazione, quanto per la facilità di collisione fra i venditori, impossibile a togliersi quando di essi è limitato il numero.

Il privilegio di questo mercato fu poscia solennemente confermato con patenti di Filippo III re di Spagna e duca di Milano delli 11 luglio 1586, che conservansi nell'archivio del municipio. Fanno altresì patente prova che Arona era ragguardevole prima di essere qualificata per borgo gli antichi diritti del terraggio, bollo dei pesi e misure, del macello, della macina, e della banca civile e criminale del luogo con Mercurago e Dormello. L'origine di questi diritti si ripete dall'anno 1396, in cui i Visconti avocarono a loro i diritti feudali sino allora esercitati dai Benedettini, e da quando il comune cominciò a nominare i suoi consoli ed amministratori, ed a reggersi da se stesso. I documenti che ora esistono nell'archivio del municipio riflettono piuttosto la conferma di detti diritti fattagli da diverse potenze alle quali fu soggetta Arona, le investiture d'affitto che ne faceva di tempo in tempo, le opposizioni fattegli dal fisco ducale di Milano, e le liti sostenute contro gli impresarii, che non il tempo preciso della loro introduzione e le basi a cui s'appoggiavano; e non crederei

d'ingannarmi coll'asserire che questi diritti siano stati a poco a poco introdotti in proporzione che il mercato ed il commercio andavano crescendo, e non abbiano altro titolo primordiale che quello della consuetudine resa venerabile dal tempo, e sia stata poscia approvata e legittimata dai legislatori, come avvenne della maggior parte dei diritti quasi regali e signoriali.

Di questi diritti, dei quali una buona parte venne levata colle posteriori sovrane provvidenze, tranne quello del terraggio e del peso pubblico, non sarà incongruo riferirne la natura per la relazione a quello che avremo in seguito a trattare. Il terraggio consiste in un'esazione che si fa sulla piazza sotto ai portici e stillicidii del paese tanto nei giorni di mercato, quanto in qualunque altro, sulle merci commestibili, sui liquidi, sui volatili, sulle grassine, e sopra ogni altra cosa esposta in vendita a proporzione di quantità e di estensione di area occupata, con alcune eccezioni per gli abitanti del paese. Questo diritto si è costantemente mantenuto in vigore malgrado delle mutazioni dei governi; ed una nuova conferma fattane nel 1831 dal Reale Senato di Torino contribuì a renderlo vieppiù attivo e di facile esercizio. Il *bollo* consisteva nel diritto di far riconoscere i pesi e le misure servibili a vendere generi ed altre cose in pubblico, mediante l'esperimento coi campioni della comunità contro pagamento di una tassa proporzionata alla qualità del peso e della misura. Questo diritto in virtù delle Regie Patenti 27 luglio 1826 fu tolto ai pubblici, e non restò al municipio che quello del peso pubblico, che consiste nella privativa di far eseguire per mezzo di un delegato tutte le pesature che si fanno nel paese e territorio in pubblico

delle merci, derrate, legnami, foraggi, eccedenti il peso di diecinove libbre metriche, ossia un rubbo locale, contro l'esazione di una congrua tassa. Il *macello* non era già un'assoluta privativa di macellare in Arona, ma bensì una ragione di esigere dai macellai e venditori di carne un diritto per ciascun capo di bestiame da macellarsi, e che si riconosceva sotto l'antica denominazione di *scannatura*. Cessò pure questo diritto alla comunità dopo l'introduzione del così detto dazio di consumo, e non le rimase che la facoltà della sorveglianza e limitazione del numero de'macelli, senza però alcuna esigenza di tassa. La *macina* che nei tempi anteriori al feudo si esigeva per intiero dalla comunità, e che fu poscia divisa col feudatario, era se non se l'esigenza da ciascun fabbricatore di pane di frumento di tredici soldi e quattro denari di Milano per la consumazione di ogni moggio di frumento. La *banca* civile e criminale era un diritto preesistente al feudo che competeva al comune di eleggere il cancelliere della pretura di Arona con Mercurago e Dormello, mediante una annua corrispondenza che il nominato offeriva all'asta pubblica, o che conveniva in privato col municipio. Dall'esercizio dei quali diritti ricavando la comune anche prima del feudo più di annue lire duemila, oltre al reddito di altri beni allodiali, poteva a buon diritto essere tenuta in qualche considerazione. Nè è da omettersi a questo proposito l'attestazione di Domenico Macagno nella sua corografia del lago Maggiore pubblicata l'anno 1490, in cui dice: *Post quinque* (cioè cinque miglia sopra Sesto Calende, che aveva prima descritto) *ad latus occidentale veluti Verbani reginam consultamus Aronam*. Ed in altro luogo parlando di Arona dice: *Oppidum profecto nobilius*

ceteris Verbanicis........ cum turribus eminentibus fulget. Se Arona prima dell'infeudazione era paese distinto, non lo fu di meno durante il feudo, mentre oltre alle opere di grande rilevanza fatte eseguire dai Borromei intorno al Castello ed al paese, la presenza di questa potente famiglia contribuì non poco all'aumento ed alla celebrità del luogo.

Morto nell'anno 1490 Pierrino de'Sardi, castellano del forte, vi subentrò il celebre capitano Damiano Besozzo che lo tenne a nome de'Borromei sino al 1498, in cui Lodovico Sforza duca di Milano sia che gli recassero gelosia le opere della piazza e del Castello, o che non vedesse bene la grandezza e la potenza de' Borromei, i quali non omettevano mezzi per trarre dalla loro parte i popoli ad essi infeudati, si impadronì improvvisamente della piazza e del forte, restituendoli poscia nell'anno successivo al conte Filippo Borromeo per mezzo di Giovanni Spinola a nome del duca di Milano *. Da quest'epoca in poi i Borromei abitarono in persona il forte; ed il primo che vi si stabilì, per quanto ho potuto ricavare dalle memorie di que'tempi, è stato Federico, indi Giberto, Giulio-Cesare e Francesco di lui figli, i quali però nelle circostanze di guerra si ritiravano rassegnandolo a quella delle parti belligeranti che si presentava a prenderne il possesso. Dopo la sconfitta di Ludovico Sforza, detto il Moro, avvenuta nel 1500 sul Novarese, questo forte era quasi sempre presidiato da guarnigione francese, e trovo che lo era anche nel 1507, perchè in detto anno Federico di San Severino ottenne da Carlo d'Amboise, governatore

* Istromento di consegna 31 agosto 1499 rogato Giovanni-Filippo Caccia notaio di Arona.

della Lombardia, con diploma dato in Arona l'anno suddetto, che i popoli della riviera di San Giulio non dovessero essere soggetti alla giurisdizione dei regii ministri *1. Nel 1509 era parimenti questo Castello guardato dalle armi francesi pei timori della discesa in Italia di Massimiliano imperatore di Germania, e lo tennero sino all'evacuazione del ducato. Il feudatario nel 1522 lo consegnò all'imperatore e re di Spagna Carlo V che era alle mani con Francesco I re di Francia pretendente al ducato di Milano per diritto di successione, che misurava da Valentina Visconti sua atava maritata con Ludovico figlio di Carlo nell'anno 1389, per cui il ducato di Milano si era reso il teatro della guerra. Discese le truppe francesi in Italia sotto il comando di Tommaso Boerio Normanno, si diressero sopra varie fortezze, e quand'anche nell'inverno dell'anno 1523 fosse caduta grande copia di neve, staccatosi un corpo di settemila fanti italiani della armata, che stava nei contorni di Abbiategrasso, dopo l'inutilmente tentato assedio di Milano, che colà aspettava i soccorsi da Francia, e sotto il comando di Renzo da Cerri, venne sopra di questo forte, difeso da Anchise Visconti di Oleggio Castello, che lo teneva a nome dell'imperatore, e che seppe difenderlo da questo tentativo *2; ed ecco come ne parla il Bugatti, storico milanese *3: « Niente di manco il duce francese per non tenere oziosi » i suoi, all'improvviso spedì Orsino Renzo con sette- » mila uomini contro Arona, fortezza del lago Maggiore,

*1 Bianchini, delle cose rimarchevoli di Novara a pag. 195.

*2 Cotta, Museo Novarese, pag. 272, e Bianchini suddetto.

*3 Lib. VI Storia universale, ed il Moriggia pure nella Storia universale, ib. I, cap. 35.

» difendendola Anchise Visconti con mille duecento soldati,
» ed avendola battuta l'Orsino trenta giorni continui, e
» colpeggiata con seimila tiri di palle di ferro (che trovate
» furono contate) rovinato un gran pezzo di muraglia,
» e levate ai presidiarii molte difese, di qui si tolse. »
Non lasciarono però i francesi lungo tempo intentato questo forte, mentre nel successivo mese di aprile lo riacquistarono, ed indi a pochi giorni lo hanno di nuovo abbandonato per ricuperarlo poi nel 1526 ritenendolo sino al maggio 1527, in cui Antonio de Lejva, generale dell'imperatore Carlo V, lo riprese, come ce lo attesta lo stesso Bugatti nel libro sesto.

I continui movimenti d'armi e di armati che in questi tempi avvenivano, oltre gli inseparabili mali della guerra, apportarono il più funesto disastro, cioè la peste che nella state del 1524 tolse alla Lombardia cento quaranta mila e più abitanti. La causa di questo contagio divenne dall'essere il duca Francesco Sforza andato colle sue truppe milanesi a cacciare i francesi da Abbiategrasso, comandati dal Napolitano Caraccioli, i quali in quella terra per gli stenti, per la miseria e per la sudiceria, vi avevano generato quel contagio *. Arona per conseguenza delle continue scorrerie di truppe straniere non ha potuto preservarsi da un tale flagello, il quale attaccò primieramente la guarnigione spagnuola, e quindi si diffuse nel paese facendovi una strage considerevole. La lontananza però di quell'età non ci ha potuto conservare che una sola memoria scritta di tale disastro, sapendosi il restante per tradizione; giacchè le annotazioni parrocchiali sono di data

* Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. XV.

posteriore. Risulta questa memoria dal testamento di certa Petrina Zerbi di Arona *, la quale caduta ammalata *ex infirmitate pestis seu epidemiæ in territorio Aronæ et extra portam* del Saxo, *et versus fornaces,* ordinò dei legati per la scuola di San Giuseppe, e per la chiesa di Santa Maria di Arona.

Morto sugli ultimi di ottobre 1535 Francesco ultimo dei duchi Sforza, e con lui estinta la linea de' Sforza-Visconti, il ducato di Milano restò in potere di Carlo V prevalso a Francesco I, e questo forte venne nuovamente consegnato a' suoi legittimi feudatarii, che lo possedettero senza ulteriore disturbo per alcun tempo; e da Giberto Borromeo nell' anno 1554 è stato ristaurato dai danni sofferti per le passate guerre. Avevamo la memoria di questa ristaurazione nell'epigrafe in sasso che esisteva sulla parete verso mezzodì del secondo piano interno della grande torre che si erigeva sulla sommità della Rocca, ed era del seguente tenore: *Turrim hanc amplissimam acerrimis Gallorum tormentis concidentem ac vetustate ipsa prope collapsam. Gibertus Borromæus divi Caroli V Romanorum imperatoris maximi invictissimique auspiciis fretus, hanc veluti arcis hujus propugnaculum validissimis hobtisus infensissimum instauravit anno salutis nostræ* 1554. Le cause che fecero differire la ristaurazione del forte sino a quest' anno furono appunto le continue scorrerie di armati e la terribile peste poco fa avvenuta.

A questo punto di storia possiamo ai nostri lettori dimostrare che quattro volte dacchè fu eretto sino a questa

* Del 21 giugno 1524, ricevuto Gabriele Annone notaro di Arona, esistente nell'archivio municipale.

epoca venne smantellato, e poscia riedificato questo forte. La prima nell'anno 1357 da Stefano Visconte dopo che ne cacciò i Tornielli appena cessate le fazioni de' Guelfi e Ghibellini; la seconda dalla duchessa Caterina Visconti negli anni 1402 e 1403 coll'assistenza di Francesco Barbavara; la terza da Vitaliano Borromeo seniore nell'anno 1449 e da Filippo di lui figlio, cioè poco dopo dell'infeudazione alli Borromei; la quarta finalmente da Giberto Borromeo seniore nell'anno 1554, come abbiamo poco fa accennato, il che prova di quanta importanza fosse questa fortezza.

Per le passate turbolenze continuo essendo l'allogiamento di truppa che tanto il forte quanto il paese dovevano sostenere, non potevano più da soli reggere a tanto peso, e dietro i riclami fatti in occasione che nel 1558 è stato eseguito il censimento generale del ducato, vennero aggregati ad Arona per sostenerne i carichi le terre di Dormello, Mercurago, Oleggio Castello e Muggiano inferiore. Questa aggregazione però è stata una perenne sorgente di liti tra Arona e le terre aggregate, le quali mal soffrivano di dover concorrere ai carichi di questo municipio, e fu in seguito di questa aggregazione che Arona nel 1670 pretese che le unite terre le dovessero passare la loro quota anche per le imposte denominate la cavalleria, l'annata, la mezza annata e l'alloggio truppe; e dopo una lite che durò diecisette anni circa, ottenne dal senato di Milano il suo intento *, e furono dipoi le dette comuni e particolari renitenti costretti al pagamento della quota di carichi che loro spettava. Questa lite che importò circa ventitre mila lire

* Con sentenza dei 13 agosto 1688.

di spesa per le successive mutazioni di stato e prescrizioni di governo in materia di censo, si rese inefficace, e non ebbe lo sperato tratto di conseguenza, sbilanciò il comune, il quale per sostenerla e per provvedere nel medesimo tempo alle gravi spese militari, s'aggravò di capitali debiti, che portarono l'interesse del dieci e del dodici per cento. Tale era in quei tempi la misera condizione d'una gran parte dei municipii italiani, costretti ad esaurire ogni fonte di risorsa e ad assoggettarsi a pesantissime imposte per sostenere, il più delle volte, i capricci e le non giuste pretese dei potenti dominanti.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO:

Avvenimenti del collegio Gesuitico successo all'abbadia dei monaci di san Benedetto — Contese col curato per la decima — Viene ceduta al curato — Diritti dei curati di Angera d'ufficiatura in Arona — Istituzioni pubbliche — Nuova estrazione dei corpi de'santi Gratiniano e Felino — Se ne manda una parte a Perugia loro patria — Abolizione dei Gesuiti — La loro chiesa viene ufficiata da quattro regii cappellani.

La testè accennata rinuncia di san Carlo alla commenda abbaziale dei monaci dell'ordine di san Benedetto in favore della Compagnia di Gesù, segna il primordio dei fatti di questo corpo religioso avvenuti in Arona. Viene contraddistinta quest'epoca dalla solenne pubblicazione che fece seguire della bolla del Pontefice Gregorio XIII, data alli 26 aprile 1572, contro gli usurpatori dell'acqua della roggia de'molini; ed in questa materia furono tanto gelosi, che mossero liti a diversi particolari che introducevano le

acque di detta roggia nelle loro case, giardini e fondi rustici: ad alcuni levarono questo beneficio, ad altri lo concessero precariamente, e si mantennero costantemente nel primitivo possesso di questa roggia. Alla comunità per atto 19 marzo 1749 ricevuto Greppi il padre rettore Stanislao Piceni accordò l'uso che precedentemente aveva di derivare l'acqua di detta roggia per adacquare e pulire le contrade del paese. Al monastero della Visitazione per altro atto de'14 novembre 1683 rogato Litta si fece facoltà di derivare di dett'acqua per introdurla nel monastero, concessioni ed usanze che tuttora sussistono; e per altro atto 17 aprile 1665 a rogiti Visconte si diede licenza di costrurre un ponte in pietra attraversante lo stesso canale in vicinanza dell'antico convento dei Cappuccini, ora detto il monastero, e tal ponte tuttora sussiste.

Si è nel precedente libro veduto come su gli ultimi periodi dell'abbazìa de' monaci Benedettini siasi quasi introdotto un diritto di decima sui frutti del territorio; possiamo ora a questo luogo accertare del modo con cui tale diritto siasi poi confermato, ed abbia fatto passaggio dai Gesuiti ai parrochi di Arona nell'anno 1595. I padri Emanuele Orco e Francesco Mellino, rettore e procuratore della Casa Gesuitica in Arona hanno venduto al curato Del Majno, successore del Colonna la ragione di esigere una brenta di vino in ogni anno dagli eredi di Gerolamo Sardo, sopra di una pezza di terra vitata, e prato alla *Ferrera* e ciò per decima da essi Gesuiti convenzionata, ivi *in causam decimæ convenzionatæ* * nel medesimo anno è seguita transazione tra la comunità ed il suddetto curato

* Istromento 17 giugno, ricevuto Gerolamo Soardi.

per una parte, e i Gesuiti per l'altra, con cui, attesa la povertà della cura, e per terminare le vertenze tra il curato che pretendeva per ragione di diritto parrocchiale la decima, ed i Gesuiti che gliela contendevano come subingressi nei diritti dei Benedettini, la comunità assicurò il reddito di lire cinquanta annue ai Gesuiti, per le quali promise di dar loro tanto terreno che equivalesse a tale reddito, con chè i Gesuiti rinunciassero, come rinunciarono al curato la ragione di decimare l'uno per trenta sui beni situati al disopra della roggia dei molini *. Che fossero poi vertite delle quistioni tra il curato, i Gesuiti, e gli abitanti di Arona, è facile a conoscersi dal tenore del seguente decreto di visita fatta da monsignor Tarugi visitatore delegato da san Carlo nel mese di luglio 1579: « Perchè nella presente visita si è inteso, che li » uomini di questa cura hanno poca considerazione della » salute loro, defraudano le decime al curato, e con varii » pretesti le vanno subterfuggendo con grave pericolo » delle anime, e pregiudizio della chiesa, però si ordina, » ognuno che posseda beni sotto la cura di Santa Maria, » che deve intieramente pagare la decima conforme al » debito, e consueto loro, cioè nella campagna a computo di » uno ogni quindici, e nelli ronchi a computo di uno ogni » trenta; però nessuno per l'avvenire sia escusato da questo » pagamento se non ne mostra ragione fondata, nè s'in- » tenda fare pregiudizio alcuno qualsivoglia accordo in » ciò fatto col curato passato, o col presente, perchè il » fatto loro non deve nè può portar danno alla chiesa, nè » alli successori. » Da questo decreto si travede inoltre,

* Istromento 11 novembre rogato pure Gerolamo Soardi.

che pendenti le questioni del curato coi Gesuiti ed i particolari, non si corrispondeva la decima al parroco che la contendeva ai Gesuiti, nè tanto meno si pagava ai Gesuiti sul dubbio di doverla pagare doppiamente; onde questi si determinarono di lasciarla al parroco, come difatti nell'anno 1599 la rinunciarono pienamente a favore del curato Del Maino e della comunità, entrambi concorsi al pagamento del prezzo d'acquisto *. Il concorso della comunità nel prezzo di tale acquisto fu probabilmente per aiutare la porrocchia, che inallora era assai povera di reddito.

Rimaneva al parroco di Arona di togliere di mezzo un diritto che competeva ai curati di Angera per antica convenzione coi monaci Benedettini dipendentemente da una prestazione cadente sopra certi fondi denominati in *Cumiasca* ed *Oriolo* nel territorio di Arona, dell'origine della quale prestazione non si ha documento o memoria, quale diritto comecchè lesivo all'integrità della decima parrocchiale fu lungamente contestato, e portata in grado di appello la causa avanti la ruota romana, ove vertì trentun anni, si è alla fine transatta coll'istromento 27 settembre 1697 rogato Marinone in questi termini, cioè che il parroco (che in tale epoca era l'arciprete Masera) pagasse per l'acquisto di tale diritto per una volta tanto al curato di Angera Stefano Raulo lire trecento imperiali da impiegarsi in favore della parrocchia, ritenuta dai curati di Angera la sola prerogativa inerente al suddetto diritto di portarsi in Arona a celebrare i primi e secondi vesperi e la messa cantata di sant'Eusebio nella chiesa altre volte

* Istromento giudiziale 12 maggio 1599 ricevuto Soardi.

titolare di detto Santo, ed ora semplice oratorio dedicato a san Giuseppe. Ciò tutto si trova scritto nel libro delle visite pastorali di questa chiesa di Santa Maria sotto il mese di gennaio 1602 in occasione della visita tenuta dal cardinale Federico Borromeo, ivi: *Præpositus Angleriæ tenetur ex antiqua consuetudine accedere ad hanc ecclesiam una cum canonicis, et clericis ejusdem loci ad canendum primas vesperas in vigilia sancti Eusebii, et inde ejusdem festi de mane ad canendas missas Ambrosianas, quibus parochus Aronæ solebat dare jentaculum, et ex consuetudine inter eos inita solvit eidem præposito lib.* 50 *imperiales ratione ficti simplicis decimæ illius partis territorii Aronæ ubi dicitur ad Oriolum, quas decimas parochus ficti simplicis nomine habet a Rev. Præposito Angleriæ de triennio in triennium apparentibus instrumentis rogatis per Dom. Jacobum Catiam not. Aronæ de anno 1594 et aliis etiam antiquioribus initis per RR. Præpositos Angleriæ et R. Presbiterum Matheum Columnam olim curatum Aronæ.* Consolidatosi in questo modo il diritto di decima del territorio nel *solo parroco*, rimasero immuni unicamente li beni dell'antica abbazìa, e si determinò l'estensione della decima su tutti i fatti a riserva del fieno e delle noci.

Collo spoglio di questi diritti, e di quelli altri, che di mano in mano la casa Gesuitica andava facendo, rimase, dirò così, quasi degradata da quella grandezza, e di quel potere temporale, che aveva per secoli affatticato ad acquistare l'abbazìa dei monaci Benedettini sua autrice. Rimanevale solo un mezzo per rendersi stimata, e questo era la pubblica istruzione. Si intraprese questa dai padri non molto tempo dopo del loro ingresso in questo collegio; ma erano tanto tenui gli assegnamenti che la comunità

corrispondeva ad un solo soggetto per l'esercizio della così detta Scolastica, quale già da molto tempo prima esisteva, *1 che fino a tarda epoca e fino a che pie disposizioni a ciò non pensassero, non potè essere portata al grado di farsi distinguere. Le venne quindi a proposito il legato di certa Bianca Zucconi di Arona di alcuni fondi per la dotazione della scuola dei primi erudimenti, chiamato sotto il nome di Scolastica minore, fra i quali una casa in Arona situata sulla piazza di san Graziano per l'abitazione del maestro, e per l'esercizio della stessa scuola, e fondò contemporaneamente un canonicato sotto il titolo di san Francesco da conferirsi allo stesso scolastico, come si eseguì costantemente da tempo in tempo sino al giorno d'oggi *2 ma questa scuola era esercita separatamente dalle altre tenute dai Gesuiti. Cominciavano queste dalla così detta Scolastica maggiore, a cui passavano i figliuoli dai primi erudimenti ad apprendere la lingua latina sino alla rettorica. Questa scuola venne fondata dall'immortale cardinale Federico Borromeo nell'anno 1602 *3, come amministratore perpetuo del collegio Borromeo di Pavia; e con parte dell'avanzo dei redditi di detto collegio stabilì la dote di questa scuola, avendole assegnato due capitali, uno di lire 4500 l'altro di lire 6158 15 imperiali stati impiegati dal primo Scolastico sacerdote Aronne Cuchino

*1 Istromento 17 luglio 1509, rogato Giovanni Filippo Caccia, e quello dei 12 marzo 1488, rogato De Cario, di consacrazione della chiesa di Santa Maria, in cui fra gli altri testimonii era presente monsignore Laurentio De Catico Grammaticæ professore in Arona.

*2 Testamento 10 luglio 1610 rogato Ceruti.

*3 Con istromento 29 luglio rogato Maggiolini, in cui si dice: « *Docebit nempe litteras grammaticales etiam infimas a concordantiis inclusive nec non humanitatis et rhetoricorum scientias, artesve.* »

sulla così detta comunità generale del Vergante *1. Gli assegnò una casa nella canonica, ed in seguito dal conte Carlo Borromeo seniore gli venne fissato uno stallo nel coro della collegiata. A detta scuola veniva di seguito la grammatica a cui fanno grado gli scuolari della Scolastica. Questa scuola non avendo dote, oppure non potendo essere eséguita dal medesimo maestro, che insegnava le classi inferiori, supplì la casa Borromeo, che stipendiava in annue lire trecento milanesi il soggetto che la copriva. Ma nell'anno 1795 la suddetta casa cessò da tale beneficenza, ed il municipio vi supplì, non si sa il perchè, per qualche tempo. L'umanità e la rettorica erano le altre due ultime scuole. Il fondo per l'onorario di queste è stato poi legato ai Gesuiti da certa Angela Carrara Fantoni di Arona col di lei testamento 30 agosto 1660 rogato Ramponi in lire dodicimila imperiali, a condizione che si dovessero impiegare al sei per cento onde ricavarne annue lire settecentoventi per l'onorario de'maestri, ma non essendosi potuto trovare un'impiego così vantaggioso, i Gesuiti rilasciarono alla comunità detto capitale, e questa si obbligò di corrispondere loro annue lire ottocento imperiali, con che facessero le scuole di umanità e rettorica, deputassero un prefetto, che le sorvegliasse, e stipendiassero un portinaio *2. Si accordò pure nella predetta circostanza ai Gesuiti l'esenzione dai carichi di varii fondi, che sino a quest'epoca gli era stata contestata: quindi nel 1665 il comune servendosi del suddetto capitale fabbricò il locale delle scuole di un sol piano terreno, in contatto

*1 Istromenti 18 ottobre 1666 rogato Piazi, e 2 dicembre stesso anno ricevuto Rabaioli.

*2 Istromento 15 novembre 1664 rogato Frotto.

del collegio de' Gesuiti, per dare loro un commodo accesso alle medesime. A queste scuole si ottenne in seguito di unire la cattedra di filosofia la quale dettò per qualche tempo; ma essendosi in seguito erette le scuole regie in Pallanza, non furono più permesse che le tre scuole di grammatica, umanità, e rettorica, e poco mancò che queste fossero colà concentrate. Non poco lustro e vantaggio ridondava ad Arona dall'instituzione di queste scuole per la regolarità con cui dai Gesuiti venivano dirette. Conviene poi confessarlo che tale ramo di coltura affidato a questa religione riscosse per ogni dove i pubblici applausi ed i più grandi frutti, sembrando veramente questo un elemento confacente al di lei instituto: noi vedremo in appresso, che cessata l'esistenza della casa Gesuitica, non potevano più queste scuole sostenersi con quel decoro, con cui le ha dessa per lunghi anni mantenute.

Nè solamente nel ramo d'istruzione i figli d'Ignazio si rendevano distinti; ma lo erano anche nella coltura della religione, e nelle ecclesiastiche fatiche. La chiesa dei santi Gratiniano e Felino mercè le cure dei Gesuiti acquistava ogni dì venerazione e decoro per l'instituzione di certe funzioni, che appagavano il popolo ed erano di aumento al divin culto. La funzione dell'*Enterro* * è instituzione Gesuitica, che veniva eseguita con vero decoro nella loro chiesa nel giorno del venerdì Santo, se pure non si voglia far caso di certe evoluzioni dei travestiti a foggia dei soldati giudei, tratta forse in uso per dare un maggior peso ad una tale milizia. Per la direzione di questa funzione vi era un'apposita congregazione composta di Gesuiti,

* Parola derivata *ab interitu*, d'invenzione spagnuola.

e di alcuni civili del paese, che amministrava anche le rendite della stessa instituzione, trovandosi sin presso della comune impiegato un capitale di lire trecento milanesi. È pure instituzione Gesuitica l'orazione detta la *buona morte* che si fa nella stessa chiesa all'imbrunire della quarta domenica di ogni mese, non che l'esposizione del Ss. Sacramento per quarant'ore negli ultimi tre giorni del carnevale, per la quale funzione era apparecchiato un sontuoso altare a guisa di teatro, con figure rappresentanti varii fatti della sacra scrittura. Con queste ed altre ecclesiastiche decorose funzioni la Compagnia di Gesù si rendeva ognora utile e desiderata in Arona. Nè minore si è dimostrato il suo impegno nella circostanza seguente. Correva l'anno 1709 in cui, deposti i timori di guerra, della quale si erano per lungo tempo provati gli effetti, venne in pensiero ad alcune persone ragguardevoli del paese di eccitare la sopita divozione verso dei santi Gratiniano e Felino, e di impegnare così maggiormente la loro tutela per la patria. Quindi manifestarono ai padri Gesuiti il lodevole pensiero di una nuova traslazione dei sacri loro corpi. Trovatosi nell'archivio dei Padri l'istromento della riposizione fattasi nell'anno 1489, si diede, previe le volute superiori approvazioni sotto li 19 di gennaio 1709, principio all'escavazione del luogo in cui giacevano nell'avello coll'urna di piombo in cui erano stati riposti; e dopo alcuni giorni di lavoro venne fatto di rinvenirli nella sera delli 24 dello stesso mese; e confrontato il tutto legalmente, e trovatosi pienamente in corrispondenza agli indizii risultanti da detto istromento, vennero i sacri corpi estratti dall'urna di piombo già in parte consumata dal tempo; e collocati in un'altra più decente, sono stati esposti per

varii giorni alla festosa venerazione degli Aronesi, e del moltissimo popolo che vi concorreva dai vicini e dai lontani paesi, nè andò guari, che sopra del luogo in cui prima giacevano sepolti sia loro stato fabbricato il maestoso deposito che attualmente si vede nel mezzo del coro dell'altar maggiore in luogo elevato a sculti marmi, a spese di Giovanni Antonio Canziani nel 1712. Di questa seconda traslazione venne rogato pubblico istromento, e riposta nell'urna sotto il guanciale di broccato su di cui sono collocate le ossa de' sacri corpi la seguente iscrizione in pergamena: *Priorum eleemosinis, jussu patrum Societatis Jesu Aronæ digentium, sanctorum martirum Gratiniani, et Filini, corpora ab ara maxima ipsorum ecclesiæ eruta, hic reposita sunt superiorum consensu anno salutis* 1709, *Clemente undecimo Pontifice Maximo.* Altra iscrizione, che è la seguente, fu lasciata scolpita in marmo bianco sulla facciata della mensa dell'altar maggiore della medesima chiesa, onde segnasse ai posteri il luogo d'onde furono in quest'anno estratti li sacri corpi; ivi: *Sanctorum martirum Gratiniani et Filini corpora, sub Decio Cæsare passa: imperante Ottone II Divinitus e Perusia huc advecta; æde instaurata ad hanc aram pie translata, et hic condita coram antistite Novariense* (questi era Gerolamo Palavicini), *sacerdotibus, populoque Aronensi kalendis junii anno salutis MCCCCLXXXIX sedente Innocentio VIII Pont. Max. Joanne Galeatio Sforza Vicecomite Duce Mediolani VI, Joanne et Vitaliano Borromeis Aronæ Comitibus, Hieronymi Calagrani Papiensis cubiculi secreti, cœnobii præfecti jussu, et impensa; anno* 1709 *a patribus Societatis Jesu hinc erecta in urna superiori collocata sunt.*

Divulgatosi col maggior culto la fama della seconda

traslazione di questi santi, e penetrata in Perugia loro patria, si accesero li Perugini di un nobile desiderio di riacquistare almeno in parte le preziose reliquie de' loro concittadini, per cui nell'anno 1715 rinnovarono l'istanza già da loro fatta nel 1618 con tanto calore, e con tali espressioni di tenerezza e di divozione, che gli Aronesi non hanno potuto negare a quell'inclita città una parte delle reliquie, che legalmente estratte, e riposte in un'urna adattata trasmisero a Perugia, ove furono con indicibile giubilo e pomba ricevute.

Narrati sin qui i distinti fatti per i quali la Compagnia di Gesù si era resa utile e desiderata presso la popolazione di Arona, discenderò all'epoca che ci portò la privazione di questo istituto. Correva già da qualche anno la voce, che questa religione potesse essere abolita; ma difficilmente le popolazioni potevano persuadersene, vedendola sì bene radicata in quasi tutto l'orbe terrestre; ed Arona tanto meno se lo credeva, poichè è proprio di non credere ciò che non si desidera. Ma non era vana la voce sparsasi, perchè alli sedici di agosto del 1773 fu recata in Arona la certa notizia dell'abolizione di tal ordine, ed è stato nel medesimo giorno pubblicato il relativo Breve del Pontefice Clemente XIV (Ganganelli) dato alli 16 di luglio dello stesso anno, che non poco sgomentò il paese ed il vicinato, i quali da questo istituto sentivano diretti vantaggi. Qualche giorno prima dell'intimata abolizione i Padri alienarono i mobili e la ricca biblioteca che possedevano, e fu in questa circostanza che si sono smarriti varii importanti documenti dei Benedettini; ed alcuni di questi in pergamene antiche vennero indi a qualche anno rimessi in parte alla biblioteca dell'Università di Torino,

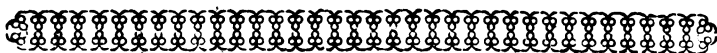
ed in parte all'archivio dell'economato generale, da dove noi abbiamo potuto ricavare molte notizie per questa storia. Con queste pergamene è stato pure colà recato il celebre manoscritto *De imitatione Christi* creduto del Tommaso da Kempis, intitolato dagli scrittori *il codice di Arona* [*1] appunto perchè nella biblioteca di questa casa Gesuitica è stato rinvenuto dal padre Carlo Gregorio Rossignoli, recatovi, si crede, da Genova dal padre Maggiolo, come da una memoria cucita in principio del volume su carta che porta la data del 14 dicembre 1672. L'autore di questo prezioso codice, opera del secolo XIII è stato oramai, mercè la diligenza delle lettere subalpine [*2] accertato nella persona dell'abbate Gersen, o Gessen Benedettino di Cavaglià nel Biellese, credendosi in pria che fosse lavoro di Tommaso da Kempis o di Giovanni Gersone.

Ecco in qual modo ha avuto fine quest'istituto, che dal 1540 a questa parte aveva figurato con tanto splendore: ed ecco come con quello svanì in Arona quella casa, che può a buon diritto chiamarsi sua madre, che la resse pel corso di ottocento e più anni. Quella chiesa intanto passò sotto la direzione dell'arciprete per tempo, il quale approfittando della singolare pietà del regnante Vittorio Amedeo III assunto al trono in questo medesimo anno, supplicò ed ottenne, che fossero stabiliti quattro regi cappellani per ufficiarla, e per supplire alle funzioni solite farsi dai Gesuiti, e che venisse aumentata la prebenda al capitolo della collegiata di Santa Maria, attesa la tenuità del reddito dell'antica residenza. La nomina di questi

*1 Ricerche storico-critiche dell'Amati, vol. II, pag. 355.

*2 Dissertazioni epistolari di Francesco Cancellieri; Roma 1809, alla dissertazione 395; ed il cardinale Roberto Bellarmino in lib. *Descript. Eccl.*

cappellani venne riservata al re, che la fece successivamente quasi sempre in capo di soggetti del paese. La loro congrua è stata portata a lire quattrocento di piemonte, per l'assicurazione della quale, come anche per l'aumento della prebenda al capitolo, e per la manutenzione della chiesa vennero dalla liberalità regia assegnati al capitolo li tre molini situati nell'interno del paese, e varii poderi nel territorio, altri in quello di Bogogno, e gli antichi beni dell'abbazìa di san Martino di Pombia *. Gli altri beni e diritti della cessata casa Gesuitica furono alienati. Divise in questo modo le proprietà, che prima erano unite, e bene survegliate, si trovarono pur'anche divise le ragioni alle proprietà inerenti, e furono perciò certa conseguenza le novità, le usurpazioni, ed i litigi massime in ordine all'uso dell'acqua della roggia dei molini; cosicchè le concessioni precarie divennero possessi, e gli usi limitati si regolavano a capriccio. I beni immuni dalle decime vi divennero soggetti, e le scuole dai Gesuiti così bene dirette, se non sono del tutto cessate, non poterono però mai più portarsi a quel grado di elevazione a cui dessi le avevano ridotte.

* Istromento 29 luglio 1776 rogato Sicca notaio di Torino.

LIBRO SESTO

SOMMARIO:

Torbidi di guerra nel ducato, ed occupazione del Castello per parte degli Spagnuoli — Pestilenza dell'anno 1576 — Si erige la confraternita del Sacramento e di S. Giuseppe, ed il monastero della Purificazione — Arona è fatta sede di un governatore da Filippo II re di Spagna — Il cardinale Federico Borromeo erige la chiesa di Loreto — Abbellisce quella di Santa Maria — La costituisce in collegiata, dando a lei, allo spedale ed al monte di pietà analoghi regolamenti — Dona alla collegiata molte preziose reliquie — Innalza il monte, il seminario, ed il colosso di san Carlo.

Riassumendo la serie dei castellani del forte, trovo che nell'anno 1575 era castellano Giulio Beolco, patrizio milanese, sotto il comando del quale essendosi per ordine del governatore di Milano don Gabriele Covio, duca d'Albuquerque, fatto improvvisamente occupare il forte per mezzo del conte Giovanni Anguissola piacentino, lo tenne questi sino all'anno 1579, in cui al primo di agosto per ordine

di Filippo II re di Spagna, e duca di Milano, il marchese di Aimonte, governatore del ducato, lo restituì a' suoi legittimi padroni, e vi rientrò dipoi per castellano il già detto Giulio Beolco, che lo tenne a nome di san Carlo. Era stile già introdotto a quest'epoca nei feudatarii di questo forte, che morendo alcuno d'essi che ne fosse stato padrone, o morendo il castellano, se ne investiva per atto pubblico il successore legittimo, e questi nominava il castellano, esigendo da esso il giuramento di fedeltà di tenere e difendere a nome del feudatario il forte; e sempre sino alla cessazione del feudo si è osservata una tale pratica.

Affliggeva in questi tempi gran parte della Lombardia per la seconda volta in questo secolo la peste, che recata dal Tirolo, e passata ad infestare i paesi di terraferma della repubblica Veneta e del ducato di Mantova, venne a svilupparsi nel paese di Paruzzaro alli 14 di marzo del 1576, essendone stati colpiti in prima tre individui della famiglia Dallaqua, che aveva accordato, si dice, ospitaliero ricovero ad un merciaiuolo di Pogno di riviera d'Orta, reduce dal Brabante, a cui era riuscito di approdare nel porto di Livorno, e continuare il suo viaggio a scanso di precauzioni sanitarie. Vi durò il morbo sino all'ultimo di settembre successivo con morte di duecento e più persone, malgrado le più diligenti precauzioni usate dagli ufficiali di sanità del ducato, che spedirono sul luogo medici e commissarii per porre in opera ogni mezzo onde impedire i progressi del contagio; ma erasi già questo in altri paesi manifestato, e particolarmente in Melegnano, da dove fu poi a Milano recato, e si diffuse eziandio nella riviera d'Orta, ove quel merciaiuolo ebbe ricetto, ed in

quasi tutta la Lombardia, alla quale costò il sacrificio di innumerevoli vittime, ed alla sola Milano, al dire del Besta*[1], di diecisettemila e più abitanti coll'ingente spesa di un milione e mezzo. Ci narra questo scrittore, che dei paesi del lago Maggiore più vicini ad Arona, oltre a Paruzzaro, siano stati infetti dalla pestilenza Baveno, Graglia e Massino; e quantunque Arona fosse situata nel mezzo del pericolo, pare che siasi prodigiosamente preservata, non trovandone alcun cenno nei documenti pubblici e privati. I nostri maggiori attribuendo un tale fatto alla protezione dei santi Fedele e Carpoforo, le di cui ossa in quel medesimo anno sono state da san Carlo concesse al paese, vollero perpetuare la memoria di tale successo inserendola nell'atto di solenne voto fatto per la festa del giorno tredici di marzo.

Ad onta dei narrati sconvolgimenti e delle onerose imposte, che ne sono per lo più la certa conseguenza, fioriva a questi tempi in Arona lo spirito della vera pietà animato dalle eroiche azioni di chi reggeva, cosicchè oltre alla compagnia dei Disciplini che già esisteva sino dal 1484, cangiatisi poi in confraternita di santa Marta, venne sotto il 15 di maggio del 1582 da san Carlo eretta nella parrocchiale chiesa di Santa Maria l'altra confraternita del Ss. Sacramento, che prese l'abito color ceruleo, a cui venne incorporata la scuola di san Giuseppe che esisteva sino dal 1524*[2], ed in novembre del 1584 si stabilì la compagnia detta del Rosario, e poco distante da questa

*[1] Besta Giacomo Filippo autore contemporaneo della narrazione del successo della pestilenza del 1576.

*[2] Vedasi testamento di Petrina Zerbi 21 giugno 1524, rogato Gabriele Annoni già citato.

epoca, cioè nel 1590, si fondò il collegio delle Madri sotto il titolo della Purificazione di Nostra Signora. Istitutrice benefica di questo collegio fu la contessa Margarita Triulzio Borromeo, nella quale gareggiavano la nobiltà, la pietà, la ricchezza ed il disinteresse. Il luogo stesso in cui ai giorni nostri viddimo questo monastero nel pieno suo splendore è pure quello in cui ebbe il suo principio, essendosi dilatato in progresso per gli acquisti che le religiose hanno fatto dei vicini locali. La felice promozione di questa novella colonia si dee allo zelo del Padre Giovanni Mellino Gesuita, ed alla Madre Clemenza Ruga di Arona, che fu la prima superiora dello stesso collegio. Le cure di questi egregi operai ridussero in poco tempo questa vigna eletta ad uno stato di essere ammirata; e sebbene questo collegio non avesse clausura, la ritiratezza, la modestia e l'esercizio continuo delle virtù morali fecero sì che anche da lontani paesi gli venissero raccomandate e poste in educazione le figlie delle più nobili famiglie, oltre all'insegnamento pubblico per le figlie povere del paese.

È pure da attribuirsi allo spirito di pietà del tempo l'unione di un coadiutore alla parrocchia, i di cui pesi per l'accrescimento della popolazione si facevano ognora più gravi. Ciò ebbe luogo mentre reggeva la parrocchia Gerolamo Del-Majno, che la resse dal 1591 al 1607, e che era successo al parroco Matteo Colonna, morto nel 1590. L'unione di alcuni beneficii semplici costituì la dotazione della coadiutorìa, la quale poi nel 1605 è stata dall'immortale cardinale Federico Borromeo eretta in cura d'anime ed unita al Capitolo.

La signorìa di questa contéa dopo la morte di san Carlo Borromeo ultimo discendente del conte Giberto suo

padre, passò con tutte le altre di quell'illustre casato nel conte Renato di lui cugino e figlio del conte Giulio-Cesare. Godeva questo feudatario un grande credito presso i popoli delle sue terre, poichè a sua mediazione potè riescire a sedare le discordie e ravvicinare le due emule famiglie ossolane Del-Ponte e dei Brenni, che avevano elevato due potenti fazioni che laceravano la valle dell'Ossola in onta alle fiere intimazioni del governo spagnuolo di Milano. È un bel monumento per la storia l'atto solenne stipulato in Arona per tale riconciliazione alli 15 agosto 1595 dal notaio Alfonso Picena avanti la porta della chiesa maggiore di Santa Maria, nel quale atto le parti riconciliate giurarono l'osservanza della stabilita pace sopra gli Evangelii colle imprecazioni delle podestà infernali e dei castighi diAnanìa, di Datir e di Abiron per chiunque non la mantenesse. Fu pure efficace l'opera dello stesso conte Renato a sedare la discordia fra le due famiglie dei Balconi e dei Rossi, capi di due fazioni che malmenavano la valle di Vegezzo, soggetta essa pure al suo feudo; e tale concordia risulta pure dall'atto stipulato in Arona alli 3 aprile 1596, fatto in presenza del castellano Giulio Pomponio, di Giulio Perego podestà d'Intra, e di Bernardo Besozzo fiscale di Domodossola. Erano frequentissime in quel secolo le fazioni in uno stesso paese, e direi quasi nella medesima contrada tra cittadini e cittadini. Il governo debole della Spagna o le trascurava, o si limitava tutto al più a spaventarle colle minacciose grida, le quali poi non sosteneva colla forza e colla pubblica autorità.

Dopo la surriferita ristaurazione di questo forte seguìta l'anno 1554, si pensò da Filippo II re di Spagna a

tenerlo colla maggior gelosia, avendo le precedenti vicende di guerra fatto conoscere che era un antemurale del ducato dalla parte della Francia e della Svizzera *[1]. Quindi fissò in Arona la sede di un governo subordinato a quello di Milano, che tenesse luogo anche di castellano del forte. Il già nominato Giulio Beolco fu l'ultimo che portasse il titolo di castellano; ed il primo governatore, per quanto si è potuto riscontrare, è stato Giovanni Maria De Sardi, il quale fece il lascito di lire quattrocentoventi milanesi alla parrocchiale chiesa di Santa Maria per la celebrazione di una messa ebdomadaria *[2]. Successe al De Sardi lo spagnuolo don Alfonso Sanchez, speditovi da don Pedro Toledo De Osorio, governatore dello stato di Milano. Questi abitava continuamente nel Castello, ove tenne sempre una numerosa guarnigione per li continui movimenti di guerra che vi erano in quei tempi. Introdusse questo governatore l'usanza delle *salve* d'artiglieria per alcune solennità della chiesa, pel giorno del compleanno del regnante, e per la ricorrenza di alcuni santi di particolare divozione della potenza che comandava.

Copriva in questi tempi la sede arcivescovile di Milano il cardinale Federico Borromeo, nipote di san Carlo, successo nello arcivescovado a Gaspare Visconti, che morì nel 1595. Questo uomo celebre per santità di vita, per lettere, per buon gusto nelle belle arti, e per cuore liberale e magnanimo, non solo corrispose alle più belle speranze che ne aveva concepito san Carlo, ma sorpassò di gran lunga la sua e l'altrui aspettazione, e supplì colla più generosa

1* Il conte Gualdo Priorato nella descrizione di Milano e ducato, annovera fra le prime fortezze del ducato quella di Arona.

2* Testamento, 22 novembre 1611, rogato Cesare Caccia.

munificenza a quanto lo zio aveva ideato di fare a beneficio di Arona, in cui sebbene il nuovo porporato non fosse nato, aveva però le più intime relazioni di sangue e d'interesse, e per cui aveva anche ne' più grandi suoi affari il più tenero attaccamento. Ecco in ristretto cosa scrive il Sassi nella vita di questo cardinale: *Ægre ferebat Federicus oppidum illud, quod insigne ac pœne venerandum reddiderat natali suo etiam cœlitus demissis radiis illustrato sanctus Carolus Borromæus, solo paræciæ titulo gaudens a cæteris minime distingui, quocirca meditatus est peculiari splendore illud augere. In primis autem Ecclesiam elegantia omni adornavit, pictoresque nominis celebrioris accivit, ut in ea Beatæ Virginis Nativitati dicata quidquid ad ejusdem vitam spectabat exprimeret; dein collegium canonicorum instituit, atque archipresbiteratus dignitate illius præsidem ornavit anno 1603 annuis redditibus ex proprio ære assignatis.*

Basterebbe questa succinta relazione per tramandare ai posteri l'attestato delle beneficenze rese a questa chiesa ed al paese dell'inclito porporato, se più segnalati doni ed opere grandi non rendessero necessaria la enumerazione. E benchè altri prima di me siansi accinti a tale lavoro, non credo perciò di togliere il pregio delle loro fatiche se nel tenere il filo della storia dei tempi, non posso passare in silenzio quelle stesse cose, che essendo di grande importanza, e formando epoche singolari per Arona, lascerebbero un deforme vuoto se fossero omesse.

Aveva già prima del conseguimento della sede arcivescovile dato un contrassegno della sua affezione al luogo natalizio del glorioso suo zio san Carlo coll'erezione fatta nell'anno 1592 della bella chiesa di Santa Maria di Loreto,

sotto disegno del Pellegrini, come lo impariamo dalla epigrafe posta sulla porta all'occidente della stessa chiesa:

D · O · M ·
TEMPLO · SANCTISS · VIRG · LAVRETANÆ
EXTRVENDO
FEDERICVS · CARD · BORROMEVS
MARGARITÆ · MATRIS
AC · POPVLI · ARONENSIS
VOTIS · ANNVENS · IECIT
DIE · VIII · MENSIS · DECEMB ·
ANNI MDXCII ·

Appena entrato al possesso della sede arcivescovile, e nella prima visita che fece della diocesi nell'anno 1602, avendo veduto molto squallido e deforme il tempio di Santa Maria, si determinò di ristaurarlo a proprie spese, avendovi data esecuzione nel susseguente anno, e consistettero le opere nella totale dipintura della chiesa, ritenute però, come si è di sopra accennato, le immagini antiche che stanno nei lati della porta principale e le medaglie vetuste sottostanti alla vôlta percontro il battisterio. Fece indorare i capitelli delle colonne, rinnovare il pergamo e l'organo, aggiungendo a questo una maggior copia di registri per mano di scelto artefice. Ma la maggiore delle opere che fece a questa chiesa è stato il totale cambiamento della faccia del presbiterio, che prima era una semplice cappella spoglia del benchè minimo ornamento. Figura quivi fra pregevoli stucchi, la maggior parte indorati, il ben conosciuto pennello di Francesco Mazzucchelli detto Morazzone. In altrettante tele a giusta sede collocate si vedono dipinte la Natività di Maria, il di lei

Sposalizio; l'Annunzio dell'Arcangelo; la Visita a Santa Maria Elisabetta; la Nascita di Nostro Signore; l'Adorazione dei Magi. Porta la vôlta superiore altre non meno stimabili pitture a fresco indicanti i quattro grandi profeti. Il Salvatore che assolve l'adultera; la morte di Maria Santissima; la sua Assunzione al Cielo, e la di lei Coronazione. Opera di Carlo Panfilo è il quadro in tela sovrapposto allo stallo principale del coro, che figura l'immacolata concezione col Cardinale benefattore genuflesso a suoi piedi. Merita poi l'attenzione degli eruditi il fresco del Montalchi che sta sul frontespizio della mensa dell'altar maggiore indicante Gesù deposto dalla croce compianto dalla madre e da pie donne. L'espressione di queste figure a chi bene le contempla, è di una naturalezza che soddisfa; ma il più singolare e studiato atteggiamento è quello di san Giovanni in atto di bacciare i piedi di Gesù: appare indubitatamente da questa figura, che l'autore non sapesse ove collocare questo santo, ed il modo con cui lo dispose, cioè tra l'urna e Gesù, fanno chiaramente vedere la felice immaginazione del pittore. È veramente una fatalità che questo fresco sia collocato in un luogo in cui difficilmente viene ad essere portato all'occhio del pubblico. Nei due campi laterali al presbiterio Federico Zuccari dipinse in fresco un che di consimile della rappresentanza della mensa coll'aggiunta di quattro Angeli e di san Bernardo genuflesso avanti il Redentore; e nell'altro campo si vede dipinto san Bernardo, che scrive sulle grandezze di Gesù e di Maria, cui sta contemplando, e questo è pennello di Cesare Nibbia. Il più pregiato dipinto però di questa chiesa è la famosa tavola di Gaudenzio Ferrari che sta collocata sull'altare della capella detta degli

innocenti, che attrae meritamente l'incessante ammirazione degli eruditi. È divisa questa tavola in sei spartimenti adorni di ricco intaglio in legno dorato. Nel campo di mezzo che è il più grande vi è la nascita del Redentore, che seduto sopra di un cuscino viene circondato dalla Vergine, che sta genuflessa amorosamente guardandolo, da san Giuseppe e da due angeli, posti tutti in gentili atteggiamenti. Nello spartimento del lato destro vi sta santa Caterina, e santa Barbara; al di sopra li santi Ambrogio, e Giorgio; nel campo sinistro san Martino e san Gerolamo in abito cardinalizio; al di sotto san Gaudenzio e san Pietro martire; in alto vi è il Padre-eterno con due angeli che stendono un nastro. Finora sono state vane le ricerche per sapere la provenienza di questo quadro alla chiesa, e solo volevasi che la figura di donna genuflessa, che vedesi nel campo sinistro, fosse la divota che avesse fatto dipingere o donato il quadro. Ravvolgendo io però le carte del patrio archivio notarile ritrovai l'istromento di convenzione che fece la comunità col suddetto pittore per la dipintura di detto quadro, e due altri di seguito di confessione del ricevuto prezzo in ducatoni centocinquanta *[1]; così non v'ha dubbio che noi possediamo uno de'migliori parti di quel celebre pennello, benchè vorrebbesi ancora da alcuno dubitare che tale veramente lo sia, appoggiati al *Gaudentius Vintius pinxit,* che leggesi nel basamento della cornice *[2], ma bisogna essere di ben limitato criterio per non confessare che questa inferiore pittura è di pennello totalmente diferente e di molto minor pregio del restante; che nulla

*1 Istromenti 25 febbraio 1510 e 5 giugno e 26 luglio 1511 rogati Bartolomeo Caccia.

*2 Gaudenzo Bordiga.

hanno a che fare le mezze figure rappresentanti il Redentore in mezzo agli Apostoli colla leggiadrìa delle teste, la perfezione nei paneggiamenti, il vago colorito delle superiori tavole, che costituiscono un complesso ammirabile, ed un gusto veramente peruginesco.

Abbiamo in queste pagine notato come nell'anno 1602 il cardinale Federico Borromeo fondasse la scuola sotto il nome di Scolastica maggiore per l'istruzione dei figliuoli di Arona e del Vergante con assegno di capitali bastanti per gli alimenti del maestro, e con fissazione della casa e del locale per esercire la scuola nella canonica da lui innalzata appresso alla chiesa di Santa Maria; dobbiamo ora con compiacenza proseguire all'enumerazione delle seguenti beneficenze, per le quali la memoria e la riconoscenza degli Aronesi verso di sì grande benefattore non verrà mai meno. Eresse sotto li 10 di marzo di questo medesimo anno in collegiata la parrocchiale chiesa di Santa Maria, che decorò di un'arcipretura, il di cui primo arciprete è stato il nobile Giacomo Filippo Solaro già parroco di Arona, di poi instituì sei canonicati ai quali, oltre alle rispettive abitazioni nella canonica stessa, assegnò una conveniente prebenda; e si è per tal modo questa chiesa emancipata dall'aggregazione alla regione del prevosto di Angera, a cui san Carlo Borromeo l'aveva assoggettata nell'anno 1568.

Questo grande Prelato, e padre di Arona, oltre alle opere di pubblica e privata beneficenza, pensò anche ad assicurare le rendite de' poveri, prescrivendo al monte di pietà già instituito da san Carlo, le regole per il maneggio delle entrate e delle beneficenze; e diede in pari tempo alla fabbricerìa della collegiata le opportune leggi col titolo di

costituzioni, in cui lasciò un non dubbio attestato del suo affetto per questa chiesa, leggendosi nel proemio: *cum Aronensem ecclesiam, quam semper unice dileximus.*

Ridotta nel modo sopra accennato questa chiesa, la volle il pio Benefattore anche arricchire di un prezioso deposito di reliquie di Santi, e si deve infatti chiamarlo prezioso per il tesoro inestimabile delle numerose ed insigni reliquie che contiene, e per la ricchezza degli argenti ne' quali sono rinchiuse. La solennità di questo memorando trasporto seguìto alli dieci di agosto 1610 risulta dall'atto delli 15 dello stesso mese ricevuto Casati, di cui per istruzione dei nostri concittadini narreremo la sostanza.

Era in quell'epoca il Cardinale impiegato nella visita della sua diocesi e ritrovavasi in Brivio; e per avere egli determinato che le sacre reliquie dovessero giungere ad Arona prima del giorno dell'Assunzione, in cui si doveva solennizzare il trasporto alla collegiata, delegò monsignor Alessandro Magenta a fare le di lui veci in questa occasione. Per effetto di questa delegazione sono state dal delegato nell'atto stesso riconosciute le reliquie prima di trasportarle. Nel relativo atto che porta la data delli 10 agosto, ricevuto Cesare Pezzana, si legge: *Primum recognovit pulcherrimum reliquiarium præclaro opere ex argentum confectum ex ordine prædicti illustrissimi domini* * *sexaginta duabus capsulis localisque distinctum tot nimirum, quot in eo sacræ reliquiæ asservantur, quarum particulæ auro, argentoque intexto integumento distinctæ, coloris pro ratione et qualitate earum, juxta sanctæ matris Ecclesiæ ritum*

* Il titolo di Eminenza ai vescovi ed arcivescovi è stato introdotto in epoca posteriore a questa.

involutæ sunt, et inscriptionem item habent singulæ: quarum nomina earum constant patentibus litteris, omnibus argenteis a parte summa unius cujusque loculi expressu, opere vitreo ornatum ita ut singuli loculi vitro pellucido, cornicibus prædictis argenteis munito contegantur. Tecas idem duas ex argento pariter, quæ capitis, cum collo dimidioque pectore formam et similitudinem exhibent, in quibus inclusa sunt capita unius sancti Thebeæ Legionis, et unius virginis societatis sanctæ Ursulæ. Brachium cum manu palmam comprimentem ex argento conflatum, in quo pars notabilis brachii sancti Agapiti inclusa deferenda est. Thecam aliam argenteam pedem habentem, instar calicem, et vasculum agnus Dei grandius, altitudinis unciarum trium, vel circa, cum felta ornate expressa, in qua duodecim dentes ex SS. Thebeis, et virginibus santæ Ursulæ foliculis argenteis includuntur: integumenta ibidem solida veluto rubeo, trinisque aureis contecta, in quarum alio baculus pastoralis, in alio vero mitra et palium B. Caroli cardinalis archiepiscopi continetur, vitro pariter exornata.

Seguì la solenne traslazione da Milano ad Arona accompagnata dalle più festive dimostrazioni dei popoli di Ro, Legnano, Gallarate e Sesto Calende, pei quali passarono le sacre reliquie; e giunte queste ad Arona verso un'ora di notte delli 14 alli 15 di agosto, vennero deposte e custodite nella chiesa della Beata Vergine di Loreto fra le giulive acclamazioni di molto popolo concorso, e fra il rimbombo della numerosa artiglieria della piazza e del castello: *Bombardæ omnes ex arce munitissima exonerantur, aliaque ænea tormenta quamplurima in platea Aronensi ingenti strepitu..... Montes quibus lacus includitur, totaque ipsa regio mirabili tormentorum sonitu tubarumque clangore,*

et omnium campanarum sono latissime a suis finibus personabat *.

Nella seguente mattina del giorno 15 colla più solenne pompa, in mezzo ad immenso concorso di popolo, fra le ripetute *salve* d'artiglieria e molte parti di musica, vennero le sacre reliquie trasferite alla collegiata, dove celebrata da monsignor Arcidiacono delegato la messa solenne ed i secondi vesperi, si devenne all'istromento di consegna nella medesima chiesa con intervento dei rappresentanti del comune specialmente delegati, e del castellano del forte e governatore del paese don Agostino Bonetti; essendosi nel medesimo istromento convenuto che una delle chiavi del deposito delle sacre reliquie fosse consegnata all'arciprete, e l'altra dovesse stare a mani di un amministratore della stessa chiesa. La riconoscenza degli Aronesi ha voluto eternare la memoria dei narrati favori colla grande lapide che affisse nella collegiata a fianco della cappella della Beata Vergine addolorata, che qui riporteremo senza però poter dare ragione della causa che fece protrarre sino all'anno 1642 l'incisione della medesima:

D · O · M
FEDERICO . BORROMEO . S . R . E . PRÆSBITERO . CARDINALI
TIT . S . MARIÆ . ANGELORVM . ARCHIEPISCOPO . MEDIOLANI
ARONÆ . COMITI . AC . PATRI
QVI . ECCLESIAM . HANC . RITE . JAM . ROLANDO . ANDEGAVENSI . EPISCOPO
SVFRAG . JOANNIS . S . R . E . CARDIN . TIT . S . PRAXEDIS ARCHIEP . MEDIOLANI
ANNO . SALVTIS . MCDLXXXIIX . IV . IDVS . MARTII
NATALIBVS . DEIPARÆ . CONSECRATAM

* Così riferisce l'atto di consegna 15 agosto 1610 ricevuto Casati, che si conserva nell'archivio municipale di Arona.

IN . MELIOREM . FORMAM . OPERE . ET . CVLTV . SPLENDIDIORE
IMPENSA . SVA . RESTITVIT
INSIGNIBVS. SS. RELIQVIIS. CÆLATO. ARGENTO. CONTEXTIS. LOCVPLETAVIT
ORGANO . INSVPER . AVCTAM . ARCHIPRESBITERALI . DIGNITATE
CANONICORVMQVE . COLLEGIO . DECORAVIT
CVIQVE . DOMICILIIS . PROPE . ECCLESIAM . ÆDIFICATIS
SACELLVM, QVOQ. MAJVS. IN. QVO. DIVINÆ. LAVDES. QVOTID. PERSONARENT
INAVRATIS . STRVCTVRIS . PICTVRAQVE . ADMIRANDA . NOBILITAVIT
SINGVLARIS MVNIFICENTIÆ . MEMORES . ECCLESIÆ . RECTORES
PATRONO . RELIGIOSISS . AC . PRINCIPI . PROVIDENTISS . P . P .
ANNO . SAL . MDCXLII .

Non posso, prima di staccarmi da questa chiesa, dimenticare l'onorata memoria di certo Antonio Francesco Luvatti che abitava in Arona, il quale coll'erezione, ornamento e dotazione della prima cappella detta comunemente del Crocefisso, che resta alla destra entrando, concorse al lustro di questa chiesa. Riporto il tenore della lapide che a quest'effetto è stata posta nella stessa cappella ed è ancora sussistente:

SACELLVM · HOC · DICATVM
SS · IACOBVS · ET · PHILIPPO
ANTONIVS · FRANCISCVS
LVATTVS
EREXIT · ORNAVIT
PRO · QVOTIDIANO · SACRO
DOTAVIT · INSTITVTA
TITVLARI · CAPELLANIA
CVM · JVRE · PATRONATVS
SIBI · SVISQVE · RESERVATO
ANNO . DOMINI · MDCXXII

Non pago ancora il generoso Cardinale di avere sì grandemente beneficata Arona, che non istette molto a meditare e compire un'opera grande che lo rese immortale presso la posterità. Questa grand'opera è quella del colosso del glorioso san Carlo suo zio paterno, stato nell'anno 1610 canonizzato per opera de' suoi congiunti, e specialmente del nipote Cardinale, che aveva spedito e mantenuto per molti anni in Roma l'oblato Marco Aurelio Grattarola a sollecitare gli atti della di lui canonizzazione. Per eseguire la vasta idea di un colosso che dovesse vincere l'aspettazione umana, e nello stesso tempo promuovere per quanto possibile fosse l'onore di Dio e la divozione verso san Carlo, pensò di formare su di un ameno colle in poca distanza del castello, in cui era nato il santo, un santuario con quindici distinte cappelle che rappresentassero i tratti più illustri della vita del medesimo, con una chiesa ed un seminario sotto le regole a tale effetto già prescritte dal santo, e ne fece quindi formare per mezzo dell'ingegnere Richini di Milano un vago disegno. Pose egli stesso alli 12 di luglio 1614 la prima pietra di quella magnifica chiesa con solenne pontificale, assistito dai vescovi Filippo Archinto di Como e Giorgio Odescalchi di Vigevano, fra le acclamazioni di numeroso popolo. Risulta di questa solennità nell'epigrafe stata scolpita sulla prima pietra, riferita dal Sassi nella vita del medesimo cardinale:

PAOLO . QVINTO · PONTIFICE · MAXIMO
FEDERICVS · BORROMEVS · S · R · E · PRESB · CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS · MEDIOLANI
PRÆSENTIBVS · PHILIPPO · NOVOCOMENSI
ET · PETRO · GEORGIO · VIGLEVANENSI · EPISCOPIS
IN · HAC · PRIMARIA · S · CAROLI · CONSTRVENDA · ÆDE
LAPIDEM · HVNC
A · SE · ECCLESIASTICO · RITU · BENEDICTVM
PRIMO · POSVIT · III · IDVS · JULII
MDCXIV

L'aspetto di questo magnifico tempio convince della grandezza d'animo del pio fondatore, il quale per maggior venerazione del luogo ha voluto alzare in congiunzione al tempio una cappella, consacrata alla natività del santo, coi materiali stessi ond'era costrutta sulla rocca la stanza cubiculare in cui san Carlo venne alla luce. L'epigrafe sovrapposta alle due portine d'ingresso fa fede di questo fatto, ed è la seguente:

SACELLVM
EX · CVBICVLO . NATALITIO
SANCTI · CAROLI
BORROMEI
CONSTRVCTVM

Siccome però la fabbrica di questo grandioso edificio assorbiva un'ingente spesa, e non era possibile d'erigere contemporaneamente e senz'altri mezzi le ideate cappelle, eccitò a tal fine e Principi ed Università e Corporazioni a concorrervi, come con generosa gara vi concorsero, ed assegnò a ciascheduno di essi la spesa dell'erezione delle singole cappelle, sotto la lodevole direzione del nominato architetto Richini e dell'oblato Gratarola. L'elogio di questo insigne soggetto che si legge inciso in lapide di marmo bianco inchiusa nella parete della porta interna

laterale alla cappella maggiore alla destra entrando nella chiesa, e l'elegante epigrafe inscritta alla di lui tomba posta in mezzo del suolo del presbitero della stessa chiesa, lo qualificano abbastanza:

MARCO . AURELIO . GRATTAROLÆ
PROBITATE · AC · RELIGIONE
INTER · PRIMOS · COSPICVO
CONGREGATIONIS · OBLATORVM
TER · PRÆPOSITO · GENERALI
EOQVE · MVNERE
SVMMA · OMNIVM · APPROBATIONE
PERFVNCTO
DIVINA · PROVIDENTIA · DELECTO
VT · EJVS · POTISSIMVM · DILIGENTIA
S · CAROLVS
CŒLO · ADSCRIBERETVR
CVJVS · ETIAM · NOMINI · AC · GLORIÆ
EXCITATIS · PASSIM · ÆDICVLIS
IPSIVS · VITAM · REFERENTIBVS
SACRVM · HVNC · MONTEM
DIVI · INCVNABVLIS · NOBILEM
DICAVIT
HVJVS · FABRICÆ · CVRATORES
B · M · POSS ·

ed alla tomba:

MARCI · AVRELII · GRATTAROLÆ
OBLATI
CVJVS · ANIMI · DOTES
ADVERSA · MONSTRAT · TABVLA
QVOD · CORPORIS · RELIQVVM · EST
HIC · TEGIT · LAPIS

Sebbene ambedue queste iscrizioni manchino di data, è però certo che sul principio dell'anno 1614 il Grattarola si portò ad Arona, ove dimorò circa undici anni, promovendo con lodevole impegno la formazione delle suddette opere, alle quali si diede il titolo di *Monte di san Carlo*,

e morì nella casa dello stesso monte che esiste ancora presentemente al sinistro lato prima di ascendere al seminario. Si accennò poc'anzi che il Cardinale Arcivescovo avesse chiamato a concorrere nella spesa di questo Santuario Principi, Università e Corpi che si prestarono al suo invito. Di ciò fanno prova le seguenti epigrafi in sasso state infisse per lungo tempo esternamente dalla parte di ponente delle due prime cappelle del monte. Nella prima si leggeva:

D · O · M ·
DIVO · CAROLO · PASTORI · VIGILANTISSIMO
VNIVERSITAS · NVMVLARIORVM · MEDIOLANENSIVM
LAPIDEM · HVNC
A · FED · CARD · BORROMEO · ARCHIEP · BENEDICTVM
P · D ·
III · NON · OCT · ANNO · MDCXIX ·

Nella seconda, che tuttora esiste, sta scritto:

D · O · M ·
D · CAROLO · PASTORI · SACRO
ARGENTARII · TRANSALPINI
D · D ·
IV · NON · OCTOB · MDCXX

In questo incremento di cose nulla di più premeva al Cardinale che la formazione del colosso, che doveva nobilitare e rendere ammirabile alle vicine e lontane nazioni questo Sacro Monte. Chiamò quindi i due valenti artefici Siro Gianella di Pavia e Bernardo Falconi di Lugano, i quali vi posero pronta mano sul disegno di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, di nazione Novarese, pittore di grido; e certamente quest'opera incomparabile sarebbe stata sollecitamente condotta a fine, se per causa della peste spiegatasi nell'anno 1629, e dilatatasi nel ducato di Milano, non si fosse necessariamente nel successivo anno 1630 dovuto sospendere il lavoro del Monte e la formazione

dei pezzi del colosso, per essere anche stato costretto il pio Cardinale di adoperare i sussidii in opera più urgente, cioè nel soccorrere gli infetti da quel terribile morbo. Altro ritardo maggiore portò a queste opere la morte del Cardinale occorsa nel 1631, onde rimasero per lungo tempo sospese.

La mancanza di quest'uomo grande per tutti i rapporti, che la sua animatrice presenza facilitava ogni più ardua impresa; la carestia, solita infelice conseguenza della peste, ed i rumori di guerra degli anni 1632, 1633 e 1634, intiepidirono non poco la pietà e l'impegno di chi contribuiva per la fabbrica del Monte. Cionullameno nell'anno 1635 se ne riassunse il lavoro, e si proseguì anche la fabbrica del seminario dirimpetto alla chiesa, la quale erasi principiata dal cardinale Federico nell'anno 1620 a spese del seminario maggiore di Milano, come ne attesta l'iscrizione seguente che si legge nel braccio verso tramontana della casa del medesimo:

D · O · M ·
DIVO · CAROLO · SEMINARIORVM · PARENTI
FEDERICVS · CARDINALIS · ARCHIEP ·
PROPAGATOR
HAS · ÆDES · SEMINARIO · MEDIOLANENSI · IVNGIT
ANNO · MDCXX ·

Si proseguì pure il lavoro del colosso sul fondo di tremila scudi d'oro legati dal cardinale Federico Visconti per questo oggetto. Era intenzione del cardinale Borromeo che questo monumento dovesse essere indorato, come accenna la seguente epigrafe da lui medesimo fatta, che fu ritrovata nelle sue carte, e che intendeva di far incidere

in marmo nella base del piedestallo del colosso, ciò che poscia non venne eseguito:

D · CAROLO · CARDINALI · BORROMEO · ARCHIEP · MEDIOL ·
ET · PATRVELI · SVO
OB · GRANDEM · IN · PONTIFICATV · ANIMAM
ET · MAGNA · IN · ECCLESIAM · MERITA
FEDERICVS · BORROMEVS · CARD · ET · ARCHIEP · MEDIOL ·
COLOSSEAM · EFFIGEM · ÆNEAM · INAVRATAM
CVBITOS · XXXIII · ALTAM
IN · HOC · COLLE · JVXTA · AVITAS · ARCES
ET · JVXTA · TANTÆ · VIRTVTIS · NATALE · CVBICVLVM
POSVIT *

Ma l'enorme spesa che avrebbe assorbito la doratura di un tanto colosso, e la moltiplicità delle opere già principiate sul Monte, che portavano un immenso dispendio, fecero mutar pensiero; il che fu cagione che non si esponesse la suddetta iscrizione, che in questa parte non sarebbe stata consentanea al fatto.

Dall'anno 1636 al 1643 si erano avanzati sensibilmente i lavori del Monte e della chiesa. Si era perfezionato il seminario, ed eransi già formati molti pezzi del colosso, che riponevansi nella prima cappella del Monte dirimpetto al convento dei Cappuccini. Nell'anno 1644 discese le truppe francesi in Italia, ed occupate le colline che circondano il forte, vi posero assedio. In quest'occasione non si sa come siansi smarriti varii pezzi principali del colosso, che rimase perciò arenato sino all'anno 1690, e da quest'epoca sino al 1696 fu condotto a fine, ed è poi stato nel successivo anno eretto nel luogo in cui ora

* Guido Ferrario nelle iscrizioni, tom. IV.

maestosamente torreggia, sotto gli auspicii del cardinale Federico Caccia, che alli 19 maggio 1698 lo benedisse solennemente.

E perchè questo Monte fosse in avvenire amministrato giusta le regole che il Cardinale fondatore avea prescritte, lo incorporò alla biblioteca ambrosiana da essolui eretta in Milano, con che questa lo reggesse per mezzo di una deputazione sul luogo di quattro soggetti ecclesiastici e due secolari ed un cancelliere; ed assegnò infine bastanti rendite per la manutenzione *.

Arreca veramente meraviglia una mole elevata a sessantacinque e più piedi dal piedestallo (che esso pure ne conta trentadue) così regolata nelle proporzioni, e così esprimente l'azione che rappresenta; ed al riflesso dell'immenso lavoro che si dovette fare, in un col costoso materiale adoperato, non pare inverosimile se la totale spesa sia giunta ad un milione e duecento ventiduemila lire di Milano, avute in qualche parte da opere pie e legati, e per la più gran parte dall'illimitata liberalità dello stesso cardinale Federico e dalla casa Borromeo. Suole il clero Aronese recarsi processionalmente nella vigilia pei primi vesperi, e nel giorno della festa del Santo alla chiesa del Monte per l'ufficiatura, in esecuzione dell'ordine ingiunto dal Cardinale fondatore nelle costituzioni date al Capitolo di Arona sotto li 31 marzo 1624.

* Istromento di erezione del Monte del 1.° giugno 1624 ricevuto Giovanni Antonio Ceruto.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO:

Pestilenza dell'anno 1630 e provvedimenti relativi — Si fanno le fortificazioni esteriori al paese — Erezione di un secondo monastero — Della fabbrica dell'ospedale — Succedono gli scoppii di un magazzeno di polvere sulla Rocca — Il forte viene gelosamente custodito dagli Spagnuoli contro le armi di Francia — Cessa la Spagna dal dominio della Lombardia, e vi subentra la Casa d'Austria — Il forte è comandato dal principe di Lictenstein, e poscia guardato da soldati veterani austriaci—Si riprende la fabbricazione delle cappelle del monte di san Carlo.

Un ben giusto sentimento di gratitudine verso di un uomo tanto benefico, quale fu il cardinale Federico Borromeo, ci ha alquanto trattenuti dal continuare la serie degli avvenimenti di Arona, che ebbero luogo durante gli anni sui quali si è fin ora parlato. La continueremo ora a questo punto, sebbene a nostro malgrado dovendovi dare principio

con una narrazione, la cui memoria si bramerebbe che venisse cancellata, tuttochè propriamente questo paese in particolare non abbia gran fatto e dolersene per gli effetti.

Si è già di passaggio notato, come fra le calamità che turbavano lo sconvolto secolo, siasi aggiunto il contagio della peste manifestatasi nella Lombardia nel 1629 e che era stata una delle cause principali del ritardo all'erezione del colosso di san Carlo, ed al perfezionamento del suo Monte; ora ne accenneremo i particolari. Tre consecutive annate di fallanza nelle granaglie 1627, 1628, 1629 portata avendo una generale carestia in tutta la Lombardia e negli stati vicini, non tardò guari a manifestarsi il terribile flagello. Se ne ebbe il principio in novembre 1629 verso la città di Como e di Milano, recatovi dai soldati tedeschi, che vi allogiavano, spediti per la guerra allora suscitatasi per causa della successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, onde cacciarne i francesi, che avevano occupato Mantova e Casale sotto la scorta di Carlo Gonzaga. Posto tutto il territorio Lombardo nel più grave timore del minaccioso contagio, ogni paese procurava di adottare le più prudenziali misure onde preservarsi, od almeno per ritardare, il più possibile che fosse, gli effetti funesti della pestilenza. Arona per il favore di trovarsi murata poteva sperare una maggiore sicurezza che le terre libere, alle quali è inevitabile l'immediato contatto cogli esteri. Trovo, che dai reggenti del paese sono stati fatti sotto li 17 e 18 di maggio, 7 e 17 di luglio 1630 dei buonissimi ordinamenti * per impedire l'entrata in Arona delle mercanzie, e delle persone procedenti dall'estero, e

* Carta dell'archivio municipale.

per ottenere la pulizia e salubrità del paese, per soccorrere alla mendicità, e per provvedere al bisogno in caso che fosse venuto a manifestarsi il contagio. Il territorio pure si fece sorvegliare per mezzo di un corpo di quarantadue guardie armate poste ripartitamente ai capi delle strade che mettono ad altri paesi, e particolarmente ai siti della *cascina Canterana sopra li sassi verso il fine del bosco del Cicognone. Alla cascina de' Balestrini* (ora chiamata del Vetriaro) *di là del fiume Vevera dove è la strada che viene da Oleggio, e Paruzzaro. Al Doneghino, quale è sopra la costa di Mercurago. Alla costa della Bolla, quale è nel confine de' boschi della comunità di Dormello.* — Dalla parte del lago le mura, e la custodia di tutti i porti facevano sufficiente barriera; così il paese era e nel suo circuito, e sui confini del territorio diligentemente custodito. Si provvide altresì per il lazzaretto, e venne situato al luogo chiamato il Prato Nuovo sul territorio di Mercurago, difeso all'intorno da profonda fossa e provvisto di quindici capanne per asilo degli appestati *[1] ed inservienti, ai quali davasi il titolo di *monatti,* e ve ne erano di due sorta, cioè *monatti netti* e *monatti brutti;* in fine non è stata omessa premura, o spesa.

E qui pure egualmente che in Milano, come accenna Manzoni *[2], era invalso il pregiudizio ed il timore delle unzioni, in guisa che nell'ordine del giorno de' 17 luglio restava fortemente raccomandato alle guardie di sorvegliare *acciocchè nelle campagne, et cascine non sii usato di quelli maledetti unti pestiferi siccome si ha avviso da Milano, che*

*1 Vedasi il disegno nella carta avanti citata, ed i libri di morte della parrocchia che accennano detto luogo.

*2 Nei promessi sposi.

già di là sii uscito gente per tal effetto in queste parti. Vera insania prodotta dal timore dell'imminente pericolo, e che il tempo solo, ed il progresso delle cognizioni hanno poi chiaramente dimostrata! Ma ad onta di ogni precauzione, e tuttochè la tradizione popolare ne dica in contrario, sebbene tardi, penetrò anche in Arona il contagio. Il territorio in pria, il paese di poi, ed in fine il presidio della Rocca sono stati attaccati. I primi casi indicati dai libri dei decessi della parrocchia cominciano col 24 di settembre, e non oltrepassano il primo di novembre, e sono in poco numero i deceduti ora del territorio, ora del paese promiscuamente; ma una lacuna di tre facciate di quel registro, che va a raggiungere il mese di febbraio del 1631 mi fa ragionevolmente credere, che molti altri casi siano avvenuti, e che la loro frequenza e quantità non abbia dato tempo al parroco di farvi le annotazioni; e concorre anche a provare questo pensiero la forte spesa sostenuta dal municipio in questo terribile frangente, per cui ha dovuto contrarre più capitali debiti, appunto come dicono gli atti relativi, per soccorrere il presidio della Rocca infetto dalla peste*; ma più sventurati di Arona rilevo che siano stati i paesi che gli stanno d'intorno. Le comunità del Vergante in particolare furono aspramente trattate. Vezzo, Carpignino, e Brovello rammentano ancora al dì d'oggi fatti funestissimi arrecati da quel flagello. Si incontra bene spesso per quelle terre qualche immagine o capella dedicate a san Sebastiano ed a san Rocco. Il paese di Invorio Inferiore fu esso pure ben bene battuto; ed al presente ancora alla

* Istromenti del notaio Manino de' mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile e dicembre 1631 pel capitale di lire 12 mila e più.

distanza di un quarto di miglio sul piedestallo di una bella colonna di granito cui sta sovrapposta una croce di ferro leggesi questo funesto ricordo: *Hic annis* 1630, 1631 *lacrimoso tabisfacto defunctorum ossibus contumulatis pietas communitatis Invorii erexit monumentum hoc anno* 1650.

Sebbene cessata la strage, e ritornate le vettovaglie a sufficiente bisogno ed a discreto prezzo, Arona potè sentirne poco o nessun vantaggio a motivo che per la discesa dei soldati di Luigi XIII re di Francia sotto il comando del duca Vittorio Amedeo di Savoia contro la potenza spagnuola nel ducato di Milano, Arona si trovò sempre per più anni inondata di truppe, e quasi continuamente assediata..

La resistenza che fece nell'anno 1644 questo forte ai progressi delle armi francesi determinò Filippo III re di Spagna a maggiormente munirlo, ed a raddoppiare le fortificazioni della piazza dalla parte di mezzogiorno; quindi nel mese di marzo del 1645 essendo stato spedito sul luogo il già nominato ingegnere Ricchini, tracciò le fosse e rampari esteriori, e chiusa la porta denominata *Cantone* vicina al lago dalla parte di mezzodì, ne fece un forte ridotto: alzò in quella vicinanza il bastione detto *Mirabella*; chiuse l'altra porta chiamata *Porta Monastero* dalla vicinanza dell'antico monastero dei Benedettini; costrusse la bella porta coperta cui diede il nome di *Porta Novara*, ed eresse il baloardo sotto la Rocca a cui si attribuì il nome di *Bastione san Carlo*, con avere chiusa l'antica porta *Bruna* ivi esistente. Ha continuato per varii anni questo rilevante lavoro, ed è da notarsi che mentre sulle sponde del Verbano si stava accrescendo un forte per servire di antemurale al ducato, e per frenare le frequenti scorrerie delle

estere nazioni, sulle sponde della Sesia si demolivano le antiche mura e la famosa porta di Vercelli. Lavórarono sotto il comando del conte Ercole Visconti, capitano generale delle armi del re di Spagna per il ducato, e sotto la direzione del conte Vitaliano Borromeo giuniore delegato, permanente in Arona, settecento e più uomini chiamati dalle comuni dell'alto Novarese per le suddette opere di fortificazione, ed altrettanti del basso Novarese e della Vallesesia per la demolizione delle fortificazioni di Vercelli. Fu appunto nel momento di queste opere esteriori al paese che il governo del ducato ordinò e fece eseguire, contro pagamento di lire 15,647 imperiali, la demolizione del convento dei Padri Cappuccini, chiamato il Monastero, stato fondato sotto gli auspicii di san Carlo Borromeo nell'anno 1571, forse perchè quel fabbricato avrebbe potuto servire di asilo ai nemici a danno della fortezza*. Non è quindi esatta la tradizione, ed errò chi scrisse che per cagione dell'aria insalubre di quella località abbiano dovuto i religiosi trasferirsi sul monte di san Carlo, come si disse all'anno 1652. Ed appare di più l'inconseguenza di tale tradizione se si riflette che quel luogo è situato al pien meriggio, e molto bene difeso dalle arie di tramontana da un'alta e lunga collina, e che si vedono là vicini e sulla medesima direzione alcuni casolari di contadini che non soffrono incomodi di salute attribuibili all'aria, e campano sino a tarda età. Ora di questo locale,

* Vedansi gl'istrementi 14 febbraio 1656 e 5 febbraio 1658 del notaio di Arona Giovanni Rampone di procura *ad exigendum illas libras imperiales* 13,617 *dicto V.o monasterio novo assignatas per illustrissimum Magistratum ordinarium Mediolani pro pretio monasterii veteris Aronæ nuper demoliti occasione fortalitii Aronæ et tuitionis dictæ terræ, et arcis ejusdem.*

non meno che del secondo erettosi dai Cappuccini sul monte di san Carlo, non esiste più alcun vestigio indicante l'uso per cui sono stati costrutti, vedendosi il primo quasi tutto demolito e ridotto il terreno a coltura; del secondo, dopo la soppressione indi seguìta di quella religione, se ne fece un casino di diporto, essendosi atterrato tutto ciò che indicava la struttura claustrale, eccetto il grande cinto esteriore, servibile tuttavia alla sicurezza del luogo.

Non è da omettersi, che essendo state occupate da queste nuove opere di fortificazione centoventi pertiche di terreno proprio del collegio dei Gesuiti e di varii particolari del paese, che era soggetto alla decima parrocchiale, insorse da una parte l'arciprete rappresentando al senato di Milano nel 1649 di essere stato danneggiato in annue lire duecento cinquantadue, verosimile importo dei frutti di decima dei terreni occupati, e ne pretese l'indennizzazione. Dall'altra parte i Gesuiti e gli altri particolari chiesero il pagamento del prezzo dell'occupatogli terreno e la deduzione dalle tavole dell'estimo censuario; ed il senato previo voto del fisco riservò all'arciprete la ragione di conseguire dai proprietarii un abbuonamento sul capitale prezzo dei terreni ceduti, ove li stessi possidenti lo avessero dal principe conseguìto. Seguì infatti nel 1657 il pagamento d'indennizzazione ai proprietarii e la contemporanea deduzione del censimento, ma non risulta se l'arciprete abbia conseguìto da questi il corrispettivo delle sue ragioni; si ha però luogo a credere che ciò sia avvenuto, perchè non ne ha più mossa dimanda.

Reggeva a questi tempi l'arcipretura di Arona l'oblato Graziano Ponzoni, nato in Arona stessa da Giovanni Battista Ponzoni e da Lucia Fossati alli 12 di marzo del 1610;

persona di cui non possiamo dispensarci dal farne onorata menzione e per la serie dei fatti rimarchevoli occorsi pendente la di lui vita, e per il bene che procurò alla patria coll'opera sua e colle sue morali virtù. Compìta ch'egli ebbe la carriera degli studii letterarii, ed ascritto agli oblati dei santi Ambrogio e Carlo, dalla parrocchia di san Vittore e quaranta Martiri di Milano, a cui era stato nominato, si trasferì nel 1629 alla collegiata di questa sua patria, di cui fu il secondo arciprete. Dopo di avere in sollievo dei poveri e degli affetti dalla peste consumata generosamente la miglior parte del suo patrimonio, ed appena cessata la guerra, si determinò nell'anno 1645 di mandare ad effetto il pensiero già da lunga pezza concepito di stabilire un monastero di Cappuccine nella sua patria; e perciò colle considerevoli elargizioni della contessa Isabella d'Adda Borromeo, vedova del conte Carlo, e per il favorevole permesso che riportò dal cardinale Cesare Monti, arcivescovo di Milano, invitò la nobile dama del Mondovì Virginia Alardi, e la mise a capo di questa nuova colonia, cui diede per primo ricovero la di lui casa paterna, che è situata sulla piazza di san Graziano dirimpetto al già collegio della Purificazione; e stettero colà le religiose sintanto che nel 1647 vennero trasferite in un'abitazione vicina alla chiesa della Ss. Trinità e santa Marta, in quel tempo tenuta dalla confraternita di tale titolo, in vicinanza del palazzo della casa Borromeo, locale a cui in quell'epoca davasi il nome di convento di san Bernardino. Queste religiose benchè situate vicino alla detta chiesa, di quella però non potevano prevalersi a motivo che il loro instituto portando ritiratezza e raccoglimento, era loro d'incomodo doversi trasferire dal monastero alla chiesa per le ufficiature.

Interposta pertanto la mediazione della loro protettrice casa Borromeo, si venne ad ottenere coll'assenso della comunità dai confratelli la cessione di detta chiesa in favore delle religiose, e quella della Madonna di Piazza in favore della confreternita *. Questa però per qualche disposizione che si doveva dare alla chiesa cedutagli dalla comunità, non si portò ad ufficiarla ehe sotto li 4 di gennaio 1660, avendone in quel giorno solennemente preso possesso per atto ricevuto Paolo Petrini.

Così stabilite le religiose, ad altro più non pensarono che a germogliare in numero ed in opere di pietà, e a dare al loro monastero una maggiore decenza e comodità. Vide con ciò il Ponzoni compiuto l'esito de'suoi voti, ma per l'austerità della vita sacrificata unicamente a vantaggio della religione e de'poveri, brevi e laboriosi passarono i suoi giorni. Mancò questo buon pastore alla patria tanto da lui beneficata alli 17 ottobre del 1652, avendo instituito erede *ex asse* questo ospitale della Ss. Trinità, e fu tumulato nel presbitero della chiesa esteriore delle religiose da lui instituite, dove ancora vedesi l'epigrafe in lapide marmorea che tramanda ai posteri la memoria delle sue pregievoli doti:

GRATIANVM · PONZONVM
ARONÆ . ARCHIPRESBITERVM · ET · NATVM
ISABELLA · ABDVA
COMITISSA · BORROMEA
ET · CÆNOBII · FONDATRIX
HVIC · IMPERAVIT · LAPIDI
TEGERE · ET · REFERRE
MEMORANDO
INSIGNEM · ILLIVS · PIETATEM
QVAM · ET · CÆNOBIVM · IPSVM
ET · CONSIGNATA · POSTERIS · VENERATIO
TESTATVR
ANNO · MDCLII

* Istromento 4 agosto 1650 del notaio Lodovico Cuchetti.

Di questo monastero è stata spedita a Milano una colonia, che formò poscia il monastero di santa Sofia sotto il cardinale Erba Odescalchi; e queste stesse religiose fondate dal Ponzoni e dalla sullodata contessa d'Adda Borromeo hanno mutato nell'anno 1660 l'abito di Cappuccine abbracciando stabilmente l'istituto di s. Francesco di Sales. I successivi arcipreti di Arona, Litta e Masera, hanno molto contribuito al ben essere di questo monastero. Della esistenza dell'antico convento di san Bernardino, in cui vennero collocate queste religiose, si hanno appena alcune traccie nelle antiche pitture a fresco che ancora si vedono sotto di un portico dell'abitazione che serve per gli agenti della casa Borromeo, e nel legato instituito dal curato Bartolomeo Carrara * di lire quattro annue per la celebrazione della festa di san Bernardino; ma della di lui fondazione, progressi e cessazione non si hanno memorie, e della di lui piccolezza convien dire non fosse altro che un semplice ospizio per pochi individui.

Un altro monastero sotto il titolo della Visitazione esisteva pure nelle vicinanze di Arona in epoca anteriore all'erezione del suddetto. Era fondato nel territorio di Dormello ed al sito anche in oggi chiamato la *Madonna della Fontana*. Il vescovo Bescapè, che nel 1612 scrisse la sua *Novaria sacra*, fa menzione di questo chiostro parlando di Dormello, e dice: *a quo non longe est ecclesia Sanctæ Mariæ ubi olim fuit cœnobium virginum*. Non si ha però alcun dato per desumere quando e da chi sia stato fondato, e quando cessasse di esistere. Gli atti notarili di quest'archivio indicano che esistesse nel secolo XVI,

* Testamento 7 febbraio 1546 ricevuto Nicolò del Castello.

poichè trovo che nel maggio 1530 ne era abbadessa certa Pellegrina De Cojro, e la trovo ancora in tale carica in febbraio del 1546 *. Al presente però non vi è alcuna traccia di detto chiostro, tranne della chiesa, la quale per verità dimostra il gusto e l'architettura del secolo XIII o XIV al più. Si vedono delle dipinture sul muro interno che segnano se non la medesima epoca, un'altra non di molto posteriore. Vi è dipinta la visita di Maria Vergine a Santa Maria Elisabetta, ed è ripetuta in un'ancona sculta in legno che posa sull'altare, di antico intaglio. Esiste pure la fontana che diede nome al luogo, ed al minimo smuovere delle zolle di quei contorni si scoprono cementi ammucchiati e rottami, che indicano di fatto un diroccamento di qualche esteso edificio in quel luogo.

Comandava a questi tempi il Castello ed il paese il governatore e castellano maggiore Canevara, stato nominato nel 1657 dai Borromei in seguito alla morte dello spagnuolo don Alfonso Sanchez. Ma poco durò anch'esso in carriera, poichè trovasi che con atto 23 aprile 1660 vi fu sostituito il maggiore Antonio Cavallo. Sotto il comando di questo governatore i patrii documenti non accennano alcun fatto degno di ricordo relativamente al forte, e trascorre un'epoca di tredici anni ancora senza rinvenirne alcuno. Il paese pel contrario ci somministra più nozioni interessanti alla storia.

Successo nell'arcipretura al Ponzoni il sacerdote Carlo Litta milanese, persona distinta per nascita, per ricchezze, per talenti, e più per l'affezione al suo popolo; oltre alle

* Per istromenti, il primo di convenzione col curato di Mercurago rogato Giacomo Caccia seniore, ed il secondo di aggiudicazione di beni al monastero a rogito di Giovanni Filippo Caccia.

opere di pietà che promosse, alzò nell'anno 1662 dalle fondamenta la maestosa fabbrica dell'ospitale sotto il titolo della Ss. Trinità per contro alla collegiata, riducendo così l'ospitale preesistente, che consisteva in un fabbricato insufficiente all'alloggio degli infermi, a vera forma di ospitale. Chiunque osservi questa spaziosa e solidissima fabbrica potrà facilmente convincersi dell'egregia spesa che sarà costata, e potrà da ciò misurare quanto potente e liberale fosse questo lodevole arciprete. Raccolse poi varii legati e si procurò lasciti ed eredità colle quali accrebbe il patrimonio de'poveri e stabilì la sussistenza all'ospitale. La torre che s'innalza vicino alla chiesa di Santa Maria, di cui ebbimo poc'anzi a trattare, riconosce per suo ristauratore questo arciprete, che la volle ordinata sopra vago disegno per uso di campanile, allo stato in cui la vediamo al presente. Costituì inoltre il prodotto per l'onorario della cappella di quattro musici pel decoro delle funzioni solenni della collegiata *[1], e provvide per la manutenzione del lume avanti il deposito delle sacre reliquie della medesima chiesa *[2].

Sono state finora vane le ricerche di chi investigò per conoscere l'origine di questo ospitale. Le memorie più antiche che presentemente esistono nel suo archivio non sono che una scrittura dell'anno 1550 senza rogito, ed un'annotazione di crediti dell'anno 1538; è quindi forza il dire, che le guerre e gli incendii seguìti nel tempo delle rappresaglie delle fazioni abbiano fatto perire gli

*[1] Il capitale di L. 1220 lo costituì del proprio per istromento 18 gennaio 1674 rogato Rampone, e L. 600 le procurò dai fratelli Emilio e Luca Vincenzo Miles di Arona.

*[2] Istromento 3 settembre 1674 rogato Rampone.

antichi di lui documenti. D'altronde convien credere che questo ospitale fosse già ragguardevole anche prima dell'arciprete Ponzoni e del Litta, trovandosi negli atti notarili del 1488 che era amministrato da due o tre *errogatorii*, così allora chiamati, e da un tesoriere, i quali appunto in detto anno erano certi Giovanni Pozzi, Antonio Ponzone, e Precivalle Carrara *; e dico bisogna che fosse anche in prima ragguardevole per l'interessamento che ne prese il cardinale Federico Borromeo di formargli particolari costituzioni, avendo fra le altre cose stabilito che questo luogo pio dovesse essere amministrato da due soggetti secolari di piena probità e dall'arciprete per tempo, con un tesoriere da nominarsi dai medesimi, oltre agli impiegati necessarii per la cura ed assistenza degli ammalati.

Questo pio luogo che per l'addietro non era che un istituto elemosiniero, che soccorreva pecuniariamente agli infermi, alle povere vedove, ai poveri settuagenarii; che li provvedeva di cure mediche e di medicine a domicilio, e di levatrice alle povere partorienti; ora per effetto di pie donazioni avendo aumentato le sue rendite, viene ad essere portato a vero uso di ospitale collo stabilimento dei letti, e se gli sta unendo un corpo di fabbrica nella parte posteriore di ponente per servire a quest'uso. La sua direzione in forza di Regia disposizione è affidata ad una commissione amministrativa composta di un presidente eletto per un quinquennio dall'autorità sovrana, di due membri nati nella persona del parroco e del sindaco, e di quattro membri elettivi che si propongono dal corpo consolare, e sono eletti dall'ordinario diocesano. Avrà in

* Istromento 3 novembre 1488 rogato Giovanni Filippo Caccia, e lo stato delle chiese del 1642 nell'archivio della collegiata.

questo modo l'umanità sofferente quel regolare soccorso di carità, che anche dato alla rispettiva casa non può, per la concorrenza di tante cause, produrre i benefici effetti come quello amministrato sotto gli occhi di una direzione e con un regolare sistema.

Arona ed il suo forte nell'anno 1673 erano comandati dal maggiore Vismara spagnuolo, investito dal feudatario alli 18 febbraio di questo medesimo anno. Accadde sotto il comando di questi un fatto meritevole di ricordo per le mutazioni che ha portato circa l'ordinario di lui alloggiamento. Eccitatosi nel giorno nove di luglio di questo anno un furioso temporale, che portò il folgore in un magazzeno del castello pieno di polvere, posto in faccia al paese, scoppiò con terribile fragore e come scossa di terremoto, portando le rovine nel sottoposto borgo con qualche danno delle case, senza però che nè le sentinelle del castello, nè persona alcuna di Arona sia rimasta offesa. Esiste una memoria di questo fatto nella pittura in tela che si vede nel piccolo oratorio della B. V. detto sotto Rocca, che era in prima l'antica porta Bruna, stata chiusa, come si disse, nell'anno 1645 in occasione delle fortificazioni esteriori al paese. Ci dimostra inoltre questa tela la foggia degli abiti usati in quei tempi dalle autorità costituite e dal popolo. I religiosi nostri padri attribuendo in questa occorrenza la prodigiosa conservazione di Arona al particolare patrocinio di san Zenone, che cade appunto nel giorno nove di luglio, tramandarono alla posterità la memoria di questo fatto con solenne voto per oblazione di cera da farsi in ogni anno in tale giorno alla chiesa di san Carlo sul monte dai deputati della comunità che vi si recavano processionalmente coll'Arciprete, Capitolo e Clero,

e colle Confraternite. Durò costantemente l'osservanza di questo voto sino all'anno 1775, in cui dovette cessare per le prescrizioni del regolamento 6 giugno del Governo del Piemonte, che vietava ai pubblici di spendere danaro per funzioni non necessarie.

Il fatto di questo scoppio ha determinato il castellano e governatore Vismara a non più abitare nel castello, e ne venne al municipio il carico di provvedere d'alloggio questo, e li successivi governatori nel paese, essendogli sin d'allora stata destinata una delle case di ragione dei conti Borromeo che sta dirimpetto alla chiesa e monastero della Visitazione, la quale servì poscia per tutti gli altri successori nel governo. Da questa traslocazione venne poi un altro carico al municipio, cioè di presentare al governatore nella vigilia di Natale sette pezze di Spagna di argento a titolo di onorario, ed altre tre agli aiutanti di piazza per titolo di regalìa, oltre ad un'altra esigenza, che il governatore praticava dai macellari per titolo di riserva delle lingue delle bovine. Tali costumanze col volger d'anni sono passate in obbligazioni, e la loro attività fu impreteribilmente osservata, restando però ancora ignoto il motivo che abbia dato luogo alla loro introduzione, potendosi ben accertare, che fino a tanto che li governatori abitavano sul forte, non erano in uso siffatte indirette contribuzioni.

Dalla cessazione del comando del governatore Vismara sino al governo di don Sebastiano Castilione vi fu di mezzo un altro governatore, cioè il maggiore Giuseppe Marliani milanese. Non possiamo rivelare ai nostri concittadini alcuna memoria degna di fede nella storia che sia avvenuta sotto il comando di questo governatore, la cui durata

in carica ci pare che sia stata assai breve, ed altronde la di lui natura pacifica, e la quiete delle cose negli stati, non potevano fornire argomento ai fatti degni di rimembranza. Circa il suo successore don Sebastiano Castilione, che governava nel 1684 abbiamo una memoria ed una prova della sua religione nella riduzione che fece seguire in detto anno a sue spese dell'antica *porta Bruna* in forma di oratorio, come ce lo dimostra la lapide sculta che vi fece collocare in un angolo, stata in parte cancellata, e guasta dall'umidità e dal tempo. Essa è la seguente: *Antiquæ heic Aronensium arcis B. V. devotione renovandæ atque augendæ Sebastianus Castiglione, gubernator Aronæ hæc ornamenta et comoda posuit, ac dicavit anno salutis* 1684. Da quest'epigrafe si può dedurre, che prima della riduzione di detta porta ad oratorio vi esistesse un'antica immagine della B. V. che è quella che vi si venera, come era costume di pressochè tutte le porte dei forti; e che essendo stata chiusa nell'anno 1645 fosse cessata la divozione verso la sacra immagine, onde coll'averne poscia fatto un oratorio siasi ridestata; anzi trovo memorie, che venisse questo oratorio dotato di rendite, le quali non sò se in giornata se le possegga *. E quasi contemporanea a quest'opera di religione è pure quella dell'erezione che fece nel successivo anno Bartolomeo Beolco di Arona del deposito che si vede dalla parte di ponente della chiesa di san Graziano, che presenta due faceiate in marmi con bel disegno; non che gli altri due di contro al suddetto, stati costrutti a spese della fabbrica della collegiata, e della comunità.

* Istromento 15 febbraio 1726 rogato Carlo Girolamo Maggi, con cui l'arciprete Isidoro Medoni acquistò per questo oratorio da Cristoforo Guemmi di Borgoticino una pezza campo in territorio di Borgoticino, di staia otto, regione alla Rotto.

È stato ben breve anche il comando del già detto governatore don Sebastiano Castilione, giacchè ritrovasi, che alli dieci di novembre del 1687 fu dai Borromei investito il colonnello don Lodovico Buzzi, che rimase in carica per tutto il 1698 essendovi nel principio del 1699 stato surrogato il conte e colonnello don Bartolomeo Carbonara spagnolo. Toccò al governatore Buzzi il dispiacere di vedersi sotto gli anni del suo comando rinnovato il disastro già avvenuto in questo castello alli nove di luglio del 1673; benchè egli non abitasse nel castello, come in quel tempo solevano li suoi antecessori. Correva il giorno ventesimo di luglio del 1688 che elevatosi un forte temporale a poca distanza della Rocca, vi cadde il folgore che uccise le sentinelle vicine, scaricò una grandine di sassi sopra il paese, e scosse con terribile impeto le case *, vedendosi anche oggidì alcune fenditure dalla cima alle fondamenta, massime in quelle che erano più vicine al forte, e le più elevate. Si ascrisse a prodigio l'essere stato preservato un grande magazzino di polvere a poca distanza dal luogo in cui era caduto il folgore. Un altro consimile fatto avvenne alli cinque di aprile del 1759 in cui scagliatosi il lampo sulla gran torre del castello, e serpeggiando intorno alla medesima vi ruppe un angolo e la porta, entrò, e sortì dal vôlto senza incendiare cento e più barili di polvere colà contenuti, che toccavano sino al vôlto stato dal folgore traforato. Forse colle precauzioni a giorni nostri introdotte si sarebbe potuto riparare a disastri di tal fatta.

Il rimanente di questo secolo fu per Arona un continuo flusso e riflusso di truppe e non trovansi altre memorie

* Domenico Macagno, corografia lib. 1.

che di arrivi e partenze di truppe, di occupazioni di case, e perfino lo stesso ospitale affittato al ducato per l'alloggio d'ufficiali e soldati, de'quali il paese ed il forte ne alloggiarono per lungo tempo circa tre mila. Il principio del secolo XVIII non fu meno torbido e meno guerriero. Suscitatasi tra l'Austria e la Francia la guerra detta di successione per la morte di Carlo II ultimo re di Spagna del ceppo Austriaco*[1], continuò tanto in Arona che nel Castello una numerosa guarnigione. Tutti i posti erano rigorosamente guardati dalle truppe spagnuole che visitavano con accuratezza tutte le persone che entravano nel paese ed esigevano i passaporti: circolavano continuamente pattuglie; obbligavansi i barcaiuoli ad approdare nel solo porto, ed aprivansi e chiudevansi gelosamente le porte del paese a ore fisse*[2]. Queste rigorose precauzioni eransi adottate sulla vociferazione sparsasi di una vicina discesa delle armi francesi in Italia, che si verificò nell'anno 1706, reggendo la Francia Luigi XIV. Cessarono però i timori dal momento che il duca d'Orleans di lui capitano generale venne forzato nelle sue stesse linee sotto la città di Torino dal re Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio di Savoia alli sette di settembre di detto anno, e furono costretti i francesi a riconcentrarsi, ed abbandonare le operazioni che avevano intraprese in Italia. Passato poi per le successive vicende il ducato di Milano dalla casa di Spagna in quella di Giuseppe I imperatore de'Romani, questo castello venne immediatamente occupato da numerosa guarnigione austriaca, ed approvvisionato come se si trovasse in istato d'assedio.

*1 Sismondi succitato, tom. XVI.

*2 Ciò tutto ricavasi dagli ordini emanati dal governo dell'anno 1705 il cui MS. in lingua spagnuola sta presso lo scrittore.

Non fu minore la gelosia di questa piazza sotto gli austriaci di quello che lo fosse precedentemente sotto la Spagna. Si tolsero quindi dalle porte e dai luoghi apparenti le armi di Spagna, sostituendovi le imperiali; si riconobbero dal nuovo regnante li diritti e le prerogative del feudo, e venne nel 1707 dal feudatario confermato il succennato colonnello Carbonara in governatore di Arona e del forte. Sono state anche confermate le autorità civili, e le cose camminarono pressochè sul medesimo piede del governo della Spagna, le di cui consuetudini relative al governatore ed ai militari sono state mantenute. È una prova non dubbia, che questa piazza anche sotto il regime dell'Austria fosse considerata come importante, l'esservi stato nell'anno 1713 alloggiato il principe di Lictenstein generale delle armi austriache, e comandante le truppe stazionate in questo presidio in numero di duemila fanti, e di cento cinquanta cavalli. Non fu che sotto il regime di Carlo VI subentrato nei dominii dell'imperatore e duca di Milano Giuseppe I, che provò l'Italia ed il ducato una perfetta calma, e perciò da questo forte, che inallora era comandato dal governatore don Giuseppe Pozzi, di cui prese possesso nel 1718, venne diminuita da principio, e quindi levata intieramente la guarnigione, essendovi stato sostituito un corpo di centocinquanta veterani tedeschi. Ma fu di breve durata il riposo d'Italia sotto il governo di questo pacifico principe, perchè la di lui morte servì di pretesto ai Borboni di Francia, di Spagna, e di Napoli per movere guerra alla di lui figlia Maria Teresa, che pendente l'età minore di Giuseppe II ne reggeva gli stati. Per questi movimenti la piazza ed il forte di Arona vennero nell'anno 1733 di nuovo posti in istato di difesa. Il governatore, che era

don Nicolò Vela, successo al predefunto Pozzi nel 1728, prese tutte le opportune misure per una vigorosa resistenza, ed obbligò la comune a somministrargli duemila lire in danaro, oltre ad una quantità di generi, mobili, ed attrezzi. Ma per buona sorte Arona non venne molestata, sebbene fosse in continuo timore. Passata questa fortezza nel successivo anno 1734 sotto il comando del governatore don Giovanni Stefano Rocca di Castelvecchio, pendenti ancora i timori d'assedio, sostenne col massimo rigore la disciplina militare, quando sul finire del 1735 furono sospese le ostilità nel ducato, attesi li preliminari di pace segnati in Vienna alli tre di ottobre, ed essendosi poi alli otto di ottobre del 1738 conchiuso in Vienna stessa il definitivo trattato di pace, la guarnigione di questo luogo è stata rimessa sul piede di pace, e si sono vendute all'asta pubblica le provvisioni della piazza.

Questo momento di tregua diede luogo alla continuazione con qualche impegno della fabbrica delle cappelle sul monte di san Carlo negli anni 1736 e 1737. La prima e la seconda furono portate a termine; e non è ancora spenta la memoria negli attuali viventi di avere veduta la prima ornata delle statue rappresentanti la nascita di san Carlo; e quest'opera meravigliosa per la varietà ed eleganza dei disegni, per la amenissima posizione, e più pel grande soggetto che doveva rappresentare, sarebbe forse stata in breve condotta a buon fine, se la vociferazione dello smembramento di questa provincia dal ducato di Milano, non ne avesse di nuovo intiepiditi gli animi, e fatto sospendere le offerte gratuite che si facevano per la medesima. L'autore delle *Memorie intorno al sacro monte e colosso di san Carlo,* pubblicate nel 1823, non vuole deferire alla

opinione, che l'abbandono dei lavori di questo Monte sia ascrivibile alla sovraccennata mutazione di Stato, e si ritiene invece che sia dipenduto dal raffreddamento della carità in chi si era assunto di contribuire ai mezzi. Un raffreddamento è cosa troppo naturale dopo il trascorso di un secolo e più; ma è altresì innegabile che la mutazione di governo vi abbia più di tutto contribuito. La maggior parte dei benefattori stava sul ducato milanese, ed era perciò natural cosa che da questo Stato dovevano venire gli artefici, i materiali di fino lavoro, ed il danaro stesso, per l'introduzione delle quali cose in questi dominii era necessario l'uniformarsi alle leggi politiche e gabellarie de'medesimi, dovecchè prima della mutazione dello Stato tutto era libero, quindi dovevano nascere incagli, maggiore dispendio e maggiori difficoltà; e poi si sa che è per natura ritroso l'animo nello spendere danaro per opere pubbliche là dove non è dato di portarsi con libertà e di goderne.

In luogo del predetto Giovanni Stefano Rocca di Castelvecchio, morto sui primi di aprile 1740, venne alli 2 di giugno successivo nominato a governatore di Arona e del forte don Diego di Portogallo, conte della Puebla. Governò questi sino all'ottobre 1743, in cui passò a miglior vita, e fu l'ultimo governatore fra i tanti che tennero in comando questa fortezza sotto la dominazione delle originarie potenze, a cui questa provincia ha sino a questo punto obbedito.

Ad onta delle poco fa narrate conclusioni di pace, si ebbero dall'anno 1740 al 1743 continui rumori marziali; presidiato e munito il Castello; continui arrivi e partenze

di truppe; ed incessanti dimande di approvvisionamenti: cose tutte ben naturali in un luogo forte, e di importanza ad un minimo sentore di discordia fra le vicine emule potenze.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO:

Per il trattato di Worms Arona coll'alto Novarese sono ceduti ai Principi del Piemonte — Viene mantenuto il Governo; è nominato un Commissario di guerra ed un Magistrato gabellario — Segue la riforma del censimento delle terre — Trattato del 1751 — Notabile escrescenza del lago — Le opere del monte di san Carlo sono abbandonate — Pubblicazione delle leggi e costituzioni del 1770 e loro effetti. — È stabilita in Arona una curia ecclesiastica per le terre dell'alto Novarese staccate dalla Lombardia — Si erigono molti edifizii — Effetti dei primi rumori di guerra dei Francesi verso il Piemonte — Contributo imposto sulle chiese, sul clero, sui monasteri e luoghi pii — Timori di un'invasione di rivoltosi — Disfatta di questi nei campi di Feriolo.

La serie quasi non interrotta dei fatti che vo a narrare in questo libro parrà non già alle genti che vivono, le quali in parte i fatti stessi hanno veduto, ma alle future, straordinaria al segno da mancargli quasi di quella credenza che gli deve essere realmente dovuta. Parrà veramente strano un repentino cambiamento di monarchia,

che seco apportò leggi, sistemi ed abitudini differenti da quelle colle quali da' più remoti secoli erano tanto Arona, quanto le cedute provincie abituate; e desterà maggiore maraviglia l'udire come in meno di un mezzo secolo questo paese abbia perduto le principali sue prerogative, per le quali nei tempi addietro aveva sopra gli altri del Verbano tanto figurato. Come quella fortezza che seppe resistere a tanti nemici, a tanti secoli, a tanti rovesci, abbia dovuto vedersi ridotta allo stato suo primiero di nuda rupe, e nulla più; come le belle opere del sagro Monte, lasciate esposte all'ingiuria dei tempi, siano per la trascuratezza degli uomini miseramente perite; come vane siansi rese le premure di chi diede vita alle religiose corporazioni, perchè queste abolite, e persino distrutti i loro sacri asili; e come ad onta di tutte queste privazioni abbia per l'indole attiva degli abitanti potuto il paese non solo acquistare in ragione numerica sulla popolazione, ma anche rimettersi in migliore condizione nel fabbricato, nella salubrità, arricchirsi nel commercio, ed avanzare nella civilizzazione.

Dovendo ragionare di tempi a noi più vicini, le di cui memorie sono più recenti e non meno importanti delle già narrate, ci sarà forse meno difficile di conservare l'ordine cronologico e la concatenazione degli eventi, ciò che non ci fu dato di fare nei precedenti libri per l'oscurità dei tempi, e per l'incuria degli scrittori contemporanei.

Questo notabile cambiamento nella fisica e morale situazione di Arona era ne'fati riservato all'anno 1744 in virtù del trattato conchiuso in Worms alli 13 di settembre del precedente anno, per disposizione del quale essendo state cedute alla maestà del re di Sardegna Carlo Emanuele III

dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria le provincie dell'alto e basso Novarese, Arona dovette da questo punto obbedire alla novella potenza, e vedersi pochi giorni dopo evacuato il Castello di tutte le munizioni di guerra e di bocca, e della numerosa artiglieria di cui era ben fornito.

Appena entrato in possesso il nuovo regnante e sulla nota di ragguardevoli soggetti che gli venne data dal feudatario conte Renato Borromeo, nominò a castellano del forte ed a governatore del paese il conte di Burry Carlo Giuseppe Cacherano Osasco della Rocca, il quale secondo la consuetudine è stato legalmente investito *[1] previa la cerimonia della prestazione del giuramento di fedeltà a mani del feudatario, che era considerato come governatore perpetuo di Arona e del forte. Si stabilì in quest'anno un presidio di soldati veterani che abitavano nelle due caserme della comunità, l'una esistente in vicinanza della porta detta *del Sasso* *[2], dove tuttora esiste; l'altra denominata il *Quartiere Pertossi*, che sta vicino all'oratorio di S. Anna. I posti di guardia della piazza e della porta detta *di Novara* si guardavano da questa milizia, e quelli del forte e della porta del Sasso erano custoditi dai soldati locali denominati *della Rocca*, sotto l'ispezione del governo, di un maggiore di piazza, e di un ufficiale commissario di guerra, allora chiamato *ufficiale del soldo*. Così è stato sistemato l'ordine interno di Arona quanto all'ordine militare. La polizia del paese fu applicata al governo, il quale da quest'anno in poi pubblicava il suo particolare proclama relativo alle osterie e ad altri rami di polizia. Le autorità civili sono state dal

*1 Con atto 6 ottobre 1744 ricevuto Borrone.

*2 Abbiamo detto altrove che questa denominazione la prese dall'essere detta porta situata in vicinanza del Sasso su di cui sta la fortezza.

nuovo regnante confermate sino a nuovo ordine, e ne diede la notizia il governatore di Novara marchese di Rivarolo con suo manifesto del 26 gennaio, che prescrisse altresì la prestazione del giuramento di fedeltà. Restava a sistemarsi quanto era riferibile all'ordine giudiziario ed alle finanze. Questi due rami che bene concordati sono l'anima di un savio governo e della felicità dei popoli, non potevano così presto rendersi uniformi alle prescrizioni del Piemonte sia per l'uso inveterato all'obbedienza delle leggi preesistenti nel ducato, sia perchè essendo Arona e l'alto Novarese, in dipendenza della separazione accennata, rimasti limitrofi al ducato stesso, richiedevano provvidenze analoghe alla nuova loro situazione. La mutazione delle leggi ed il metodo dei giudizii non ha quindi potuto effettuarsi che dopo molto tempo *1. Intanto per non apportare repentini cambiamenti nelle usanze dei popoli di nuovo acquisto, stabilì il Regnante *2 che il Senato di Piemonte e la Camera dei Conti vi esercitassero quella stessa giurisdizione che apparteneva dinanzi ai supremi Magistrati di Milano, col mandato al Senato ed alla Camera di uniformarsi sì nella formazione e struttura dei processi e nel modo di proferire le sentenze, che nella decisione delle cause ed in ogni altra cosa, agli usi, stili e costituzioni che si osservavano dai Magistrati di Milano. Per disposizione della qual legge Arona continuò ad osservare le costituzioni del ducato come legge universale, e gli statuti come propria legge municipale, perchè già adottati in addietro non so se per causa dell'abbandono dello statuto

*1 Cioè nel 1770, epoca della promulgazione delle regie costituzioni del Piemonte.

*2 Regie Patenti delli 21 febbraio 1744.

locale di Arona, o per la consuetudine a poco a poco introdotta dai Gesuiti, dai notai, e dalle persone del foro, le quali per lo più erano milanesi, e recando da colà le abitudini, gli stili e le formole, col volgere d'anni le hanno poi qui dall'uno nell'altro trasfuse ed introdotte nella stipulazione degli atti e nelle formole dei giudizii. Il giudice chiamato coll'antico nome di commissario, ritenne l'antica sua giurisdizione, che comprendeva i comuni di Mercurago, Dormello, Comignago, Gattico, Agrate, Revislate, Bogogno, Suno, Borgoticino, Cressa e Veruno. In seguito, cioè nel 1756 è stato destinato un altro magistrato che eserciva la sua giurisdizione unicamente sul solo ramo gabellario separatamente dal giudice ordinario locale. Si attribuiva a questo magistrato il titolo di vice-conservatore, che era dipendente dal conservatore della provincia, ossia dall'intendente della medesima.

La riforma delle finanze ebbe ad effettuarsi più presto che il sistema giudiziario, onde non frapporre incaglio nel commercio, primaria sorgente della sussistenza di Arona e dell'alto Novarese. La semplicità con cui vennero riformate le finanze, e le esenzioni concesse all'alto Novarese per l'introduzione delle merci provenienti dall'Olanda, dalla Svizzera e dal Genovesato, sì per il transito, che pel consumo nella provincia, e la moderazione dei dritti di dogana imposti, animarono di modo il commercio di questo paese e del circondario, che ben presto risorsero, ed Arona aumentata dal concorso di molte famiglie, che allettate dal vivo traffico che vi fioriva, si stabilirono in questa piazza, divenne in poco tempo un nobile emporeo di ogni sorta di mercanzie estere e dello stato.

Restavano pure a ridursi sul piede del piemonte il cen-

simento delle terre e dei caseggiati, e l'ufficio delle poste. In ordine al censo, trattandosi di operazione lenta e che assorbì lungo tempo per la misura, e per il conto di perequazione, fu portato a tard'epoca. Quanto all'ufficio delle poste, toltone alcune variazioni di poco momento comandate dal cambiamento dello stato, dalle circostanze locali, e dall'attività del commercio, non si fece all'istante cambiamento sostanziale, che non poteva farsi con successo sino a tanto che non si fossero prese quelle prudenti misure che avrebbero potuto suggerire il tempo e l'incremento delle cose, e specialmente sino a tanto che non fossero riformate le strade principali.

Arona in questo tempo, ed anche nelle anteriori età, non contava altra strada per dar capo ai superiori paesi che la sola via di lago, non potendo io considerare per una strada quell'angusto e tortuoso sentiero, che sortendo al nord del paese, correva le sinuosità del littorale ora sotto a pergolati, ora dentro a valli, ora su dirupi, ed a spesse tratte interrotto da rivi e torrenti non muniti di ponte. L'unica e praticabile via era quella che metteva sulla direzione di Novara da un lato, e di Borgomanero dall'altro, entrambe però assai incomode e male riparate, non conoscendosi ancora a quei tempi il metodo regolare di formarle e mantenerle. Nulladimeno non andò molto che in Arona si stabilisse la posta-cavalli *.

Il mercato di Arona non ostante il distacco del ducato con cui aveva le più forte relazioni, si mantenne tuttavia in buona attività. Soffrì però in parte negli anni 1746

* Si verificò nel 1754 dopo che per ordine governativo si sono riparate le strade.

a quasi tutto il 1747 per la forte epidemìa spiegatasi nei contorni, che eccittò la vigilanza del governo, e non cessò che sul finire di settembre malgrado le più energiche precauzioni adottate; ma non era del tutto cessata l'epidemìa negli uomini, che passò nelle bovine, e ne fece il più orrendo flagello per tutta la primavera e l'estate del 1748, e tanto si diffuse, che alli cinque di dicembre si ebbe a fare un trattato tra la Francia, il re di Sardegna, ed il ducato di Milano, con cui si adottarono le più grandi precauzioni onde impedirne i progressi, ma con poco frutto, dacchè nel territorio di Arona e vicini, perirono i due terzi delle bovine. Continuò l'epizoozìa anche gran parte del 1749 che per arrestarla si erano oramai esauriti tutti li possibili mezzi. Ha contribuito anche a qualche disordine del mercato e delle contrattazioni la emanazione in detto anno di una grida monetaria del piemonte, che dichiarava fuori di corso le monete erose del ducato di Milano, e della repubblica di Genova, e diminuiva il valore dell'oro e dell'argento. L'uso inveterato in questo, e nelli adiacenti paesi di valersi di dette monete era non lieve ostacolo all'esecuzione della grida, tanto più che pubblicatasi questa in un giorno di mercato, fece cessare immantinenti ogni contrattazione, si spiantarono li panchi, si chiusero le botteghe, e sarebbero avvenuti più gravi disordini se i rappresentanti del pubblico non avessero tantosto supplicato ed ottenuto dal Sovrano, che fosse ancora tollerato in questa provincia il corso dell'antica moneta di Milano; cosicchè cessarono le inquietudini e si rinnovò il commercio *.

* Atti municipali.

La separazione dell'alto e basso Novarese dal ducato di Milano se apportò qualche variazione nell'ordine del civile governo, nulla innovò circa il culto, e la ecclesiastica giurisdizione. Arona non meno che le terre tutte che obbedivano al Metropolitano ed alla chiesa milanese, continuarono ad esservi soggette finchè posteriori vicende non hanno diversamente disposto. Nè si creda già che il rito romano praticato in Arona ripeta la sua origine da questo cambiamento di stato, o dalle susseguìte variazioni della diocesi. Egli è tanto antico (e già nelle superiori pagine il dimostrammo) quanto lo sia quasi il paese; e se col mezzo di documenti non abbiamo una prova della sua origine, io opìno averla avuta dalla fondazione del monastero dei padri Benedettini, che lo praticavano per sistema, e che lo trasmisero quando, rinunciata da essi l'amministrazione della chiesa di santa Maria, questa è stata eretta in parrocchia. Abbiamo in conferma di ciò un dato positivo nella visita pastorale che fece in Arona il Cardinale Pozzobonelli arcivescovo di Milano, seguìta alli 20 di maggio del 1749. Lo storico Guido Ferrario nelle sue opere riporta le epigrafi che il popolo Aronese espose in tale occasione sull'arco trionfale d'ingresso nel paese, e sulla porta del maggior tempio.

Sul primo arco :

JOSEPHO . PVTEOBONELLO

CARD · ARCHIEP · MEDIOLANENSI

ARONAM · INVISENTE

Sul secondo arco:

JOSEPHO . PVTEOBONELLO
CARD · ARCHIEP · MEDIOLANENSI
A · SVPERO · VERBANO · LACV
AD · INFERVM
DIŒCESIM · LVSTRANTE
ARONENSES · ADORNARVNT

Alla porta della chiesa:

VTI · PASTORIS · OPTIMI · CARITATEM
EXPLEAT · BASILICÆ · LVSTRATIO
QVAM · DEO · OPTIMO · MAXIMO · PLACVIT
S · CAROLI · BORROMEI · CONSECRATAM · ESSE
BAPTISMATE · CIVES · VOTA · FACIVNT

Mercè li dimostrati ordinamenti interni, e l'attivazione del commercio animato dalla pace, e dalle premure del generoso Regnante, poteva Arona senza mancare di quella considerazione che meritano alcuni cospicui paesi del Verbano, credersi in qualche maggior grado di superiorità verso li medesimi, e meritarsi di essere segnata onde stabilirvi le autorità ed i principali ufficii della provincia; nè tralasciò dal farsi sentire su tale proposito; ma per la ragione, che tali magistrature non si conferivano ai luoghi soggetti a feudo, come lo era allora questo, non potè conseguire tale prerogativa, e venne trascielta Pallanza come borgo non feudale * e posto in situazione più concentrica: è stato quindi colà fissato un prefetto, le di cui attribuzioni erano quelle di giudice in prima istanza per Pallanza e di giudice d'appello per tutte le altre comuni

* *Sola autem Palantia ex Verbanicis oppidis meram ditionem invictissimi ducis nostri retinet.* Domenico Macaguo nella corografia del lago Maggiore.

dell'alto Novarese. Si univa a questo magistrato la qualità inoltre di vice-intendente, cui spettava di sorvegliare le amministrazioni, e gli interessi dei pubblici, riconoscerne li conti annuali, regolarne le contribuzioni, e provvedere alle petizioni loro in materia amministrativa, esclusivamente però dalle vendite dei beni comunali, che erano sottoposte alla regia sanzione. Coll'installazione di questo magistrato cessò quel pieno potere che avevano i comuni di disporre a loro talento dei proprii redditi, ed in Arona, come in tutte le altre comunità della provincia il consiglio amministrativo del pubblico venne ridotto a minor numero di soggetti, e sono stati vietati i consigli generali.

La riunione, come si disse, dell'alto e basso Novarese al Piemonte, e le relazioni, che li rispettivi abitanti della sponda lombarda e novarese fra di loro tenevano sì per riguardo al commercio, che relativamente alle proprietà stabili, importavano delle leggi e dei provvedimenti particolari, che da un canto non angustiassero le negoziazioni, e dall'altro assicurassero senza aggravii le importazioni, ed estrazioni dei prodotti aggrarii delle miste proprietà. Per provvedere a siffatto bisogno si devenne sotto li 4 di ottobre del 1751 ad una convenzione, che comunemente si conosce sotto il titolo di *trattato* fra la Maestà del re di Sardegna, e la regina di Ungheria Maria Teresa, stipulata per mezzo de'loro ministri li conti Cristiani dalla parte austriaca, e Bogini dal lato del Piemonte; oggetto della quale era principalmente la prescrizione di alcune prudenti pratiche, medianti le quali il possessore di una sponda potesse portare al luogo del suo domicilio nell'altra i prodotti de'suoi poderi posseduti nella periferìa di cinque miglia sino al lago: che sul luogo dei poderi

si potessero recare i padroni ed i coltivatori sull'una e l'altra sponda con assoluta libertà: che i sudditi del re avessero facoltà di estrarre dal ducato di Milano una data quantità di granaglia distribuibile sulle comuni lacuali dell'alto Novarese. Sia che il territorio di Arona venisse considerato come più ubertoso in granaglie di quello delle altre comuni, sia che avesse maggiori mezzi di sussistenza, non fu messa a parte di quest'ultima concessione: in fine questo trattato assicurò all'una coll'altra sponda le relazioni commerciali che già da prima esistevano, e provvide ai bisogni che l'una dall'altra esigevano. Tale divisamento in ordine massime all'importazione delle granaglie venne molto propizio nel successivo anno in cui l'alto Novarese scarseggiò nei prodotti per le intemperie occorse; vi supplì però ben tosto l'abbondante raccolto del 1753 in tutti li cereali, e molto più nelle uve, talmente che il vino è stato venduto a vilissimo prezzo; ma una terribile epidemìa manifestatasi in Angera, indi diramatasi in Meina, ed in Lesa, per cui moriva un insolito numero di persone per una forte emorragìa di sangue, e ristagno al capo, non lasciò campo a conoscersi il vantaggio degli ubertosi raccolti di quell'annata, e pose in guardia il governo di Arona, che ha fatto sospendere per due volte il mercato, e proibì severamente la comunicazione con dette comuni; ma col finire del mese di agosto cessò il morbo, che venne dai fisici attribuito all'abuso del vino, ed all'eccessivo calore della stagione *. Si suole poi comunemente dire che ben difficilmente accadono due consecutive annate di abbon-

* Simile malattia si è pure manifestata in Arona e contorni nel 1834, annata egualmente abbondante di generosi vini, e caldissima nella state.

dante raccolto. Si verificò questa cosa appunto nel 1753 come già si disse, e nel susseguente 1754 per cui i generi e specialmente il prezzo del vino essendo portati a troppo basso livello, ne seguiva l'abuso. Due mali ordinariamente derivano quando il raccolto è sovrabbondante: il primo, che li possessori di terreni non ritraggono quel profitto come allorquando il genere è a modico prezzo, sebbene anche più scarso, e più gravi gli si rendono i pesi inerenti al possesso perchè più scarsi e più esigenti i coltivatori; il secondo male si è, che il consumo venendo portato all'eccesso, diventa vizioso, e ad un tempo nocivo. Si è fatto sentire il primo di questi mali sui possessori di terreni dell'alto Novarese (meno quelli dell'Ossola) in quanto che nel 1753 soggiacquero, oltre all'ordinaria, ad una straordinaria imposta.

Dopo di questi infortunii provarono gli Aronesi nel 1755 altro forse non minore disastro chè già era accaduto sul principio di questo secolo, cioè nel 1705, e fu che nel mese di ottobre * il lago per le dirotte pioggie crebbe a segno che inondò tutta la piazza, e la contrada inferiore, che non esisteva memoria di una simile escrescenza. Si vedono ancora al dì d'oggi in due case di quella contrada i segnali in pietra indicanti quella notabile escrescenza; e può annoverarsi veramente per infortunio una siffatta elevazione, perchè oltre al grave incomodo che arreca per il momento l'acqua inondante agli abitanti ed ai passeggeri, lascia una insalubre umidità nelle case, che non si toglie sino alla state successiva. Dopo però che si tolsero molte peschiere che stavano all'imboccatura del Ticino,

* Ordinaria stagione dell'elevazione di questo lago.

questo lago non è più giunto al segno delle prime sue escrescenze. Il paese eziandio acquistò molto coll'elevazione notabile che si operò in questi ultimi anni del piano antico delle inferiori contrade, e della piazza in vicinanza del lago.

Dal punto della riunione di questa provincia al Piemonte sino all'anno 1757 non si era più fatta alcuna riparazione alle cappelle del monte di San Carlo per mancanza di mezzi. In quest'anno, mercè l'introito delle oblazioni di tutto questo tempo di quiete, vennero alcune ristaurate; altre proseguite nell'erezione, e si sono anche riparate le strade e viali conducenti alle medesime. Il paese vedeva bene che la lontananza di chi doveva promovere la perfezione di quest'opera stupenda, era non piccolo ostacolo per trattenerla, e quasi sospenderla, e gli parve che lasciandosi dalla biblioteca ambrosiana di Milano l'amministrazione dei beni e delle rendite del monte con affidarle a chi era sul luogo, che per ragione di vicinanza e di maggior interesse patrio avrebbe sortito un effetto migliore. Chiese pertanto il consiglio municipale di Arona dal Re che tale amministrazione fosse affidata ai Padri Cappuccini che stavano sul medesimo monte, e che da essi si promovesse l'opera dell'erezione delle cappelle che pendeva interrotta; ma o che vi ostassero le disposizioni del pio institutore, o che la biblioteca non abbia voluto dimettere questo suo diritto, la domanda non ebbe effetto, ed il pio stabilimento andò sempre decadendo; nè valsero le premure della deputazione dello stesso monte spiegate nel 1776, supplicando al re Vittorio Amedeo III qualche assegno sui beni della soppressa compagnia di Gesù, con cui proseguire la fabbricazione delle cappelle di quel

santuario. Intanto e per il difetto di sussidii, e, diciamolo pure, per l'indolenza dei deputati che non si curarono di provvedere ai bisogni, nè si ripararono le cappelle già costrutte, nè si proseguì la loro costruzione; cosicchè quel santuario che si era intrapreso con tanto impegno e continuato col massimo calore sino all'anno 1745, cominciò a decadere, a col tratto successivo venne del tutto abbandonato, esposto all'ingiuria del tempo ed al deperimento. Io non posso osservare che con occhio di compassione e di dolore i diroccati avanzi e l'abbandono di un'opera che, portata regolarmente a termine, doveva segnalare in modo più eminente che non è, la patria, le azioni, e le beneficenze dell'incomparabile nostro Santo Concittadino. E qui potrebbesi senza scrupolo rinfacciare a chi fu causa di sì vile ignominia ciò che Cassiodoro a nome di Teodorico re degli Ostrogoti in Italia disse in una lettera ad Aloisio, cioè: « Che se è una bella gloria conservare le opere mi-
» rabili dell'antichità, è tanto più dovere di ristaurare
» quelle opere utili e deliziose che si hanno frequentemente
» sotto gli occhi ».

Per la quiete che regnava in questi tempi a causa delle convenzioni intese tra le potenze dell'Italia superiore, che dava luogo a credere dovesse essere continuata, parve questo il momento propizio per dare cominciamento alle operazioni preparatorie del nuovo censimento delle terre nelle provincie cedute alla reale casa di Savoia, onde eguagliarle a quelle del piemonte. Un'operazione così lenta, e di tanta importanza esigeva alcuni anni per mandarla ad effetto. Generalmente essa cominciò nel 1758; ma in Arona la misura ebbe soltanto principio nel 1760 per opera del geometra Domenico Schiera delegato dal

vice-intendente di Pallanza, e non fu compita che nel 1770; questa misura però era solamente riferibile alle terre non state per l'addietro censite, a quelle che dopo la misura seguìta nel 1725 erano state divise dai nuovi possessori, ed a quelle che vennero alterate, e variate in superficie, mentre per quelle su di cui non era stata fatta variazione si ritenne la misura medesima seguìta nel 1725. Negli anni intermedii non si rinvengono che le istanze dei possidenti presso i delegati del censimento per ottenere equità nelle stime. Li fondi della soppressa abbazìa de' santi Gratiniano e Felino, passati nella compagnia di Gesù, quelli dell'arcipretura, e del monte di san Carlo, ed altri che godevano immunità, la conservarono; ma fu applicato anche a questi il numero della mappa, il perticato, ed il censo, salvo il diritto e coll' espressione che si lasciavano intanto esenti *senza pregiudizio delle ragioni del fisco e del pubblico*; il che non fu una proroga e non una conferma di diritto, giacchè nel 1778 e 1795 i detti beni immuni furono come gli altri censiti e collettati come beni allodiali. Dietro poi le consegne dei beni in dipendenza del regio editto del primo di febbraio 1770 e le precedenti misure, ebbe luogo nel medesimo anno in questo paese la riforma delle tavole censuarie e la rinnovazione dei libri d'estimo, essendosi cambiato l'antico computo del censo, che era in lire, soldi e denari, in iscudi, lire ed ottavi. Continuarono però ancora le altre contribuzioni conosciute sotto il nome di *annata*, di *diaria*, di *mezz'annata*, e simili, giusta il metodo del ducato di Milano sino al 15 settembre 1775, in cui vennero tolte dall'editto stesso del censimento. Il censo delle case, chiamato censo di seconda stazione, è stato eseguito più tardi.

Nell'interstizio di queste operazioni mancarono ad Arona il capo ecclesiastico ed il governativo, il primo dei quali era l'arciprete Giacomo Berrini, morto nell'anno 1762, a cui subentrò il dottore Ercole Maria Bonanomi de'consignori di Massino. Il secondo era il conte De Bury, primo governatore di Arona dopo la cessione dell'alto e basso Novarese al Piemonte, mancato in luglio del 1765, entrambi carichi d'anni e di meriti, lasciarono desiderio di loro in Arona. Prese il comando interinalmente il maggiore di Piazza cavaliere Guiberti sino a che il governo venne provveduto colle solite formalità nella persona del conte Milliet de Challes, uomo di probità e di garbo. Tenne questi mano ferma per l'esecuzione della legge proibitiva dei giuochi di azzardo inallora emanata *, e ne fece oggetto di particolare provvidenza nel suo proclama solito pubblicarsi in principio d'anno; fece altresì osservare con rigore la disciplina militare; tenne un corpo di guardia permanente nel suo palazzo, ed un'ordinanza a'suoi fianchi.

Governava ancora questo zelante soggetto nel 1765, in cui alli 25 di giugno si portò in Arona il marchese d'Ormea delegato regio per la visita del basso ed alto Novarese. Prese alloggio nella casa del governatore, dove le autorità tutte si portarono a complimentarlo. Si trattenne in Arona due giorni, duranti i quali rilevò dal pubblico archivio varie memorie relative al paese, al feudo, alle scuole ed ai luoghi pii, e partì quindi per Pallanza. Oggetto di questa missione fu certamente il desiderio del governo di penetrarsi dello stato, dei bisogni, dei diritti e delle consuetudini di questi paesi di nuovo acquisto, per poterne

* Portante la data delli 18 dicembre 1763.

avere considerazione nelle successive provvidenze, e specialmente per una norma nella compilazione delle leggi e costituzioni del Piemonte state poi pubblicate in Arona alli 15 di maggio del 1770. Questo codice stato compilato per ordine di Carlo Emanuele III inallora regnante, diviso in due volumi, comprende i metodi del procedimento civile e criminale; la materia delle successioni, la norma degli atti di volontaria giurisdizione, i regolamenti delle acque, dei boschi, delle miniere, e quant'altro interessa la giustizia e la civile società; ed è commendevole per la precisione, per la facilità e brevità a cui sono state ridotte le operazioni di pratica, per le regole dei giudizii, e per lo stile in cui è scritto. Cessò dal giorno della di lui pubblicazione l'antico metodo civile e criminale dello stato di Milano che si usava in Arona ed in tutta la provincia di Novara, e cessò pure il titolo di commissario che davasi dapprima al giudice di Arona per antica costumanza. Emanò indi a pochi giorni il regolamento per li notai, che abolìta l'erronea pratica del milanese di ricevere gli atti pubblici in *tessera* ed in latino, restituì a questa gelosa professione l'antico suo splendore. Per la disposizione appunto di dette nuove leggi venne nell'anno medesimo della loro promulgazione stabilito in Arona l'archivio detto dell'insinuazione degli atti pubblici notarili. La Tappa (che con tal nome si chiama il circondario soggetto a questo nuovo ufficio) comprese tutte le comuni soggette alla giurisdizione di Arona e di Lesa, che concorrevano, come al presente, al pagamento dell'affitto e delle contingenti spese per l'impianto e la manutenzione dell'ufficio e dell'archivio a proporzione dell'allibramento censuario di ciascuna comunità compresa nella Tappa. Un

segretario col titolo di insinuatore, riceve e conserva le copie di tutti gli atti pubblici rogati dai notai; ne applica e riscuote le tasse, custodisce gli atti originali de' notai defunti o dimissionarii, e ne rilascia le copie ai richiedenti. I primi istromenti di questo archivio sono del 1475 del notaio aronese Giovanni Filippo Caccia, e di altri notai successori della medesima famiglia. Non può mai abbastanza essere lodato un così utile stabilimento; se fosse stato instituito qualche secolo prima forse non saremmo così all'oscuro dell'origine di tanti diritti e prerogative, ed i rogiti degli antichi notai avrebbero certamente apportato una maggior luce alla storia, ed una migliore sicurezza sulle proprietà, le quali per mancanza dei documenti soggiacquero in certe epoche alla usurpazione dei prepotenti.

La perdita degli atti notarili anteriori a quelli che esistono noi la riputiamo avvenuta dalla pratica che concedevano i commissarii di Arona anche a persone non rivestite della qualità notarile di ritenere le minute dei loro maggiori, ed anche quelle appartenenti a famiglie estranee, con autorità di rilasciarne le copie; e benchè tale facoltà non fosse duratura che per un anno, veniva ella prorogata alla richiesta dei detentori, dai quali pare che non si esigessero poi tante garanzie, nè si usassero tante cautele per la restituzione delle minute presso di loro depositate in caso di morte o di non rinnovata licenza. Gli atti del già nominato notaio Giovanni Filippo Caccia ci danno la prova di questa pratica. Nell'anno 1489 alli 12 di gennaio certo Pietro Martire di Castelletto fu autorizzato levare le copie degli atti notarili di Bartolomeo suo padre. Alli 16 febbraio del medesimo anno Giacobino Ponzoni

di Arona lo fu per li rogiti di certo Giulio d'Orta che era morto nel 1485. Sotto li 17 marzo 1508 e 5 dicembre 1511 Bernardino di Castelletto lo fu pure per gli atti del suddetto notaio Giacobino Ponzoni e di certo Mazini di Vallemaggia. E così avvenne di tanti altri sino all'attivazione degli archivii d'insinuazione; perciò noi ci troviamo privi degli atti de'notai Gabriele e Giovanni Giacomo Annoni, dei Bindoni, di Cristoforo Decio e dei Soardi, che tutti hanno per molto tempo rogato in Arona, e che dai loro atti avremmo potuto senza dubbio avere delle maggiori notizie interessanti per la storia.

Sino a questo punto nulla si era innovato in ordine alla giurisdizione ecclesiastica per le terre che in virtù della cessione erano state smembrate dal ducato di Milano; e solo in quest'anno 1770 venne pubblicata in Arona e nell'alto Novarese la costituzione del Sommo Pontefice Benedetto XIV relativa all'immunità delle chiese e ad altri oggetti di culto; ed in quest'anno medesimo è stato stabilito in Arona l'ufficio o curia di vicariato generale dell'arcivescovo di Milano per le terre dell'alto Novarese state come si è detto smembrate dal ducato. Il primo vicario è stato il dottore ed arciprete Ercole Maria Bonanomi che indilatamente aprì la sua curia esercendone la giurisdizione. Questo ottimo soggetto riuniva alla soavità dei costumi l'integrità ed il disinteresse, doti pregievoli che regolarono tutte le di lui operazioni, e lo resero meritevole degli onori ai quali è stato promosso *.

* Nominato dall' arcivescovo Visconti nel 1783 a vicario generale della metropolitana di Milano e ad abbate di sant'Ambrogio *ad nemus*, continuò nella stessa carica anche in sede vacante come vicario capitolare. Subentrato nell' arcivescovado suddetto il cardinale Caprara, il nostro Bonanomi venne

Nel periodo di tempo decorso dal momento in cui discorriamo sino a dieci anni avanti il terminare di questo secolo, non conta Arona grandi cose di rilievo, avvegnachè nel 1773 per la morte del sovrano Carlo Emanuele III siavi successo Vittorio Amedeo III, il quale per avere approvato le prerogative medesime di cui il paese godeva anteriormente alla sua assunzione al trono, le cose camminarono sull'egual piede di prima. In quest'intervallo perdette Arona e riacquistò tre governatori eguali per prudenza, per attività nella carica, e per stimabili doti personali. Morto nel 1775 il conte Milliet de Challes, vi successe il cavaliere Giustiniano Maria Duc, maggiore di cavalleria e governatore de'paggi di S. M. regnante; ma promosso questi (era l'anno 1781) al grado di governatore della città di Chamberì, venne eletto nello stesso anno il conte Lodovico Amedeo San Martino di Strambino, e destinato poi questo governatore ad altra piazza, fu scelto al governo di Arona nel 1783 il conte Carlo Bernardo De Rossi di Tonengo e Monte Borre. Questo attivissimo personaggio sino dai primi istanti del suo governo curò moltissimo la polizia del paese; ordinò che fossero levate tutte le antiche loggie di legno difformanti la visuale delle contrade, e tutti i gradini e sedili delle case e botteghe che sporgevano fuori della linea perpendicolare dei muri. Proibì che si tenessero fôsse e letamai nell'interno dell'abitato, e ridusse a più comoda forma la casa governativa. Ma queste buone provvidenze hanno per lo più breve durata, perchè mancata

confermato da lui nella dignità di vicario generale, che coprì sino al 1805, nel qual anno chiesta ed ottenuta la sua dimissione con egregio assegnamento, si ritirò nel convento de'Padri di san Barnaba in Milano, dove diede fine all'onorata sua carriera nell'anno 1809.

la persona che le ha ordinate sogliono trascurarsi, e tutto ritorna al disordine ed alla licenza. Questo periodo di tempo non turbato dai timori di guerra, nè da altro sconvolgimento politico, è stato propizio per l'interno sistema di Arona e per il compimento di alcune opere tendenti a migliorarne il fabbricato. Cessato il collegio Gesuitico per l'abolizione di quella religione seguìta nell'anno 1773, e nel libro quinto di quest'opera riferita, si pensò al riordinamento ed alla continuazione delle pubbliche scuole, sostituendo ai Gesuiti altri valenti soggetti, conestando le classi d'istruzione sino alla rettorica colla riunione delle scuole che già esistevano ordinate da privati, ed incorporate ad alcuni beneficii, cosicchè poterono ancora mantenersi in grido, e dare lustro al paese; e quantunque si erigesse in Pallanza il collegio delle scuole per la provincia, quelle di Arona si viddero sempre molto frequentate particolarmente di studenti della riviera d'Orta, della Vallesesia, ed anche del basso Novarese, che forse amavano preferire questo ad un più lontano paese. Abbiamo già veduto come dopo l'abolizione dei Gesuiti sia stato coi loro beni venduto dal demanio anche il locale del loro collegio, che abbracciava una buona parte del paese, il ricco compratore attese tosto a ridurre quel chiostro in forma di civile abitazione fissandovi la sua residenza e quella del suo agente. Dieci anni dopo a spese dell'onorato canonico di questa collegiata Giovanni Francesco Rossoli, patrizio Aronese, venne fatta rischiarare per mezzo di una specola la cappella laterale a sinistra dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria, dedicata alla Natività del Redentore nel presepio. Rimosse le antiche statue di cotto rappresentanti la Sacra Famiglia, fece dipingere detta

cappella dal pennello del Caldelli di Bissago, e la decorò di una tela dipinta da Andrea Appiani milanese, rappresentante il medesimo titolo. Non so però se la rimozione di dette statue, e l'avere cancellate le antiche pitture che esistevano sul muro, fatte le une e le altre dalla celebre mano di Gaudenzio Ferrari di Valduggia, che a mio credere saranno stato un monumento prezioso, debba lodarsi anzi che no, e se possano equivalere le opere sostituite dal Rossoli.

È legge di prudenza l'andare ben cauti nel togliere ciò di cui non si conosce il valore (volendo io credere, che la prima opera non sia stata conosciuta) o che anche conosciuto non si creda potersi paragonare ad opere nuove, il cui pregio non sia ancora ben stabilito. Il tempo fa poi conoscere l'errore, e non potendosi più riparare rimane sempre vivo il dispiacere di averlo commesso. Fece in seguito questo buon canonico ristaurare a sue spese la cappella della Beata Vergine Addolorata avendone inchiuso il quadro in un'ancona di marmo e fatti indorare a fino li fregi e le cornici: nè contento di avere fatto tante altre elargizioni a questa chiesa, a cui pare avesse avuto una particolare dilezione, la instituì erede della sua sostanza unitamente all'ospitale della Ss. Trinita in eguali parti, e prelegò, alla prima un fondo denominato alla Ferrera ed un bosco a san Carlo in questo territorio acciocchè col loro reddito si procurasse il decoro dei sacri arredi della stessa chiesa, specialmente dell'altare maggiore. Legò un capitale di lire duemille di Milano, ed un censo di lire cento cinquanta simili per la celebrazione dell'ultima messa nei giorni festivi con un onorario al sacerdote che celebra la prima messa per tempo. Legò pure un altro

capitale ad oggetto che co' suoi frutti siano dati gli esercizii spirituali ogni quattro anni al clero, ed ogni sei al popolo di Arona. Il comune nell'anno 1787 ha fatto erigere la fabbrica delle macellerie per contro al quartiere detto *degli invalidi*. Erano varii anni che essa pensava per il buon ordine del mercato, e per la pulizia delle contrade e di concentrare in un sol luogo i pubblici macelli; ma la mancanza dei mezzi gli aveva impedito questo lodevole disegno. Opportunamente dalla Sovrana munificenza gli fu assegnato il sussidio di sei mila lire per soccorso restituibile a tempo migliore, stante la grandine desolatrice caduta sull'alto e quasi tutto il basso Novarese, e pensò di impiegare questa somma per la spesa di detta fabbrica, avendo supplito del proprio per il restante. Prima di quest'epoca i macelli erano sparsi quà e là per il paese, per cui rendevasi difficile la loro sorveglianza, incomodo ed indecente il loro esercizio. La riunione dippoi eseguita nell' eretto locale ottenne lo scopo di una maggiore pulizia e sicurezza in questo importante ramo di economica provvidenza. All' erezione dei macelli tenne dietro nello stesso anno l'espurgazione, ed il riordinamento del porto a spese dello Stato, non che l'apertura del così detto *Portello* a porta del Sasso, onde servisse di sussidio al porto grande. Tutte queste opere pubbliche congiunte a quelle che venivano eseguite dai privati od in miglioramento, od in ampliazione degli abitati, resero in pochi anni il paese di molto migliore condizione che prima, e contribuirono anche all'aumento della popolazione. Prosperò altresì in questo spazio di tempo mirabilmente il commercio assicurato dalla quiete e dalli non pesanti aggravii; ma cominciò a soffrire nel 1790 e successivo anno per la quantità straordinaria di

regii biglietti posti in corso, e per il poco valore intrinseco del numerario eroso-misto che correva in quei tempi. Contribuirono anche a questo danno li rumori di guerra universalmente sparsi, e confermati poi colla pubblicazione del regolamento per le milizie dei Regii Stati in data del primo di dicembre 1792, col chiudimento dell'università di Torino e del collegio delle provincie, non che colla formazione delle compagnie di milizie urbane. Si accrebbero ancora di più le voci di guerra e si acquietò il commercio alla promulgazione del regio editto 9 maggio 1793 ordinante l'armamento generale dello Stato, ed all'emanazione del *bando delle milizie de' regi stati* 25 aprile dello stesso anno, con cui si ordinava a tutte le persone capaci di portare l'armi di concorrere alla difesa dello Stato per fare argine all'invasione dei francesi; ma questa misura sebbene fortemente inculcata dal governatore non ebbe effetto per la mancanza di provvisioni da guerra, e per la scarsità de' viveri, massimamente che detto bando ingiungeva, che ciascun armato dovesse provvedersi dell'uno e dell'altro a sue spese.

I fatti di Lione e di Tolone assecondati da poco favorevole successo per le armi del piemonte ed ausiliarie contro quella dei repubblicani francesi, dimostrarono inevitabile la invasione di questi ultimi nel piemonte, e non tardarono molto a lasciarsi vedere sulle cime delle alpi. Come più prossimo il pericolo, ed inevitabili le spese per i preparativi di una valida difesa, era di necessità ricorrere a mezzi che potendo da un lato sopperire al già quasi esausto erario, non avessero direttamente gravitato sulla generalità dei sudditi. Sono state quindi ingiunte tutte le chiese a portare alla regia zecca gli ori ed argenti,

a riserva de'soli arredi necessarii indispensabilmente allo esercizio del culto. Dietro quest'ordine la collegiata di Santa Maria ed ambedue i monasteri ebbero a consegnare i migliori pezzi d'argento, che la lunga pace antecedente e le offerte dei fedeli avevano abbondantemente fornito. I beni ecclesiastici stati sin qui immuni dalle contribuzioni vennero nel 1794 censiti e collettati al pari degli altri. I soli beni dell'arcipretura caddero in Arona sotto di questa disposizione, e qualche piccolo podere della parrocchia di Mercurago situato in questo territorio, perchè quelli della soppressa compagnia Gesuitica comecchè venduti sino dal 1778, non cadevano più sotto la categoria di beni ecclesiastici, e vennero perciò anch'essi censiti prima di questa ultima legge. Vistose somme portarono al regio erario in dipendenza dell'ordine 10 luglio 1795 l'ospitale della Ss. Trinità, le due Confraternite, il Monte di Pietà, i due monasteri, la scuola de'Morti e del Rosario, ai quali per abilitarsi a tale contributo era ordinata la vendita di parte dei loro beni. La collegiata inoltre consegnò al regio arsenale una campana che ha poscia sostituita per non disordinare il concerto.

Tali imposte sebbene fossero di rilievo per quelli sui quali erano dirette, non stavano però in proporzione dei bisogni dello stato, e perciò in seguito del regio editto 28 dicembre 1797, ordinante la vendita della sesta parte dei beni del clero secolare e regolare e dei monasteri pel contributo di cinquanta milioni, il Capitolo della collegiata e i due monasteri fecero vendita di tanti de'loro beni pel sesto di essi, ed eseguirono il pagamento della loro quota. Fu in questa circostanza che il Capitolo ha venduto i tre molini situati in Arona, statigli dopo l'abolizione de'Gesuiti

dalla liberalità dell' allora regnante Vittorio Amedeo III assegnati. Questa vendita però attesa la prolissità degli atti di pratica non venne a consumarsi che nel seguente anno. Altre governative disposizioni concorsero ad aggiungere fondo al pubblico erario. Si sono abilitati i comuni ad affranchirsi dai cànoni, livelli e decime *[1]. Arona intraprese tosto ad affranchirsi dalla decima parrocchiale; ma la trattativa venne poscia sospesa per le sopraggiunte vicissitudini di stato, ed il parroco si mantenne in diritto di decimare. I feudi, i fidecommissi, le primogeniture, ed i diritti di caccia sono stati aboliti *[2]. Siffatta disposizione, che ebbe per mira di eguagliare in certo qual modo i diritti dei sudditi, incontrò in allora un universale aggradimento, e sarà mai abbastanza lodata da chi avrà motivo di parlarne nelle storie. Cadde conseguentemente colle altre prerogative anche il diritto della nomina dei giudici, che competeva come prerogativa signoriale al feudatario, e fu perciò confermato dal Re il giudice di Arona, e soppresse ed aggregò a questa giudicatura quelle di Castelletto sopra Ticino e di Invorio Maggiore.

A questi ordinamenti tenevan dietro ben presto quelli risguardanti la sorveglianza sui forestieri, sulle unioni di persone, sulla tranquillità pubblica; mezzi buonissimi, ma non sempre efficaci nei momenti torbidi. Tutto ciò congiunto al decadimento di credito dei biglietti di finanza non ostanti gli sforzi fatti per sostenerlo, lasciavano travedere delle prossime novità. Arona però colle sue adiacenze era tranquilla, ed il suo commercio, sebbene soffrisse per la difficoltà della monetazione coll'estero, ciò nullameno vedeva correre una prodigiosa quantità di moneta

*1 Regie Patenti 7 marzo 1797.

*2 Regio Editto 29 luglio 1797.

erosa e mista, con cui potè fare fronte all'eccessivo prezzo delle granaglie ed altre derrate, causato anche in parte dalla sterilità dell'annata; e parrà incredibile che uno scudo d'argento da sei lire di Milano valesse lire ventiquattro in eroso-misto, e che su questa proporzione sia asceso il valore dei generi.

Ma suonavano già sulle vette alpine le galiche trombe, ed agli spiegati vessilli calando le audaci legioni per quelle sinora credute quasi inaccessibili balze, presentavano la fronte alle appetite contrade italiane, e le avrebbero rapidamente raggiunte, se la valentìa delle armi piemontesi e dei confederati, favorite dalle naturali posizioni dei monti, non le avessero opposta grande resistenza. I timori però e le inquietudini divenivano sempre maggiori ad onta che sul principio del 1798 sia stato notificato l'abbrucciamento di tanti regi biglietti per l'ingente somma di ventidue milioni di lire. Questo rimedio però non portò lo sperato successo sulla monetazione, giacchè attesa l'occupazione eseguitasi dalle armi francesi del ducato di Savoia e del contado di Nizza, si è concentrata tutta la carta monetata nel Piemonte ed in queste provincie, per modo che si arenò intieramente il commercio, e crebbe più che mai il prezzo dei generi.

L'epizoozìa nelle bovine, che già da due anni infieriva; la scarsezza dei grani, che se non è reale nei tempi di torbidi, si fa nascere da chi pensa a trarre partito dalle occasioni; il rilassamento del commercio, e molto più l'infelice attentato di una banda di gente di varie età, condizioni, e patria, che partita dai contorni di Milano (già stato occupato dalle armi francesi sino dalli 7 maggio 1796, e proclamato libero con tutto quel ducato li 9 luglio 1797)

passò a Laveno, e si portò da Intra al campo sopra Feriolo, col pensiero di rivoluzionare questa provincia, resero celebre e ben disgustoso quest'anno. Riunitasi quest'orda di gente indisciplinata nel giorno 13 di aprile nel suindicato luogo dopo di avere poste a contribuzione i comuni per cui passava, e manomessa la cassa regia di Pallanza, con animo determinato di piombare sul forte di Arona per impadronirsene, eccittò la vigilanza di questo governo, che chiamò tosto un corpo di truppa per farvi fronte; e nella sera del giorno 15 dello stesso mese convocò un consiglio generale di tutti i capi di famiglia per deliberare sul modo di difendersi dall'invasione che era imminente, massime sul dubbio di ritardo della truppa, e venne deliberato, che li cittadini unitamente armati dovessero vegliare: si raddoppiarono intanto le guardie alle porte ed alla Rocca, e si sono accesi varii fuochi; ma nella notte istessa giunse in Arona il reggimento svizzero Baeman col suo treno d'artiglieria, che stava al soldo del re, e nella mattina seguente arrivò un altro forte distaccamento del reggimento della marina, i quali uniti s'avviarono indilatamente verso il campo dove eransi trincerati i rivoltosi, i quali dopo un gagliardo attacco furono sbaragliati. Parte lasciò la vita sul campo, parte fuggì a precipizio per quei gioghi alpestri, e parte fu fatta prigioniera di guerra, tradotta alle carceri, ed in questo forte, e dopo un consiglio di guerra fucilata in varie comuni. Il terrore ristabilì per qualche tempo la calma, sebbene la vicinanza del milanese già fatto repubblicano non lasciasse di concitare gli animi della gioventù, solita per lo più a seguire le novità, ed à lasciarsi inconsideratamente trascinare negli eccessi, dei quali poi paga soventi ben caro il fio.

LIBRO NONO

SOMMARIO:

La milizia francese occupa per convenzione la piazza — Si riformano le autorità civili — Si vota per l'unione alla Francia — Gli Austriaci rientrano nel forte abbandonato dai Francesi — Rimettono le autorità civili — Il capitano Eyler fa rimunire il forte — I generali austriaci Landon ed Ucasuih prendono stanza in Arona — Le notizie d'oltremonti li fa abbandonare la piazza — Questa si pone in istato di difesa — Le truppe francesi del generale Bettencourt assediano la piazza per diciotto giorni — Viene loro aperta in forza del trattato di Marengo — È ordinato ed eseguito l'atterramento del forte — Arona è riunita alla repubblica cisalpina — Sono soppressi il Capitolo e le Confraternite — S'introduce la legge della coscrizione militare — Si fa la strada del Sempione — Arona è compresa nel regno d'Italia — È dichiarata capo di un distretto, e vi si stabilisce un ufficio di vice-prefettura — Effetti delle rotture coll'Austria — Abolizione dei conventi e monasterii — Rovesci del regno Napoleonico — Devastazione degli archivii pubblici — Cessazione del Regno di Napoleone.

Chi legge nelle storie avrà veduto, che il fine ed il principiare dei sècoli sono quasi sempre contraddistinti da epoche singolari. Tali sono infatti gli avvenimenti che da

noi si vanno narrando, che chiusero il decimottavo, ed aprirono il varco al decimonono secolo, accaduti, sotto di un governo repubblicano, il quale sebbene sia stato di breve durata, abbondò per altro di tante vicende che forniscono materia di scrivere e riferire cose, alle quali appena crederanno i posteri. Speranze, timori, gravezze, allegrìe ed ancora timori, è questo il miscuglio ond'ebbe fine il decimottavo, e principio il decimonono secolo.

Dopo l'ingresso de' francesi in queste provincie nel mese di novembre del 1798 e per l'occupazione da essi fatta sui primi di dicembre successivo della citta di Novara, era certa conseguenza, che anche Arona non avesse potuto schermirsi dall'incontrare la stessa sorte delle altre piazze forti del regno. Si teneva la Rocca assai gelosamente custodita; il paese non lo era non di meno. Era un andare e venire continuo di milizie, frequenti le requisizioni sugli abitanti pel mantenimento della truppa e per l'approvvisionamento del forte. Diligenze e sorveglianze erano forse più del dovere praticate; continue pattuglie scorrevano di notte e di giorno le contrade ed i dintorni; la popolazione allo aspetto di questi apparati viveva in grande agitazione, siccome quello che rinchiuso in un'orbata camera sta a tese orecchie ascoltando ogni esterno moto, e per piccolo che sia lo agita e lo fa temere. Alle tre ore d'Italia della notte delli 7 dicembre si presentò alla porta di Novara un distaccamento di cento uomini d'infanteria francese intimando senz'altro la resa del forte e del paese. La forza di soli cento soldati poteva pretendere tanto, quando Renzo da Ceri nel 1523 non potè abbattere questa fortezza con sette mila de'suoi fanti Italiani? La cosa è così. I tempi non erano più quelli, e conveniva seguire la corrente a

scanso di maggiori mali. Il governatore, che era don Carlo Bernardo De Rossi di Tonengo, accompagnato dal suo stato maggiore, recossi alla porta ove stava il distaccamento, e dopo un breve colloquio fatto dal muro superiore al corpo di guardia col comandante francese, ordinò che si calassero i ponti levatoi e si aprissero le porte alle armi francesi. La guarnigione a tale ordine non potè che restare sorpresa, non conoscendone ancora la causa; obbedì al superiore, e tosto entrò il distaccamento francese a tamburo battente, sotto il comando del capitano Ruzeau, il quale messa nel primo ingresso la mano sulla spada del governatore, gli disse: *vous êtes prisonnier*, senza però avergliela levata: staccò dal suo corpo sei uomini che pose in guardia a detta porta, e portossi immediatamente al forte, dove riconobbe le munizioni e l'artiglieria, e lasciato colà un distaccamento di guardia, discese prendendo alloggio nel paese col rimanente della sua truppa, sinchè venne rimpiazzato da un distaccamento di cavalleria del capitano Rollet. Entrambi questi corpi conservarono la più esatta disciplina militare e la maggiore moderazione, cosa veramente di rimarco per una truppa vincitrice e per natura focosa ed intollerante. Cessò così ogni autorità nel governatore, ed esso col suo maggiore di Piazza il Barone Melchiorre Dichat De Toisinge e l'aiutante Volper vennero chiamati, e si recarono a Milano. La guarnigione del paese e della Rocca, composta di soldati veterani piemontesi, è stata tradotta a Gallarate, lasciando luogo alla truppa francese, e la compagnia dei quaranta soldati locali detti *della Rocca* prestò il giuramento alla Francia.

Queste mutazioni chiamavano per conseguenza quelle delle civili autorità, e le pubbliche e popolari dimostrazioni

solite avvenire al cambiarsi di un nuovo padrone. Giunto alli nove di dicembre in Arona l'ex conte Chatel, membro dell'amministrazione civica di Novara, in qualità di delegato di governo, e ringraziati gli antichi amministratori del pubblico, ne elesse dei nuovi, ad uno dei quali diede il titolo di commissario del governo. Si portò coi nuovi eletti alla piazza, dove ad imitazione di altri luoghi erasi poc'anzi piantato l'albero, a cui si attribuiva il simbolo della libertà, e si affratellò cogli astanti. Lasciati i titoli signoriali, e quelli cui danno meritamente dritto le scienze e le facoltà, l'uno all'altro veniva pareggiato, e col solo titolo di *cittadino* ciascuno veniva contraddistinto. Successe in seguito l'ordinamento di una milizia urbana, e la municipalità col popolo radunato in luogo pubblico elesse a pluralità di voti gli ufficiali, e fece i ruoli della compagnia. Arona ebbe in questi giorni dei momenti di insolita ilarità, e sembrava quasi che la natura avesse cambiato sistema sugli uomini. Tanto può sul cuore dell'uomo un sentimento di libertà finchè non giunge a conoscere se sia guidato più dall'immaginazione che dalla realtà!

Dipendeva in questi tempi Arona e la provincia dal governo provvisorio del Piemonte. Con un proclama di questo * che aboliva tutti i procedimenti in corso contro i detenuti, a riserva dei casi più gravi, si chiusero in gennaio del 1799 in Arona le prigioni, e parve che all'apparire della proclamata libertà fosse scomparso il delitto, essendo rimaste chiuse e vuote per lungo tempo. Questa misura quantunque lasci travedere un principio di umanità, non consuona però colle regole di pubblica sicurezza.

* In data 31 dicembre 1798.

Forse quei tempi abbisognavano delle eccezioni alle regole generali. Cessò in quest'epoca in virtù di decreti del governo provvisorio * la giurisdizione del vicario generale di Arona dipendente dal concordato stipulato tra la Corte di Sardegna ed il Pontefice Benedetto XIV, non che quello del vice-conservatore delle gabelle, e vennero soppressi i diritti così detti di *stola nera* e di *stola bianca*. Occupavano altronde a questi momenti il governo provvisorio gli inviti che porgeva alle città e paesi del Piemonte per la loro unione alla Francia, e spedì a questa volta un suo delegato ad invitare la popolazione ad emettere il di lei voto a quest'unione. Si radunarono pertanto il popolo e le autorità costituite nel giorno 10 di febbraio sulla pubblica piazza, e fu eretto l'atto solenne adesivo all'unione predetta. Ma, altro che parlare di unioni! Gli affari di Francia in questi momenti sotto le mura di Verona non andavano con quel successo che forse il generale Scherer si era promesso. È stato questo il motivo per cui si chiamarono colà frettolosamente le truppe sparse in varie piazze onde rinforzare quei corpi infievoliti per le troppo frequenti morti di valorosi soldati. Lasciò quindi il forte la compagnia Rollet che lo presiedeva, rimpiazzata venendo dalla fanteria del capitano Davezé, che dimorò in guarnigione sino al 31 di marzo, e forse crescendo i bisogni sotto Verona, evacuata la cassa provinciale di Pallanza, inchiodata l'artiglieria del forte, e dispersa la polvere e le munizioni della piazza, s'avviò essa pure alla volta di Verona. Stette così Arona per tre giorni sprovveduta di guarnigione non sapendo come ed a chi dovesse obbedire, mentre

* Delli 19 e 20 dicembre 1798.

vicini erano i francesi, e non molto lontani stavano i tedeschi e gli ausiliarii loro i russi. Ed infatti il 4 di aprile si vide a comparire il caporale Nimeth austriaco del reggimento Eroody con quattordici soldati che si trattennero poche ore, e ripartirono per Sesto Calende. Alli sei dello stesso mese arrivò da Angera un sottotenente della compagnia Suden con un distaccamento di cacciatori, e portatosi alla municipalità * chiese alloggio e viveri per la sua truppa che convenne fornirgli; pretese che gli si rimettesse la bandiera della guardia civica, e gli venne rimessa; fece abbattere l'albero della libertà, e questo fu forse il minore dei mali; visitò in seguito e prese possesso del Castello a nome dell'armata austro-russa, e ripartì per Angera. Da questi fatti ha potuto il paese assicurarsi dell'avvenuta invasione della Lombardia e del Piemonte da queste armate; e si confermò maggiormente per l'ordine giunto al giudice dal governatore di Novara barone De Latour di dovere sul campo mutare la municipalità che aveva servito sotto la dominazione francese. Si è mutata, e le cose camminarono come sul piede di prima che giungessero le armi di Francia. Sono bellissimi tali repentini cambiamenti per chi li sente a raccontare, ma non sono però tali per quelli che li provarono in effetto. Lasciano essi gli inevitabili rancori fra chi aveva e fra chi dimette le cariche; attirano la malevolenza verso di chi si mostrò più propenso per un partito che per un altro, e rovesciano il più delle volte la felicità dei paesi. Arona nella sua piccolezza non andò esente da taluno di questi mali.

* Chiamavasi allora con tal nome il corpo amministrativo del pubblico.

Arrivavano e ripartivano in questo mese a vicenda varii corpi di truppe tedesche di diversi reggimenti, sinchè nel giorno venticinque giunsero cinque compagnie di fanteria del Bannato, che si stabilirono a guarnigione sotto il comando del capitano austriaco Eyler, a cui si aggiunse un tenente d'artiglieria. Quale sensazione abbia fatto negli Aronesi la vista di questa nuova truppa inallora non troppo bene ordinata al confronto della precedente vivace e gaia per istinto, egli è ben facile l'immaginarlo. Attese tosto questo comandante a far riparare e fortificare maggiormente la Rocca sotto la direzione dell'ingegnere provinciale Elia. Si sono levati i pezzi di cannone che erano inservibili, con una quantità di fucili, spingarde, corazze, ed armature antiche, speditosi il tutto al deposito in Pavia. Si distrussero i molini a mano ed altre manifatture e macchine interne per dilatare le caserme, e si fortificò la gran torre che ergevasi sulla maggiore elevazione del Castello, essendovisi appostati due pezzi di cannone. Sono state intanto precettate molte comuni dell'alto e basso Novarese a dare un contingente di muratori, falegnami, zappatori e manuali d'ogni sorta, ed ai possidenti furono requisiti i legnami, le travi ed i materiali occorribili per questa ristaurazione, a cui si mise mano anche nell'esterno col maggiore impegno. Si eresse una batterìa al torrione che guarda il paese, altra sul muro verso mezzodì che domina la sottoposta campagna, ed altra sul maggior torrione a tramontana. Gli steccati vennero raddoppiati, si suddivise il forte in tre ritirate con ridotti, e questi posti si munirono di bastante artiglierìa, cosicchè in poco di tempo si trovò ridotto a lodevole stato di difesa. Pendente questa riordinazione vennero a stabilirsi in Arona

i generali austriaci Laudon e Wukassowich permantenere le comunicazioni coll'armata austro-russa sparsa nel Piemonte, nell'Ossola, e verso la Svizzera. La guarnigione di Arona in quest'epoca era di mille duecento uomini alternativamente cambiata. Si figuri ognuno come stesse il povero municipio costretto ad incessanti forniture, e frastornato dai riclami dei particolari gravati di alloggi e di cotizzi; ma i cotizzi e le altre requisizioni non erano bastanti a provvedere al tutto, si dovette dar mano a vendere parte del patrimonio del pubblico, poichè era anche difficile in quei momenti di trovare denaro a prestito.

Le leggi intanto e gli ordini relativi all'amministrazione pubblica emanavano promiscuamente tanto a nome del Re di Sardegna quanto dell'armata austro-russa; ed il commercio era interamente cessato per l'enorme decadimento della carta monetata del Piemonte, e per la circolazione delle cedole di banco austriache. Nè mancavano in questi tempi motivi di timore oltre i già sofferti, dacchè il generale Nobili staccatosi con due mila uomini di truppa austriaca dalla colonna russa stazionata negli svizzeri, si portò in Arona, dove requisì viveri e foraggi pel suo corpo, sotto comminatoria del saccheggio ove non gli fossero forniti entro due ore. Fu forza adattarsi all'imperioso ordine, e soffrire gl'insulti che questa truppa arrecò ad alcuni individui del paese; e per ben due volte un altro corpo forte di tre mila armati, sotto il comando del principe di Roan che guardava le gole dell'Ossola, sulla voce d'arrivo di truppa francese su quella frontiera, si ritirò in fretta da'suoi posti, tradusse l'artiglieria in Arona, la smontò facendo abbruciare sulla piazza i di lei carri,

disperdere la polvere del magazzeno di porta Bruna, ed ardere nel porto una barca di foraggi; indi sventatasi la voce per la quale aveva tanto temuto, pensò di rientrare ne'suoi posti.

Alle tristezze di quest'anno concorsero anche gli infortunii della stagione. Le dirotte pioggie che cominciate in marzo continuarono a lunghe tratte quasi tutto l'anno, gonfiarono il lago quasi all'altezza a cui era giunto nell'anno 1755. Appena vi fu ombra di estate, cosicchè i grani rimasero alquanto immaturi; si fece poco vino e pochissime minute derrate; non mancava propriamente che il disastro della guerra per portare all'ultimo infortunio questo angustiato paese!

Sulla fama, che la nazione francese avesse riorganizzate le sue armate con intenzione di ritentare l'Italia per mezzo del valoroso Duce che l'aveva non erano ancor due anni conquistata, il generale Bonaparte, avevano gli austriaci prontamente approvvisionato questo forte a tutte spese delle comuni, cui troppo pesavano queste requisizioni per la scarsità dei generi dell'annata. Guardavalo il capitano Eyler con guarnigione di quattrocento uomini tra croatti, e del Bannato. Il paese veniva custodito dal comandante Suden con cinquecento tedeschi. I generali Laudon e Wukassowich, ai quali era stata portata sicura notizia della discesa dell'armata francese dal san Bernardo, partirono per Varese tenendo la strada di Angera, e tutti successivamente i distaccamenti austro-russi stanziati nell'Ossola e nella Svizzera, sfilarono per Como e pel Tirolo, essendosi quelli dell'Ossola con una quantità di cavalleria ussera imbarcati in questo porto per Angera, per guadagnare la via di Como.

L'improvvisa occupazione della città di Pavia eseguitasi dall'armata francese, che a gran passi dal san Bernardo percorse il Piemonte, determinò il capitano Eyler ed il comandante Suden a dichiarare Arona in istato d'assedio. Si pubblicò da essi un proclama diretto agli abitanti del paese ingiungente, che chi intendeva di sottrarsi all'assedio, dovesse entro due giorni partire, e chi anelava di rimanere, avesse dovuto provvedersi di viveri. Varie famiglie si assentarono per fuggire il pericolo, e scorsi li due giorni si sono alzati i ponti levatoi e si chiusero le porte, ed alla parte del lago il paese era guardato da una flottiglia austriaca composta di otto barche cannoniere espressamente costrutte, con tre pezzi di cannoni da otto per ciascuna. Non istettero guari a comparire le truppe francesi. Un corpo di cinquecento uomini si fece vedere ora sulle colline di Oleggio Castello, ed ora su quelle di Arona, di Meina, e di Dagnente, tenendo in Mercurago il suo quartiere generale sotto gli ordini del generale Betencourt: hanno tentato di erigere una batterìa sulla cima del colle che resta a tramontana del castello, ma disturbati dall'artiglierìa del medesimo abbandonarono l'impresa; intanto trasportando due piccoli cannoni di campagna sopra varie vantaggiose posizioni, inquietavano la flottiglia austriaca, di modo che questa dopo due piccoli fatti d'arme seguiti nel seno del lago dove dicesi *a portà Cantone*, in uno dei quali essendo rimasta colpìta une delle barche, ed ucciso della palla del cannone un soldato con rottura dell'albero, e rovesciamento della bandiera ad altra barca sull'imboccatura del porto, la flottiglia entrò nel medesimo senza che più sia uscita. Correvano intanto dieciotto giorni dacchè Arona era stretta di assedio, e le truppe francesi

poche di numero e mancanti d'artiglierìa grossa, che aspettavano da Pavia, non avevano ancora formate opere tali da indurre gli austro-russi a capitolare; negli abitanti del paese però cresceva il bisogno di varii generi mancanti, e sorgeva un ragionevole timore di maggiori disastri, quando dopo il mezzodì del due luglio entrarono in piccola nave nel porto due ufficiali parlamentarii francesi, che presentati al comando della piazza gli annunciarono la battaglia seguita nei campi di Marengo, colla rotta delle truppe austro-russe, e la capitolazione seguìta tra il maresciallo austriaco barone Melas, e l'armata francese, in forza della quale si cedevano alla Francia le fortezze di Cuneo, Ceva, Serravalle, Torino, Fenestrelle, Bard, Ivrea ed Arona non che Alessandria ed altre, e gli fecero l'intimazione della resa della piazza; al che non avendo voluto il comandante prestar fede, vennero i parlamentarii licenziati, ed indi a due giorni si presentarono di nuovo alla porta detta *di Novara* con un corpo di fanterìa muniti delle autentiche credenziali della loro richiesta. Accertatosi il comandante della loro autenticità, non esitò punto a fargli la cessione della piazza e del forte coll'intelligenza, che rapporto all'artiglierìa gli austro-russi non potessero trasportare che quella marcata colle armi dell'impero, e quanto ai magazzeni, si dovessero dividere per metà fra le parti belligeranti le provvigioni che contenevano, come venne eseguito. Sciolto così l'assedio ed in un modo, che quanto inaspettato, altrettanto fu gradito agli assediati, entrò la potenza francese prendendo possesso del forte colle solite formalità. La guarnigione austro-russa prigioniera di guerra è stata dal generale Betencourt rilasciata sulla parola d'onore, e nel terzo giorno successivo,

deposte le armi sulla spianata esteriore al paese, partì per Milano. Al comando della piazza rimase il capitano Mollin che dopo pochi giorni lasciò il posto al capitano Quadri svizzero, che militava nella legione italica.

Reggeva a nome del governo provvisorio di Torino la provincia dell'alto e basso Novarese il commissario Benedetto Bono, e per di lui ordine venne creata una nuova amministrazione del pubblico, ponendo in carica quei medesimi soggetti che formavano il corpo municipale all'epoca della venuta degli austro-russi. Quante vicende nel breve corso di diciotto mesi! e quante molestie porta con se la guerra, e più ancora l'opinione degli uomini!

Assestate le cose, ed assicurata la pace all'Italia, uno de' primi ordinamenti della commissione di governo del Piemonte * fu la demolizione delle fortezze designate atterrarsi dal decreto del primo console della repubblica francese delli 4 messidoro 1800, che erano quelle di Cuneo, Ceva, Seravalle, Torino, Fenestrelle, Bard, Ivrea ed Arona. In conseguenza di quest'ordine una compagnia di minatori francesi comandata dall'ufficiale del genio Marcellor diede tosto mano alla demolizione. Questa sebbene aiutata da molti manuali requisiti sulle comunità circonvicine durò sino a tutto agosto dell'anno seguente 1801, ed in tale circostanza si è fatta aprire la porta verso il lago sin qui denominata *Porta Cantone*, e che ora prese il nome di *Porta Nuova*, che era stata chiusa nell'anno 1645 in occasione che la Spagna inallora padrona del ducato di Milano, dopo l'assedio, presa, e rilascio del paese e della Rocca fatto dalle armi francesi, aggiunse all'antico muro di cinta

* Decreto 11 luglio 1800.

le fortificazioni e le fôsse esteriori. Il ricavo della vendita dei materiali non bastò a supplire alla spesa di demolizione ed al mantenimento della compagnia dei minatori, dichiarato a carico del paese; cosicchè questo pubblico oltre di essere stato sottoposto quasi all'ignominia di divenire fabbro della propria rovina, ebbe per soprappiù il peso di doverla pagare a caro prezzo, giacchè il godimento che gli fu inoltre accordato per un triennio di tutti i beni fortalizii, come la Rocca, gli spalti e le fôsse, non è stato bastante compenso alla spesa di demolizione. Cadde così in pochi mesi, e si ridusse al nulla un forte, che aveva figurato per circa dieci secoli fra le piazze considerevoli, e che fu soggetto a tante vicende: ed apparve chiaramente in questa circostanza, se fosse o no una fortezza importante, dacchè se ne sollecitò col maggior rigore la demolizione. Noi vediamo oggidì deserto quell'alto dirupo, su di cui tanti valorosi soldati lasciarono la vita a difesa de' loro signori, e viene appena indicato allo straniero da qualche diroccato avanzo della sua grandezza sorgente fra rovi e spine, e guardato soltanto dai notturni augelli che trovano stanza nel fesso dei muraglioni, cui l'edera ed il caprifoglio rivestono le informi sembianze. Vediamo su quel terreno sudare l'agricoltore a renderlo benigno, quasi sia memore di ciò che fu un giorno, e dell'oltraggioso abbassamento a cui è stato ridotto, quando negli scorsi secoli faceva paventare coll'imponente suo aspetto le sottoposte terre ed i forti nemici. Quest'araba fenice che rinacque dalle sue ceneri ben quattro volte, chi sa che non possa rinascere anche la quinta?

Principia da questo punto per Arona un'era nuova ed un ben diverso aspetto di cose sui rapporti della sua fisica

e morale esistenza. Guerriera in prima e guerreggiata, oggetto della cupidigia de' suoi emuli, e domata da chi da vicino la governava, le idee e le abitudini de' suoi abitanti non potevano essere dirette che alle sole marziali azioni o ad una troppo cieca obbedienza e servitù. Distrutto invece l'oggetto produttivo di questi effetti, prese la popolazione a respirare novelle aure di vita. Allontanati i timori, cui dà sempre luogo la presenza delle milizie, e cessata la causa dei pericoli, provò ciascuno una maggiore libertà di se medesimo, e si assicurò la possidenza dei proprî averi. Chi si animò al commercio, chi all'agricoltura, chi promosse il perfezionamento nei fabbricati; infine prese Arona il vero germe di vita, che pel corso di tanti anni o per timore o per avvilimento non osava di dimostrare. Venga meco il lettore scorrendo le seguenti pagine, e rimarrà appieno convinto di questo fatto.

Riunite alla repubblica cisalpina, per decreto del primo console Buonaparte *, le provincie di Novara, Lomellina e Vigevano, passò Arona a far parte di questa repubblica, la quale essendo stata divisa in dipartimenti, questo tratto di paese statogli aggregato venne denominato il dipartimento dell'Agogna dal fiume di tal nome che scorre nel medesimo; così quelle terre che pel trattato di Vorms si sono nel 1744 dall'imperatrice Maria Teresa cedute al Re di Sardegna, ritornarono in unione al corpo d'onde erano state staccate. Per questa aggregazione (che ebbe luogo nel 1801) essendo Arona divenuta luogo centrale, quando in prima restava limitrofo, sentì molto nel suo commercio sia per essersi aggregati i dazii d'introduzione, sia per

* In data 13 ottobre 1800.

la separazione dal Piemonte, cosicchè la maggior parte dei negozianti cessò dal commerciare, ed alcuni si recarono ad altre piazze; ma se provò detrimento nel ramo commerciale, ne fu indennizzata coll'acquisto di altre prerogative che la resero di un grado superiore a quello che non fu per lo passato. La semplice di lei giudicatura venne eretta in pretura con un ampio distretto; in essa oltre il pretore, capo dell'ufficio, vi era un cancelliere, un protocollista, un attuaro criminale, e due aggiunti. Da lì a non molto vi si stabilì l'ufficio della cancelleria censuaria del distretto, ed una dogana composta di un ricevitore, di un dispensiere dei generi di privativa, di un controllore, e di due commessi. Collo stabilimento dei quali ufficii cominciò Arona ad avere qualche superiorità sopra molti paesi dipendenti dal di lei distretto, ciò che prima non avrebbe mai potuto ottenere stante l'erezione del forte ed il vincolo del feudo. Riguardo al culto finora nessuna utile novità era stata introdotta, anzi ne provò detrimento e mal contento per essersi in virtù dei decreti del comitato di governo provvisorio * veduto ad un tratto soppresso il Capitolo della collegiata, ed avvocati i suoi beni alla nazione; e trattenne anche le contentezze del primordio del nuovo governo l'operazione del censimento delle case le quali dal 1775 in poi erano state esenti. Questa operazione non poteva essere più malamente eseguita. Si prese per base del censimento la somma di affitto per quelle che erano affittate, e l'annuo canone per quelle che concesse in enfiteusi, per cui queste furono enormemente caricate, e quelle che erano abitate dal

* Delli 5 e 6 ventoso (24 e 25 febbraio 1801).

proprietario lo furono pochissimo, base la più inesatta, che lasciò un universale malcontento ed un aggravio sproporzionato fra le grandi e le piccole abitazioni.

Passò pertanto quest'anno 1801 fra le contentezze del nuovo ordine di cose, fra i dispiaceri delle narrate privazioni ed aggravii, anno veramente memorabile per tante vicissitudini, e per le eccessive pioggie ed inondazioni che devastarono terreni e strade, e per le scarsità del vino, non essendovi memoria che questo genere di buona qualità siasi pagato in questo paese, in cui per lo più vi abbonda, sino a cento lire di Milano in argento per brenta di boccali 64 da once 32 ciascuno, ordinaria misura del paese; e ciò ad onta che si fosse introdotto dall'estero grande quantità di vino detto *di Francia,* ma che era in realtà per lo più artefatto, e nocivo alla salute.

I successivi anni 1802 e 1803 camminarono pressochè sull'egual piede del precedente. In ciascuno di questi anni però il municipio ebbe a provare delle considerevoli perdite nel suo patrimonio. Nel mese di aprile 1802 la nazione in virtù della legge 29 fiorile anno sesto, che prescriveva l'avvocazione di tutte le regalìe, apprese anche il diritto così detto *del terraggio*, quello del bollo, dei pesi e delle misure, e della fabbricazione del pane di frumento, che da immemorabile tempo gli competevano. Nel successivo anno 1803 la nazione stessa, in forza di decreto del vice-presidente della repubblica delli 5 di gennaio, prese il possesso degli spalti, fôssi e Rocca malgrado il rescritto emanato a favore del municipio di Arona dal governo Cisalpino delli 9 gennaio 1801, con cui gliene era stata ceduta la proprietà, ed in forza di che il municipio stesso ne aveva eseguite le vendite a pubblici incanti. Questi beni

poi per altro decreto del Vicerè d'Italia 30 ottobre 1807 vennero dichiarati proprii, e rilasciati alla casa Borromeo, che aveva allegato ragioni di proprietà dei medesimi. Nel 1803 ebbe pure luogo la costruzione del cenotafio nel luogo in cui si vede al presente, opera stata sin quì protratta dopo l'emanazione del manifesto del Piemonte delli 25 novembre 1777. Tumulavansi prima di questo tempo i cadaveri nei sotterranei della parrocchia, divisi a distinti sepolcri secondo le diverse classi e qualità delle persone; dal che venne poi la denominazione di cappella degli Innocenti a quella posta lateralmente all'Altar maggiore verso il campanile, perchè nella sepoltura in essa esistente sepellivansi i fanciulli; ma anteriormente ancora alla costruzione di questi interni sepolcri, temulavansi i cadavari nel terreno stante fra questa chiesa, e quella de' santi Gratiniano e Felino, che fu cinto soltanto nel 1639 *. E dopo l'erezione dei sepolcri nella chiesa questo aperto terreno serviva unicamente per depositare le ossa dei defunti soprabbondanti nelle tombe della chiesa. Se questo sistema si deve da un lato riguardare per un sentimento di pietà, onde colla vicinanza, e direi quasi, colla presenza, più viva rimanesse la memoria degli estinti congiunti, è d'altra parte ben riprovevole, e contrario al buon senso il voler calpestare quel terreno che li ricopre, e respirarne le insalubri aure fetenti. Fu perciò con più saggio consiglio in quest'anno prescelto un pezzo di terreno fuori del paese sullo stradale che mette ad Oleggio Castello fra le proprietà di questo ospitale, ed a spesa della fabbrica della chiesa collegiata se ne eresse un quadrato cinto. L'oratorio però è stato costrutto a spesa dell'Aronese Bartolomeo

* Convenzione tra le comunità ed i Padri Gesuiti 10 giugno 1639 fra gli atti del Comune.

Pertossi, che vi riservò la tomba per se e per la sua famiglia, ed un'altra per il Clero. Levati così i sepolcri nella chiesa collegiata ottenne maggiore salubrità, ed a migliore forma fu quindi ridotto il di lei pavimento. Una sola tomba sotterranea si è lasciata sussistere per la tumulazione degli arcipreti e canonici del paese; ed un'altra indi a qualche tempo si è costrutta per la casa Borromeo, che elesse in questa chiesa la sua sepoltura nella cappella chiamata degli Innocenti. Riporteremo l'epigrafe incisa sulla pietra sepolcrale per onorevole menzione dell'esimio fondatore di questó famigliare deposito:

COMES . RENATVS . II . BORROMEVS
LITTERATO . IN · OTIO · ANIMI · ET · DOMVS · QVIETEM
SPLENDOREM · AC · SVBIECTORVM · FELICITATEM
MODERATIONE · PRVDENTIA . RECTITVDINE
EGREGIE · CONSECVTVS
MEDIOLANI · ANNO · MDCLXXXV
CALEND · MAII · ÆTATIS · LXXII
REBVS · HVMANIS · EXCEDENS
SVOS · SVORVMQ · CINERES · HIC · DILECTIS . POPVLIS
IMMORTALIS · AMORIS · TESTIMONIVM

Verso il finire di quest'anno correva voce che si sarebbero ridotte a minor numero le preture, e che questa sarebbe stata levata. Non era fallace la voce, e si verificò la cosa nel seguente anno 1804, per essere sui primi di gennaio emanato un decreto di governo col quale vennero soppresse le preture di Arona, Canobbio, Orta, Omegna e Romagnano. Arona più che gli altri di questi paesi ne sentì detrimento attesa la di lei situazione ed i suoi rapporti. Vi si è sostituita una giudicatura di pace,

e tosto apparve dalla limitazione delle facoltà giurisdizionali accordate a questo nuovo ufficio quale perdita si fosse avuta colla soppressione della pretura. Destituita così Arona di una prerogativa che per secoli, sebbene non collo stesso nome, ma colle medesime facoltà e distretto, aveva posseduto; spogliata contemporaneamente de' suoi municipali diritti, ed avvocati alla nazione senza alcun compenso; difformata dalla rovina del Castello e degli altri inferiori ripari; senza Capitolo della collegiata, senza Confraternite, sopraccarica d'alloggi di truppe e di debiti contratti per le sussistenze militari, si vide ad un tratto decaduta affatto dall'antico suo splendore: cambiamento fatale che lasciolle appena un filo di speranza di qualche benigno riguardo del governo nel tratto successivo per causa della sua vantaggiosa posizione.

Se non temessi di incontrare una censura, e se fosse lecito l'applicare gli effetti di grandi fenomeni a casi particolari, direi che questa triste metamorfosi è stata preconizzata dal memorando eclisse di sole seguìto la mattina del giorno 11 di febbraio del presente anno. Dissi memorando, dacchè fu pubblicato e predetto ai popoli per prevenirli che non temessero, e con ciò si accrebbe in loro il timore panico e l'inquieta aspettazione, che si risolse poscia in nulla, mentre il disco solare non si oscurò, ma si appannò appena leggermente, e dove si aspettavano le tenebre si ebbe la luce. Ma per certo più dell'eclisse ha incusso timore l'esecuzione per la prima volta in questo anno della requisizione militare, ordinata colla legge delli 13 agosto 1802, anno primo della repubblica. Vi si diede mano colle più energiche misure, e le comuni del distretto sono state ingiunte ad unire il rispettivo contingente nel

deposito di questo paese, da dove poi partiva alla volta del capoluogo del dipartimento. Una legge così coattiva, che non i titoli nè la sostanza toglieva, ma l'individuo stesso rapiva dal seno delle famiglie, quanto mai fu detestata, e quanta difficile esecuzione non incontrò! Ma l'esecuzione col potere si ottiene facilmente, e colui che cerca sottrarsi per naturale istinto ad un giogo temuto, cade in maggiore sventura, e più pesante gli si fa sentire il rigore della legge. Se lo seppero bene queste popolazioni, che non mai avvezze a concorrere a tale contributo, duravano fatica a sottomettersi, ad onta che in questi tempi non vi fossero motivi di spavento per guerra od altro. Però nei tempi posteriori, stati sempre più difficili per li continui movimenti d'armi, ahi! quanto travagliò siffatta legge. Famiglie desolate perchè prive di colui che le sosteneva, o di quello in cui era fondata la speranza di futuro aiuto: famiglie sconcertate pei sacrificii onde liberare un individuo colpito dalla legge per mezzo della surrogazione: famiglie rattristate per la fuga di chi cercava di sottrarsi con essa al duro comando: continue sorveglianze e vessazioni alle case dei renitenti, oltre le penali, le cattive parole ed i peggiori fatti. Insomma quel poco di dolce che l'illusione della libertà e della eguaglianza aveva trasfuso negli animi dei cisalpini popoli cambiavasi in generale malcontento.

Sino a tutto il 1804 per mancanza di analoghe leggi erasi dai differenti governi, l'uno all'altro successi, lasciato sussistere in questo dipartimento la vecchia trafila giudiziaria delle leggi e costituzioni del Piemonte pubblicate nel 1770. La legge 18 aprile di quest'anno portò il nuovo metodo giudiziario civile, cioè la norma degli atti del

giudizio civile, che prese vigore col primo di gennaio del seguente anno 1805, onde uniformare in questa parte tutta la repubblica, e da giorno in giorno colla emanazione di varie leggi e provvedimenti cessò totalmente la forza delle costituzioni del Piemonte, a riserva di quello che rifletteva lo stabilimento dell'ufficio dell'insinuazione degli atti pubblici, che in questo dipartimento si lasciò sussistere sino all'anno 1806, in cui fu sostituita la legge della registrazione. Dall'attivazione del nuovo metodo giudiziario si cominciò dagli Aronesi a provare qual fosse l'incomodo di non avere una pretura in un luogo così frequentato e di esteso circondario. Si rappresentarono al governo le circostanze locali e gli inconvenienti prodotti dal lago intermedio ad Intra, dove era stata aggregata Arona per la pretura, ma tutto ciò troppo tardi e senza effetto. Il governo in questi momenti era occupato da più serii oggetti. Un morbo intitolato da prima la febbre gialla, e poscia qualificato diversamente dalle quasi sempre discordi opinioni dei fisici, e fors'anche dai diversi sintomi prodotti dalla differenza dei climi, delle situazioni e dello stato degli individui, venuto dalla Toscana, e scopertosi sul fine del 1804, eccitò nello stato, ed anche in Arona e contorni, la vigilanza del governo, che prese le più efficaci misure per impedirne i progressi. Posto un cordone sanitario, e richiamati all'osservanza gli attestati di sanità per i viaggiatori e per le merci provenienti dall'estero, vegliava la commissione di sanità in Arona stabilita all'esatta esecuzione di questi ordinamenti, giacchè questo luogo come scala di passaggio per la Francia, Svizzera e Lombardia, aveva maggiore probabilità di temere la contrazione del morbo, che mercè di queste

precauzioni non penetrò le nostre contrade, il che ha molto favorito l'avanzamento dei lavori della grand'opera della strada del Sempione. A questa si diede principio sul territorio di Arona sui primi di maggio di quest'anno 1805 sotto gli ordini di una commissione d'ufficiali del genio, che dimoravano a Belgirate, capo della quale era l'ingegnere Gianella milanese. Questa magnifica strada, stata decretata li 20 fruttidoro, anno ottavo (7 settembre 1800) dall'inallora primo console Napoleone Bonaparte, ed intrapresa dal comitato di governo di Milano il primo ventoso, anno nono (20 febbraio 1801), presa nella sua estensione e secondo il di lei corso dal monte Sempione * a Milano, conta circa ottanta miglia di lunghezza, ed è un'opera veramente grande e paragonabile senza invidia all'antica via Appia ed alla Nomentana; ed attesterà alle età future la potenza e la grandezza di chi reggeva allora il franco e l'italico impero. I paesi pei quali è trascorsa ed Arona principalmente gli devono moltissimo. La parte superiore di questo paese, che era a vero dire di cattivo aspetto, divenne dopo quest'opera ben fabbricata, ben rettilineata, e gli è stato tolto quel continuo pericolo che presentava l'alveo della roggia dei molini, stato (e pare

* Questo monte, da cui la strada prese il nome, venne così chiamato dopo che il console romano Servilio Cepione vi pose gli accampamenti contro le irruzioni dei Cimbri in Italia. Ce lo riferisce il P. Guido Ferrario nelle sue opere in questo modo:

TRIENNIVM . ANTE . CAJVM . MARIVM . CONSVLEM
QVINTVS . SERVILIVS . CÆPIO
EXTRVCTIS . HIC . MVNITIONIBVS
ADVERSVS . CIMBROS
MONTI . NOMEN . TRIBVIT

fino incredibile) sempre sia quì aperto a lato della medesima contrada. La demolizione di alcune case * giovò all'ingrandimento della contrada e a darle una forma più moderna e regolare. E sebbene per discendere nella parte inferiore del paese sotto il Sasso della Rocca sia stato eseguito un ramo che si stacca dalla medesima strada un po' scoscesa, si compensò con altrettanta comodità nel tratto che dal Serrone mette sotto al detto Sasso, strada che prima era profonda, incomoda e rovinosa. Con quanta fatica e dispendio i materiali del demolito Castello sono stati raccolti e adattati nei trascorsi secoli, con altrettanta facilità si sono impiegati nell'erezione dei grossi muri che sostengono detta strada al bordo del lago: così que'massi che in prima servivano a difesa per impedire l'ingresso a questo suolo, ora porgono a chicchesia facile adito di penetrarvi senza disagio e senza ostilità. Rimarcabile cambiamento!

Venivano sollecitati i lavori di questa strada nel modo il più incalzante; non si guardava nè a spesa nè a fatica purchè celeremente progredisse. Una buona parte del prezzo dei venduti beni nazionali concorse a sostenere la spesa. Il maresciallo francese Le Brun delegato da Bonaparte si recò il primo giorno di giugno a questa volta onde riconoscere i lavori e lo stato della strada. Da tutte queste premure non solo si poteva supporre, ma si è anche veduto in effetto lo scopo a cui tendeva l'apertura di questa strada, che da lì a pochi giorni cominciarono ad arrivare diversi corpi di truppa diretti al Sempione per la Francia, e continuarono poi di seguito altri

* Nell'interno di Arona la demolizione cominciò soltanto nel 1806.

numerosi corpi della guardia imperiale e di diverse armi. In questo modo Arona, che da ben poco tempo cominciava a godere qualche tranquillità, tornò a ricadere nei medesimi guai, ai quali sarà esposta finchè avrà sussistenza questo stradale.

L'assunzione al trono di Francia di Bonaparte, e la successiva incoronazione siccome re d'Italia, erano le cause del movimento di truppe testè narrato. Seguì quest'ultima funzione in Milano alli 26 di maggio 1805 con una pompa sì grande, che quella città forse non vedrà più l'eguale. Cessava per tal modo la repubblica cisalpina per fatto di colui che la fece nascere e che l'alimentò più colle parole che coi fatti pei privati suoi disegni; ed il territorio ond'era composta prese il nome di Regno d'Italia. Questo straordinario avvenimento sarà anche per le età future un soggetto di grandi pensieri per rintracciare le cagioni ed i mezzi con cui è stato condotto a fine. Per riescire in tanto impegno non vi volevano che mezzi grandissimi, somma perspicacia, ed il più pronto ardire.

In seguito a questo repentino cambiamento di Stato si vociferava che dovessero seguire varie riforme nei diversi rami economici e giudiziarii, ed apparì con ciò per Arona un raggio di speranza di riacquistare parte di quelle prerogative che poco prima aveva perduto. Non erano vane le concepite speranze. Sul finire di giugno di quest'anno emanò la legge che portava una nuova divisione dei distretti *; ed Arona venne dichiarata capo di un ampio distretto che abbracciava i cantoni di Canobbio, Intra, Omegna ed Orta, comprendenti centonove paesi ed una

* In data 8 giugno 1805.

popolazione di 61,551 abitanti soggetti a questa vice-prefettura a cui spettavano le ispezioni economiche e di polizia. Coprì pel primo questa onorevole carica l'avvocato Giuseppe Maffioli-Luatti di Borgoticino, che sui primi di settembre assunse colla debita dignità il suo uffizio.

Era da credersi, che siccome allontanati e depressi i nemici, e consolidato in un potente principe il dominio d'Italia si sarebbe per lungo tempo riposato all'ombra della pace; ma gli eventi, che non misurano i loro andamenti dai bisogni delle popolazioni fecero sperimentare un ben diverso calcolo. Non era appena assunto al trono Bonaparte, che si fecero sentire alcuni rumori di guerra; e questi si confermarono coll'incalzante premura che si faceva dal governo per ultimare la strada del Sempione. Venne a visitarla in settembre, passando per Arona, il Consultore di Stato Paradisi, che la trovò già ridotta praticabile ed in buona forma, ed alli nove di ottobre la visitò lo stesso vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, che passò per Arona in un perfetto incognito, e tragettato a Laveno, si restituì alla capitale. Emanata la dichiarazione di guerra dalla Francia contro l'Austria si viddero tosto discendere dal Sempione grossi corpi di soldati francesi diretti al milanese. Cento grosse barche sono state requisite per la formazione dei ponti sul Ticino e sul Po, onde servissero di passaggio alle truppe. Arona fornì una grossa barca, la quale munita di cannone, di provvigioni e di armati, percorreva invigilando sul lago, e proteggeva il militare passaggio. Ordinata la guardia nazionale, che comprendeva tutti i maschii dagli anni dieciotto alli cinquanta, marciò sui primi di ottobre unita in corpo a Ferrara per guardare quella città e le adiacenze, attesochè l'armata

erasi inoltrata nell'Austria. Ma li prosperi successi ottenuti dalle armi francesi in quell'impero portarono ben presto la pace, e l'aggregazione dei paesi veneti al regno d'Italia. Si sono rese per questo avvenimento grazie all'Altissimo in Arona nel giorno 12 di gennaio 1806 col solito canto dell'inno ambrosiano, e colle pubbliche dimostrazioni di luminarie, e di spari, che in quei tempi erano frequentissimi, e bastava una piccola causa per darvi luogo; tanto che assuefatte le popolazioni a sentirle ad ogni tratto, terminavano per esserli indifferenti.

Qualche poco di tranquillità ottenuta per la pace conchiusa coll'Austria, venne molto propizia per la promulgazione di buone leggi, e migliori regolamenti, de' quali in verità lo Stato molto abbisognava. Alli dieci di marzo si è in Arona pubblicata la celebre legge della registrazione degli atti e contratti * che veniva in sostituzione di quella dell'insinuazione, stabilita dal re Carlo Emanuele III di Sardegna nel 1770, e non differiva da questa, che per una maggiore tassa sui contratti. Per disposizione di questa legge tutti gli atti notarili vennero raccolti nell'archivio generale stabilito in Intra, misura che poco piacque, che accrebbe il dispendio e l'incomodo nella levata delle copie; ed il fatto posteriore dimostrò quanto si perda nel trasporto di antiche carte, essendosi in tale occasione smarriti molti originali istromenti, tant'altri guasti, e la maggior parte smembrati, e malconci. Se lo spirito di questo regolamento era quello di provvedere alla conservazione dei pubblici documenti, il modo onde fu eseguito diede a provare il contrario almeno per quello che riflette il

* In data 12 febbraio 1806.

particolare di Arona, e del circondario che abbracciava. Venne dietro tantosto l'emanazione del codice Napoleone, che doveva prendere la sua attività al primo del mese di aprile di quest'anno *. Un complesso di provvidenze tali così bene ordinate, così semplici ed intelligibili, forse non è mai in Italia sortito dopo la pubblicazione del codice Giustinianeo. Gli statuti, le leggi municipali, e particolari di ogni luogo dovettero cessare all'apparire della novella legge generale. Ebbe conseguentemente fine ad avere vigore in Arona la pratica di riportarsi per certe contrattazioni allo statuto di Milano, mantenuta sino dall'epoca in cui questa provincia cessò di obbedire ai documenti del ducato di Milano. E molto opportunamente tolsero di mezzo ogni dubbio le estese provvidenze del codice italiano, cosicchè durante il suo vigore tacque ogni altra legge e quella qualunque consuetudine che da quelle prendeva origine rimase totalmente annullata.

In questo medesimo anno, e poco dopo la pubblicazione del codice si attivò il regolamento organico della giustizia civile e punitiva; ed al primo di agosto sortì il regolamento sul notariato. Questi due saggi provvedimenti tendevano a riformare gli abusi, ed a conservare il buon regime della giustizia e lo splendore della professione notarile, che era a questi tempi molto decaduta. E perchè dietro le prescrizioni del nuovo regolamento criminale si ebbe a riconoscere, che le antiche carceri del comune poste sull'imboccatura della contrada denominata *di mezzo* non erano nè abbastanza ampie, nè sicure, il governo, fatto acquisto della casa di certi Volonteri, in vicinanza della chiesa di

* Questo codice era la legge universale del regno d'Italia emanata in forza del decreto imperiale 16 gennaio, ed altro del vicerè d'Italia delli 22 marzo 1806.

san Giuseppe vi fece erigere le attuali comode prigioni, che servono di temporario deposito per il passaggio dei ditenuti, luogo opportunamente prescelto comecchè vicino all'ufficio della giudicatura, e sulla principale strada di comunicazione coi luoghi donde vengono, e sono diretti i ditenuti. Le carceri antiche furono in seguito vendute, e si viddero tosto ridotte per una civile abitazione.

Per queste nuove opere, e per quelle divenute dalla riforma della contrada superiore per causa della strada del Sempione, e più per le diligenze della commissione dell'ornato, che vegliava sul buon ordine delle fabbricazioni, questo paese cambiò d'aspetto, e divenne in poco tempo molto più civile di prima. Acquistava in questo medesimo anno dal governo l'antico suo diritto dell'esigenza del Terraggio, che gli era stato tolto nel 1794, e con questo maggiore prodotto potè provvedere alla riforma delle contrade, ed alla loro giornaliera polizìa, appaltandone la scopatura, che gli costituiva altresì un ramo di reddito. Tutte queste cose in verità erano belle, appagavano il pubblico, e gli producevano del vantaggio per la maggiore circolazione del numerario, e l'occupazione di tante persone; ma se da un canto si veniva acquistando nella migliore struttura del fabbricato, nei redditi del municipio e nell'industria, sensibilmente si deteriorava nelle prerogative, e nelle ecclesiastiche particolarmente, che sono quelle che più delle altre toccavano il maggior numero della popolazione.

Abbiamo già in queste pagine notato, come per imperiosi bisogni di stato siano state smunte le chiese, i luoghi pii, e le religiose corporazioni. Vidimo pure per il medesimo titolo avvocati alla nazione in forza dei decreti

24 e 25 febbraio 1801 tutti i loro beni, e soppressi i capitoli delle collegiate; ora avremo luogo a vedere come di seguito il governo pensasse a togliere le altre comunioni ecclesiastiche, ed a farsi sue le loro sostanze. Cominciò col decreto 26 maggio 1807 ad abolire le confraternite, alienando a favore del regno le loro proprietà, le quali in fine erano quelle che la religione, e la liberalità dei cittadini volle loro donare, e che se non se per effetto del sommo comando loro non si potevano togliere, giacchè da queste soppressioni non ne veniva allo Stato alcun peso di pensioni vitalizie od altro verso i soppressi. Fece senso, e molto più nel popolo l'effetto di questa legge, che faceva travedere una predisposizione del nascente governo ad immischiarsi nelle faccende ecclesiastiche. Conseguì però la legge il voluto scopo senza ostacoli, e le chiese spogliate dei beni, degli arredi, delle canonicali dignità, e delle confraternite, languivano bisognose, e sarebbero state ancora più depresse, se la pietà dei fedeli più incoraggiata all'aspetto di tanti infortunii, non le avesse ancora con decoro sostenute. Per effetto di questo decreto si vide Arona ad un tratto spogliata della confraternita di santa Marta, e della Compagnia del Sufragio e del Rosario, essendosi i confratelli della prima per la più parte uniti a quella del Sacramento, lasciatasi sussistere, sebbene spogliata, come dissi, dei suoi beni, per effetto di un malinteso, o meglio per l'inavvedutezza di chi la regolava. A questa soppressione tenne dietro ben presto un'altra di molto maggiore importanza, e fu quella di tutte le religiose corporazioni, ordinata con decreto 25 aprile 1810. Due cooperazioni per disposizioni di quest'ordine Arona ha perduto, cioè il convento dei frati Cappuccini posti fino dal 1652

sul monte di san Carlo, ed il monastero delle Religiose sotto il titolo della Purificazione, stato come si disse fondato nell'anno 1590 entrambi di grande vantaggio al paese, dando il primo un aiuto al parroco nell'amministrazione dei Sacramenti a quasi tutto il territorio, e perchè il secondo, oltre all'istruzione gratuita, che dava alle povere figlie del paese, educava internamente un buon stuolo di zitelle civili. L'effettivo abbandono però di queste case religiose non ha avuto luogo che in settembre del 1811. Venduti dalla nazione i beni, le suppellettili, ed i locali stessi, non andò guari che quel luogo consacrato alle astinenze, ed alle meditazioni dei pazienti Cappuccini, divenisse un sito di delizia di un privato. Sussiste tuttora il fabbricato del monastero della Purificazione, ma a tutt'altro uso, perchè in parte acquistato dal municipio, lo destinò per case di abitazione private e di ufficii pubblici, avendone venduta la parte rustica; e nell'altra parte che si era per se riservata il governo, vi stabilì l'ufficio della dogana. Non parrà sicuramente strano alle future genti, come è a noi sembrato, se loro avverrà di vedere altri consimili cambiamenti.

È tuttora ignota, od almeno non abbastanza spiegata la ragione della non seguìta soppressione dell'altro monastero sotto il titolo della Visitazione. Veniva pure questo compreso nella disposizione dell'imperiale decreto sotto la generica denominazione di religiosa corporazione egualmente che l'altro della Purificazione; e se il fine principale di tali abolizioni era l'appropriamento dei loro beni per provvedere ai bisogni dello Stato, questo monastero essendo più ricco del soppresso, era più in pericolo di cadere sotto la disposizione della legge, e di maggior interesse del governo di sopprimerlo. Non è meno da credersi,

che sia stato l'effetto di una tolleranza o di un'eccezione. È noto, che a Parigi si lasciò sussistere un monastero dell'eguale instituto; ed a Milano un altro; e solo si assoggettarono ad alcune regole sotto l'ispezione di particolari delegati, che di tanto in tanto verificavano gli andamenti, massime in ordine all'educazione ed istruzione delle ragazze alla cura delle monache affidate. A prima giunta dovrebbe credersi che la causa della non seguìta abolizione di questo monastero sia appunto divenuta in riguardo alla istruzione delle fanciulle, una delle eccezioni dell'imperiale decreto; ma, e non educava parimenti, ed anzi con maggiore profitto pubblico, anche l'altro monastero stato soppresso? Anzi questo in doppio senso educava ed istruiva, cioè le giovani civili nell'interno del monastero in via di convitto, e le altre del paese in iscuola separata. Questa si può considerare per una di quelle eccezioni alle regole generali procedente da una causa che è più facile a supporsi che non a potersi accertare. Le nuove professioni erano vietate; e se per questo divieto quella colonia non poteva accrescere di numero, non diminuiva neppure, e decorosamente mantenevasi, perchè vi si accostavano le altre professe dei monasterii stati aboliti, che si accomunavano volontieri a quest'altro istituto. Ma è d'altronde noto che il governo voleva assoggettare queste suore a metodi differenti dal loro istituto, e che esse dimostrando della ritrosìa nell'abbracciarli, come era ben naturale, od ambiguamente rispondevano, o rallentavano le risposte, temporeggiando così con pratiche ed ambagi, le quali poi da parte degli agenti del governo non venivano incalzate per effetto delle raccomandazioni dei protettori delle monache; cosicchè trascorsi alcuni anni in queste pratiche,

e venuto il governo a più serii pensieri di stato, dimenticò, per dire così, questo trattato, e col cambiarsi del governo stesso il monastero sussistette nella piena sua integrità.

I tempi di cui ragioniamo non erano per l'Italia meno scevri di timori, e di tribolazioni di quello che lo siano stato gli antecedenti, benchè il governo con opere pubbliche e con carezze ai popoli procurasse di mantenersi in riputazione. La guerra colla Prussia poco fa cessata, quella vertente colla Spagna, le rotte colla Santa Sede e coll'Inghilterra, davano di che pensare al governo, e di che temere alle popolazioni. L'Austria depressa dalla precedente guerra stava in continuo agguato per irrompere e rifarsi dei danni sofferti, e credette opportunissimi questi momenti. Irruppe infatti con formidabili forze sino sui limitari dell'Italia; ma il nome, l'opera e l'audacia di chi l'aveva poco prima soggiogata, seppero validamente difenderla. L'Italia per questi moti se non provò le sciagure della guerra che si combatteva lungi da lei, sentì bene per riverbero le solite conseguenze, cioè forzate requisizioni d'uomini, di vettovaglie, e le gravose imposte per sostenerla, essendosi inoltre approvvisionate a tutto punto le piazze forti del regno. Arona venne quotata per molta quantità di fieno e carbone, che fece trasportare a Mantova. Passarono nel suo seno più di ventimila armati in poco tempo; e non ebbe tregua che al pubblicarsi della pace fatta coll'Austria, in dipendenza della quale fu conchiuso il trattato di matrimonio dell'imperatore Bonaparte colla arciduchessa d'Austria Maria Luigia. Furono ordinate al solito solenni preci in rendimento di grazie; nè fia inutile il riportare l'epigrafe in quell'epoca apposta alla porta del maggior tempio di Arona nel mentre che tutto il popolo

e le autorità costituite, colà radunate, il facevano echeggiare di cantici divini:

D · O · M
QVOD · NVPTIALI · FOEDERE
MAGNI · NAPOLEONIS
GALLORVM · IMPERATORIS · ITALIÆ · REGIS
CVM
MARIA · ALOYSIA · AVSTRIÆ · ARCIDVCE
EVROPA
SPEM · PACIS · INCOLVMITATISQVE · PERPETVÆ · FECIT
GRATIARVM · SOLEMNIA

Assicurata con vincoli di sangue l'amicizia delle corti dell'Austria e della Francia, pareva consolidato quest'ultimo trono coi più saldi legami anche in vista del celere fecondamento dell'imperatrice Maria Luigia, che recò un novello re all'Italia ed a Roma. Alli nove di giugno si solennizzò in Arona il battesimo del neonato colle consuete dimostrazioni di spari e luminarie dalle autorità comandate. Fregiavano in questa circostanza il tempio di Nostra Signora le seguenti iscrizioni:

D · O · M
GALLICI · IMPERII · ITALICI · REGNI
SPE · HAVD · FRVSTRATA
FELICITATIS · PERPETVÆ · OB · PROLEM · MASCVLAM
NAPOLEONIS · MAGNI
GRATIARVM . SOLEMNIA

D · O · M
REGE . ROMÆ
SALVTIFERO · LAVACRO · RENATO
GRATES . ET · VOTA

E fra le esultanze di quest'anno è memorabile quella della venuta alle isole Borromee delle Loro Altezze Reali il Principe Vicerè colla sua sposa Principessa Amalia e la Regina Ortensia, avvenuta alli 22 di settembre, passando sì nell'andata che nel ritorno per Arona. Non tralasciò in questa circostanza la casa Borromeo di spiegare la grandezza e magnificenza che a sì grandi ospiti si convenivano; e fra i migliori ornamenti è stata la superba illuminazione di tutta l'Isola Bella, e delle altre, alla quale fecero eco tutti i paesi circostanti al lago, talmente che il Verbano nel luogo della sua maggiore ampiezza arrideva in modo uniforme e delizioso a tanta allegrezza. I comuni poi andarono a gara nel presentare alle Loro Altezze e tempii, e padiglioni, e guglie, e varii altri singolari intrecci natanti sulle barche. Il podestà di Arona con due membri municipali si portarono colà ad inchinarle presentandole un superbo fuoco d'artificio su di una nave vagamente ornata; e su di un'altra grossa nave si eresse e presentossi una gran macchina rappresentante il castello di Arona, che illuminato faceva la più vaga e maestosa mostra, e dava rimbombo alle vicine montagne colle continue *salve* dell'artiglierìa di cui era munito. La novità della cosa aggradì sommamente ai reali personaggi, e riscosse l'universale applauso. Tutte queste cose congiunte ad una sera pacifica, al cielo sereno, e al lago tranquillo, compirono nel modo più desiderato e soddisfacente un sì fausto avvenimento.

Gli anni di cui dobbiamo ora parlare 1812 e 1813 non offrono sul particolare di Arona eventi tanto interessanti quanto importi la pena di doverli riferire. Le popolazioni allora stavano intente agli alti andamenti delle cose di Stato.

Pendevano le vertenze colla Santa Sede. Gli inglesi molestavano la Francia, e l'Italia e la Russia li travagliava in guerra, quindi nascevano le solite conseguenze di passaggio di truppe, di imposte e requisizioni incalzanti, e di premurose leve militari. Il passaggio di truppe nel 1812 a calcoli fatti per Arona fu di ventidue mila. La leva nel 1813 è stata doppia, cioè l'ordinaria e l'anticipata pel 1814, e si ebbe inoltre dietro superiore ordinamento a fare al governo un dono gratuito di cavalieri armati ed equipaggiati, ed Arona col suo cantone ne somministrò quattro, ed avrebbe dovuto soggiacere a maggiore sacrificio per la disposizione del reale decreto 22 ottobre ordinante la vendita dei beni comunali a favore della nazione, se non avesse trovato l'espediente di rappresentare che la situazione del paese, soggetto a continui passaggi di truppe (come lo era in fatto), era in bisogno di tenere dei locali per alloggiarle; ed indugiatosi anche con destrezza a darne la consegna, ha potuto conservare intiero il suo patrimonio; essendosi però dal demanio venduti due molini ed un prato del comune di Paruzzaro, ed alcuni pochi beni di quelle di Dormello, ambedue allora frazioni di Arona, il valore de'quali beni postosi, come veniva ordinato, sul monte dello Stato, pagava questo agli spropriati comuni il reddito alla ragione legale. I passaggi di truppe rappresentati al governo erano pur troppo veri, ed egli stesso li sapeva, e dalli 2 alli 13 di dicembre di questo ultimo anno transitarono per Arona sei mila uomini di truppa italiana, reliquie di diversi reggimenti e divisioni della grande armata che militando per la Francia soffrirono il grande rovescio nella Russia.

Supplisce alla mancanza di singolari eventi degli ultimi

scorsi due anni il seguente 1814, che sarà mai sempre memorabile nei fasti d'Italia, e son per dire anche di ciascun paese e luogo del regno. Sulla vociferazione che un corpo delle armate coalizzate contro la Francia tendesse a discendere dalla via del Sempione in Italia, vennero spediti a Domodossola cinquecento soldati di fanterìa e duecento dragoni Napoleone col treno d'artiglierìa sotto la condotta del generale Bertoletti. Questi corpi pernottarono in Arona il giorno 6 di gennaio, e proseguirono nel giorno successivo la marcia per la loro destinazione; ove dopo dodici giorni di permanenza i dragoni ed il treno sono retrocessi col generale. Indi a pochi giorni essendosi il capo battaglione Barbavara avanzato colla fanterìa verso il Sempione per sloggiare un distaccamento di tedeschi ivi stazionato, venne fatto prigioniero con otto uffiziali e con parte della di lui fanterìa, il rimanente della quale abbandonò Domodossola, ripiegando sopra Gravellona e Feriolo; ma essendo questo corpo stato rinforzato li 20 e 25 di marzo da cinquanta dragoni e da centocinquanta soldati di altri corpi, si avanzò il giorno susseguente, riprese Domodossola e le sue prime posizioni.

Questi leggieri movimenti erano, per così dire, la ripercussione dei flutti più forti che in altre parti sconvolgevano il mare d'Italia e di Francia; e già altri turbamenti presto si ebbero a sentire, tuttochè la vigilanza del governo cercasse di sopprimerli. Anche in questo distretto regnava da più mesi un sordo fermento nelle popolazioni talmente esauste di mezzi per far fronte ai pagamenti della tassa arti e commercio, personale e reale, che in vigore di decreto del vicerè del 24 gennaio si dovevano sborsare anticipatamente, fuori dell'ordine degli anni precedenti.

La leva militare ordinata doversi fare sugli avanzi delle classi dell'anno 1808 a tutto il 1815 aveva indisposti gli animi, ed il numero de'disertori e renitenti si era accresciuto a segno che questa leva non ebbe effetto. Covava intanto un fuoco che si tenne coperto sino a tanto che le operazioni militari delle potenze coalizzate contro la Francia presero un aspetto di decisa superiorità e di sicuro vantaggio, e se ne manifestò l'esplosione in un modo straordinario. Si unirono disertori militari, renitenti alla coscrizione, persone di campagna, operai, e persino delle donne, armati quasi tutti di fucili, di sciabole, e di altre armi da taglio, di bastoni e forche, e piombarono in massa sul borgo di Lesa, ove abbruciarono indistintamente tutte le carte di quell'archivio comunale, sotto pretesto di voler distruggere le carte della coscrizione e della tassa personale. Passarono quindi a fare altrettanto nella comune di Nebbiuno, e nel giorno diecisette di aprile sorpresero in numero di circa quattrocento verso le due ore pomeridiane inaspettatamente Arona, e piombando sulla casa municipale, spogliarono l'archivio di tutte le carte e le abbruciarono. Spezzati quindi gli scaffali, le tavole, le sedie, e quant'altro di mobile vi si trovava, corsero furibondi al locale della vice-prefettura, contro di cui inveirono terribilmente cercando a morte il vice-prefetto, che per buona sorte non rinvennero per essersi a tempo sottratto a tanto furore; onde fecero man bassa sulla maggior parte delle carte di quell'ufficio, sui mobili tanto del medesimo che dell'abitazione del vice-prefetto, cosicchè in poco d'ora quel locale venne ridotto ad un deserto. Copriva inallora la vice-prefettura il cittadino di Cesena Paolo Brighi, che aveva alli 16 aprile 1812 rimpiazzato il defunto vice-prefetto

Maffioli, uomo affezionato al suo governo, e zelantissimo pel suo ufficio, si era cattivato la malevolenza dei tristi nel servire fedelmente al proprio dovere; ed avrebbe provato ancor di peggio se sgraziatamente fosse in tal frangente caduto nelle mani di quegli insorgenti. Dopo del qual turbine se ne partì per Milano, nè più la vice-prefettura venne rimpiazzata in questi ultimi periodi del governo italiano.

L'orda impaziente dei rivoltosi, la cui mira era più diretta a por mano sulle altrui proprietà, che non di sfogarsi colle carte, non aveva appena cessato il guasto ai suddetti luoghi con derubamento di non pochi oggetti di valore, che volse sulla dogana facendo man bassa sui generi di privativa regia e sul denaro che poterono rinvenire; e forse non sarebbe così presto finita la cosa, se opportunamente la municipalità tenendo una cantina di vino nella casa allora Ferrario sulla piazza di san Graziano per distribuire alle truppe di passaggio, non li avesse offerto da bere ed invitati ad entrare colà, ove la la maggior parte si ubbriacò, tanti si dispersero, nè più pensarono ad altri guasti, solo che lasciaronsi coll'intelligenza di voler ritornare nel giorno di mercato successivo onde far diminuire il prezzo del sale e tabacco; ma all'annunzio che era arrivata della truppa da Novara il giorno di lunedì successivo al fatto, nessuno più ardì di porvi piede. Io non potrò mai più perdonare agli Aronesi la loro acquiescenza quando s'accorsero di dover essere assaliti da questa turba di male intenzionati, poichè sarebbe bastato il numero di venti uomini armati a fargli una valida resistenza nel momento in cui si presentarono per entrare nel paese. Erano molti gl'insorgenti, è vero, ma

tutta gente timorosa, inesperta al maneggio dell'armi, male armata e peggio diretta, cui sarebbe bastato il vedere un pericolo della vita coll'avanzarsi, per restare avviliti e darsi a precipitosa fuga. Nessuno sapeva positivamente la loro intenzione, potevano anche non contentarsi soltanto delle carte de' pubblici ufficii, del sale e tabacco della dispensa; potevano metter mano anche alle proprietà dei cittadini. Ed infatti non omisero per riescire di suonare a stormo onde sollevare il paese a loro favore, e vi sarebbero forse riesciti se l'autorità, il credito e le preghiere dell'arciprete non li avesse persuasi a desistere. Nei casi di invasione di tali attruppamenti è sempre buon consiglio il pensare che ne possa avvenire la peggio; se ne avviene di meno è un dono. Meritano qualche scusa gli Aronesi in questo loro fallo per non essere stati assistiti in quel punto da alcun corpo di truppa, che fatalmente in quella giornata non ve n'era davvero; ma l'amor di patria, l'onor proprio, l'interesse delle sostanze dovevano in tale frangente fare uno sforzo, resistere, e difendersi da chi insidiava alla pubblica tranquillità. È non di meno lodabile per altra parte il contegno degli Aronesi per non essersi alcun di loro immischiato nella rapina e nel guasto. Non mancano mai coloro che approffittando dei torbidi, s'immergono nelle scelleratezze e nei tumulti per manomettere le proprietà degli stessi concittadini! Conchiuderò che fu un prodigio l'essere i faziosi sortiti immuni da un tanto scompiglio più per effetto di imprevidenza degli assaliti, che pei loro meriti. Guai se la potenza in odio di cui si sono commesse tali enormità fosse giunta a riprendere le sue forze!

Intanto chi più di tutti ebbe a soffrire per tale evento

fu l'archivio della municipalità che si vide in un istante spogliato degli atti più importanti che contavano un'antichità rispettabile. Quante belle memorie sono mai perite! Chi ne rifarà del danno?

Tale smania non si fermò solamente in questi limiti, mentre resisi animosi gli insorgenti dal non avere trovata opposizione, suonarono ne'successivi giorni 18, 19 e 20 a stormo per tutta la montagna, e misero a soqquadro gli archivii municipali di Borgomanero, d'Orta, di Castelletto sopra Ticino, di Borgoticino, e di tanti altri luoghi; e quest'esempio si dilatò in altre provincie, ed avrebbe avuto le più tristi conseguenze, se la saviezza del governo provvisorio, stato nominato dalla città di Milano alli 21 di aprile in dipendenza dell'armistizio stato firmato alli 16 di detto mese tra l'esercito d'Italia sotto gli ordini del principe vicerè e le truppe tedesche, inglesi e napoletane, e stato confermato dal marchese Annibale Sommariva, commissario imperiale, non vi avesse posto un pronto riparo colle vie della dolcezza, e coll'avere ridotti alla sola metà il prezzo de'sali e tabacchi ed i diritti della posta lettere; abolita la legge della coscrizione; col rinvio de'figli unici e degli ammogliati dall'armata, e coll'avere definitivamente levata la gravosa tassa sulle arti e commercio, pesi tutti che eransi resi insopportabili al popolo già da lungo tempo angariato ed oppresso.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO:

Ritorno all'antico reggimento del Piemonte — Arona fa parte della provincia di Pallanza — Vi si dà un comando militare — Una dogana principale — Passaggio di numerosa armata tedesca per la Francia — Penuria degli anni 1815 e 1816 — Si stabilisce l'ispezione di Polizia — Arona è aggregata alla diocesi Novarese — Il seminario di san Carlo passa in proprietà del seminario maggiore di Novara — Visita del Cardinale Morozzo vescovo di Novara — Erezione di cappellanìe laicali nella chiesa di san Graziano — Morte del re Vittorio Emanuele — Visita Pastorale — Cessazione dell'ispezione di polizia — Vi subentra un comando militare — È stabilito un deposito doganale per le merci di transito — Arrivo del re di Napoli — Navigazione a vapore — Arrivo di S. M. il re Carlo Felice — Opere pie considerevoli di Bartolomeo Pertossi — Furto sacrilego a danno della chiesa collegiata di santa Maria — Si creano leggi di polizia interna — Si instituisce una fiera — Effetti della malattia *cholera* — Imprese pubbliche per la facilità del viaggiare — Riforme notevoli nell'interno dell'abitato.

La tragedia che abbiamo accennata sul fine del precedente libro fu l'ultima scossa che provò Arona ed i circonvicini paesi durante il governo del regno d'Italia, che come

turbine impetuoso tuonò, balenò, e poi per favore d'un vento propizio che scosse le ingolfate nubi ritornò la calma ed il ciel sereno. Si apre ora la scena ad un novello ordine di cose, che quanto più prossimo all'età nostra, sarà altrettanto più gradito, potendone accertare in modo indubitato la realtà per essere stati testimonii di vista.

Coronati di un esito il più pronto e felice li rapidi progressi dell'armi delle potenze coalizzate, si vide tosto realizzato il lodevole impegno delle medesime di volere che le cose fossero rimesse nello stato in cui si trovavano prima dell'invasione francese: in conseguenza di che nella mattina del giorno 16 di maggio di quest'anno al suono di tutte le campane, ed allo sparo del cannone vennero qui pubblicati gli editti del re di Sardegna Vittorio Emanuele, 25 aprile ed 11 maggio, coi quali il dipartimento dell'Agogna si dichiarò riunito al Piemonte come parte integrante i dominii della real casa di Savoia, che gli apparteneva di pieno diritto prima dell'invasione francese. Se li nostri padri esternarono la maggiore loro soddisfazione allorchè in dipendenza del trattato di Vorms queste provincie vennero staccate dal ducato di Milano ed unite al Piemonte, non fu certamente minore in questi giorni l'esultanza degli abitanti del Verbano, e specialmente di Arona. Il luttuoso quadro delle vicende che turbarono per quattordici anni queste contrade, e particolarmente Arona per li continui passaggi di truppe, per l'annichilamento del di lei commercio, li pericoli di assedio e di devastazione, dai quali fu spesse volte minacciata, posti a fronte delle lusinghiere speranze d'un migliore avvenire, che venne promesso dal legittimo governo, diedero luogo a giusti trasporti di esultanza, ed a sincere dimostrazioni

di attaccamento al medesimo. Furono perciò rese solenni azioni di grazie all'Altissimo per così segnalato beneficio, e la popolazione studiò di distinguersi nel testimoniare all'augusto suo padrone la sua fedeltà e sommissione; in particolare poi la gioventù Aronese liberata dal pericolo della coscrizione, solennizzò nella chiesa de' santi martiri Gratiniano e Felino questa memoranda mutazione di govèrno nel secondo giorno di Pentecoste colla messa cantata, con coro di scielta sinfonìa, ed illuminazione notturna del paese e della facciata della chiesa, sulla quale stavano esposte le seguenti epigrafi.

PRINCIPVM · FŒDERATORVM · TRIVMPHIS
VICTORIO · EMANVELE · SARDINIÆ · REGE
AVITÆ · DITIONI · RESTITVTO
PATRIA · INVENTA
LITTERIS · ARTIBVS · COMMERCIO · AGRICVLTVRÆ
CONSERVATA
PROVIDENTIÆ · ÆTERNÆ
ARONENSES
GRATIARVM · SOLEMNIA

DEO · MAGNO · ÆTERNO
POPVLVS · ARONENSIS
VOTORVM · COMPOS
PVBLICVM · GRATI · ANIMI · M ·

Subito dopo il cambiamento di governo si vide, che il Capitolo della collegiata, il quale benchè privo de'suoi redditi avesse continuato nell'unione del corpo, senza i distintivi che lo qualificavano dapprima, prese maggiore consistenza per l'aggregazione di nuovi canonici, e per la

libertà dell'esercizio delle sue funzioni. Il monastero delle Salesiane non più agitato dal timore di soppressione acquistava ogni dì nuove madri, credito e splendore. La curia del vicario ecclesiastico riprese l'antica giurisdizione amministrata dal dotto e sperimentato arciprete Pietro Antonio Tirinanzi, che la reggeva anche prima dell'invasione francese. La confraternita di santa Marta tosto si rinovellò, benchè spoglia essa pure dei redditi, riprese e mantenne i suoi diritti e le sue preminenze; ed a memoria di questo rinascimento pose nel coro della sua chiesa della Beata Vergine di Loreto la seguente epigrafe scolpita in marmo:

SODALITATE · SS · TRINITATIS
ET · SANCTÆ · MARTÆ
ANNO · CONSTITVTA · MCCCCL
ANNIS · PERTVRBATÆ · RELIGIONIS
MDCCCI · ET · MDCCCX
BONIS · CAPTA · A · SACRIS · PROHIBITA
ÆDE · SUPPELLECTILI · MIRABILITER · SERVATIS
OPTATISS · PACIS · ANNO . MDCCCXIV
REGIS · VICTORII · EMMANVELIS · PIETATE
REFLORESCENTE
MEMORIA · CAVSSA

In seguito poi venivano le prime disposizioni nell'ordine amministrativo, e circa le finanze. Destinato a vice-prefetto e vice-intendente della provincia l'avvocato Sebastiano Fantolini, qui giunse alli 29 di maggio, per portarsi alla sua residenza in Pallanza, e dopo di avere ricevuto i rappresentanti del pubblico dichiarò cessato l'ufficio della vice-prefettura, da cui ritirò quelle carte che ancora rimanevano dopo l'occorsa devastazione ed incendio, quindi direttosi

a Pallanza, antica sede della vice-prefettura e vice-intendenza dell'alto Novarese, diramò da colà il suo proclama di preso possesso. In seguito Arona è stata prescielta per la sede di un comando militare pel disimpegno degli attributi della polizia, i quali, attesa la posizione del luogo frammezzo agli stradali, erano di qualche rilevanza; e di seguito ancora quasi per le medesime cause del favore degli stradali, e di relazione immediata coi paesi lacuali per le relazioni di commercio, vi si è stabilita una dogana principale stante la soppressione della già intendenza di finanza d'Intra. Giunsero tosto le persone adatte a tali ufficii, e vennero contemporaneamente diramati li ricevitori in tutte le stazioni di confine sino a Canobbio lunghesso il Verbano. Così Arona che prima di quest'epoca era luogo centrale, essendo divenuto luogo limitrofo prosperò nel commercio tanto che vennero a stabilirvisi molte case di negozianti forestieri; e quelli del sito ripresero i traffici che per qualche tratto di tempo per causa delle guerre, e di altre politiche vicende dovettero sopprimere. Si vide ben tosto affluire il commercio, diminuire di prezzo molti generi che erano giunti ad eccessivo valore, ad animarsi gli abitanti, desiderosi ormai di respirare all'ombra di una solida pace.

Susseguirono ben tosto a queste provvidenze quelle sulla diserzione dei militari, sulle adunanze secrete, sulla vendita di libri e stampati riprovati, sui giuochi d'azzardo, sul lotto; e lodevolissima fra le altre fu quelle dell'abolizione della pena della tortura e dell'infamia nei parenti dei rei, parti infelici di antica barbarie: e mentre con savie e tutelari leggi andavano consolidandosi e il governo e l'ordine pubblico, insorse un nuovo turbine,

che poco mancò, che non rendesse infruttuoso il risultato delle vittorie delle potenze alleate, e per il quale si riaccese la guerra.

Il cessato imperatore e rè Napoleone Bonaparte, nel cui petto sebbene soffocato, non però spento covava il desiderio di supremo comando, mal soffrendo il limitato terreno dell'isola d'Elba, che gli era stato destinato dopo la caduta dall'impero, trovò maniera, malgrado le vigilanze, di tener vive le pratiche co'suoi partigiani in Francia, per ordinare le trame, formarsi un esercito, sortire dall'esilio, e calcare di nuovo il suolo della grande nazione che l'aveva veduto fanciullo, onorato adulto di supremi comandi, e poi obbedito e temuto sul trono imperiale. In conseguenza del che, e dei preparativi di una nuova guerra da esso riassunta nella Francia per porsi in grado di difesa contro i tentativi degli emuli, si riunirono le potenze coalizzate, e spinsero verso quella nazione da varii punti i numerosi loro corpi d'armata. L'Austria dovendo far passare grossi corpi di truppe per lo stato del Piemonte onde inviarli per le vie di Aosta, del monte Cenisio, e del Sempione, venne col governo ad una convenzione stata conchiusa in Torino alli 19 di giugno 1815, e pervenuta ad Arona soltanto che alli 25 dello stesso mese, con cui il Piemonte s'impegnava a fornire i mezzi di sussistenza alle truppe passeggiere nei soli giorni di marcia ed i necessarii mezzi di trasporto per via di requisione da tappa in tappa. Stabiliva i luoghi pei magazzini e per l'entrata del bestiame per uso dell'armata, ed autorizzava il corso di varie monete imperiali non comprese nella tariffa del Piemonte. Il passaggio delle truppe austriache dirette verso il Sempione prevenne la conclusione e

pubblicazione del trattato, cosicchè stabilito un ponte di barche sul Ticino tra Sesto Calende e Castelletto, cominciarono nel giorno 3 di giugno a difilare, e nello stesso giorno giunse e pernotò in Arona un corpo di novecento cacciatori tirolesi, i quali non ostanti le rimostranze della amministrazione del pubblico, vollero prendere gli alloggi a discrezione, cosicchè introdottisi a torme nelle case, hanno messo nelle famiglie lo scompiglio ed il terrore, volendo essere mantenuti senza spesa. Quindi si comportarono non come truppe coalizzate ed amiche, ma più che nemici dichiarati. Partiti poi nel successivo giorno, vennero rimpiazzati da tre reggimenti del generale Beaulieu, i quali si diressero sopra Arona, Meina, Mercurago, Oleggio Castello e Paruzzaro, ove stanziarono a tutto il quindici di detto mese. In questo periodo passavano per Arona continui corpi di dragoni ed usseri a cavallo, ai quali per li primi otto giorni il comune ebbe a fornire in proprio i foraggi e trasporti, non essendosi attivate le requisizioni che alli dieci dello stesso mese dietro istruzione dell'ufficio della vice-intendenza di Pallanza; ma si ebbe a servirsi della forza militare per ottenere stentatamente l'intento ad onta delle premure e dell'autorità del commissario di governo delegato ad assistere a questo passaggio. Continuava desso da giorno in giorno senza posa dei corpi de'seguenti reggimenti: arciduca Luigi, Giulaj, del Bannato, di Trench, Duka, Tajgmaistre, Kerpen, Vallacchi, Strauh, del Treno, di Novach, Lindeau, Lodovic, Ugolin, Esterhasi, Orange, Simbschen, Lusignam, arciduca Giovanni, Lictensthein, Croatti, e Savoia dragoni, coi rispettivi generali e stati maggiori, onde Arona ogni giorno trovavasi zeppa di truppe d'ogni arma, e specialmente nei giorni

15, 16 e 17 giugno eccedettero i sei mila uomini per giorno, con carriaggi, cavalli ed artiglierìe; cosicchè occupate tutte le case, i luoghi pubblici e privati, non si risparmiò la stessa chiesa parrocchiale e tutte le altre.

La maggiore affluenza di queste truppe continuò sino alli dodici del successivo luglio; cominciarono poscia a defilare i trasporti di tutti i suddetti reggimenti, e gli ospitali loro, numerosi di impiegati e di attrezzi, ed in quest'occasione si stabilì in paese un ospitale militare interinale nell'oratorio di sant'Anna ed in una vicina casa, ove venivano collocati gli ammalati ed i feriti nei primi fatti d'arme seguìti al Sempione: e sebbene non arrivassero che al numero di trecento, fu però grave e dispendioso al comune di Arona tale stabilimento per le sovvenzioni dei viveri, letti, medicamenti e mezzi di trasporti quotidiani, che durarono sino al 10 di agosto. La fornitura specialmente dei trasporti si rendeva semprepiù difficile di giorno in giorno, perchè la soldatesca ed anche i comuni dello stradale superiori ad Arona costringevano i conducenti a continuare il cammino, ed a tanti toccò di recarsi persino a Sion ed a Ginevra. Molti si disperdevano per timore, e a molti altri dalla soldatesca furono fatti a pezzi i carri, ed arbitrariamente a loro tolti i cavalli ed i buoi che li conducevano. Fu assai buona sorte che durante questo passaggio sia stato propizio il cielo senza averlo impedito o con pioggie, o con altre intemperie; diversamente sarebbe stato maggiore il disastro a quei paesi pei quali transitò l'armata.

Dalle annotazioni del comune risulta essere passati per Arona diretti al Sempione dal tre di giugno alli trenta di luglio settantacinque mila uomini di truppa di linea; dieci

mila cavalli, due mila forgoni (carri) mille trecento buoi; cento ottanta pezzi d'artiglieria di vario calibro coi loro cassoni, ed attiragli, varie fucine co' loro operai; e più di sei mila altre persone inservienti all'armata, con donne e fanciulli.

Nulla di sinistro può dirsi essere avvenuto durante questo passaggio, a riserva del primo inconveniente dei cacciatori Tirolesi alloggiatisi a discrezione, e di qualche altro di poco momento, prodotto più dalla difficoltà di intelligenza della lingua tedesca, che da altro principio; sopravvenne però dopo il passaggio delle truppe un estremo incarimento dei generi di prima necessità, causato anche dallo scarso raccolto del frumento e della segale, della debole apparenza degli altri grani e della vendemmia; quindi la penuria congiunta alla mancanza di pubblici lavori, unico sussidio per la classe degli operai, formò una quantità di mendicanti, che non si vide mai l'eguale a tempi nostri.

Le conseguenze della penuria dell'anno 1815 si fecero vieppiù sentire nel 1816 dacchè essendo essa pressochè universale, e maggiore negli Stati confinanti con questo, e perciò fortissima la ricerca delle granaglie per esportarle. La delegazione sull'annona dopo di avere ordinate replicate provvidenze per le consegne dei grani, e date le più savie misure per ritenerle nello Stato, ed impedirne l'esportazione, spedì ad Arona in qualità di delegato il senatore Mangiardi il quale di concerto col vice-intendente di Pallanza stabilì che le levate dei grani del basso Novarese si dovessero dirigere ad Arona, ed a questo punto spedirsi per i mercati d'Intra, Pallanza e Canobbio; essendo stati obbligati tutti i mercanti di granaglie del basso Novarese di passare sottomissione con cauzione per le levate

de' grani che venivano dal Novarese, e da non poter condurre, che la quantità che ai medesimi veniva assegnata per ogni settimana. Malgrado però di tante precauzioni, la frode era continua per la naturale difficoltà di poter guardare tutto il littorale del lago. Sortì quindi il regio editto 17 settembre che frenò alquanto il contrabbando per le severissime pene che imponeva ai contravventori; non potè però levarlo intieramente, mentre l'eccessivo prezzo a cui li grani ed in ispecie il riso erano giunti negli stati limitrofi in paragone di quello che lo era in queste provincie, era un allettativo troppo forte, e direi quasi un'imperiosa necessità bastante ad illudere il rigore della legge. Tutto però ebbe fine all'apparire dell'anno 1817 per l'aspetto florido delle campagne, e per l'abbondante raccolto dei primi grani, cioè frumento e segale, che fecero notabilmenle diminuire il prezzo ad ogni sorta di granaglie: respirò la classe indigente, ed il possessore rimase coll'abbondanza del raccolto bastantemente appagato del reddito de' suoi poderi.

Arona nei tempi di cui trattiamo, e nell'intervallo trascorso sino all'anno 1821 conta delle notevoli memorie e dei fatti pei quali venne sensibilmente cambiato il di lei antico ed ordinario andamento. Noi li andremo passo passo esaminando l'un l'altro successivamente, giacchè la disparità loro non comporta che possansi collegare con quell'unione, che l'ordine storico prescrive.

Il primo fra gli ordinamenti che apportò distinzione al paese, è stato lo stabilimento dell'ufficio d'ispezione di polizìa in forza delle regie patenti 15 ottobre 1816, che fissavano nel Piemonte un apposito ministero. Quest'ufficio veniva costituito da un ispettore, capo del medesimo,

di due commissarii e di un segretario. Il circondario di quest'ufficio comprendeva tutto l'alto Novarese e la riviera d'Orta; e benchè in Arona fosse stabilito anche il comando militare, l'ispezione di polizia esercitava le sue funzioni separatamente da quello, il quale poi cessò del tutto per essere stato nel 1819 trasferito a Pallanza, giusta il sistema preso di mettere i comandi di piazza nei soli capo-luoghi di provincia, sistema che per Arona non potè sussistere, avendo l'esperienza dimostrato necessario un ufficio o politico o militare sul luogo, per causa di essere in mezzo agli stradali frequentati da non interrotto passaggio; per cui non andò molto che il comando siasi di nuovo qui stabilito appena cessata l'ispezione di polizia.

Queste innovazioni finora non toccavano che il reggimento civile ed il militare; ad esse tennero dietro bentosto quelle che riferivansi al culto. È noto che la chiesa e diocesi novarese era dipendente in fatto di giurisdizione dalla metropolitana di Milano sua antica madre, benchè non avesse abbracciato il rito ambrosiano ad eccezione di alcuni paesi, che anche nel temporale obbedivano al ducato milanese. Una bolla dell'inallora regnante Sommo Pontefice Pio VII in data 17 luglio 1817, e relativi brevi 26 settembre successivo, diedero facoltà al vescovo di Novara di dichiarare, e per esso al vicario capitolare, che con sua lettera pastorale de'7 novembre stesso anno pubblicata *inter missarum solemnia* nel giorno 16 stesso mese dichiarò: essere la chiesa e diocesi novarese sciolta dalla giurisdizione della metropolitana di Milano, e venne addetta alla nuova metropolitana di Vercelli: essere alla chiesa novarese restituite in pieno diritto, come dapprima le appartenevano, alcune parrocchie della Valle Sesia: doversi intendere

uniti alla diocesi novarese tutti i borghi e paesi di questi regi stati, che nello spirituale sino ad ora obbedivano alla diocesi milanese, salvi a questa i diritti di proprietà: restare smembrati dalla diocesi novarese ed a quella di Vigevano uniti alcuni paesi che le erano confinanti, e fermo in ogni parte l'esercizio della spirituale giurisdizione ed amministrazione, sì e come si praticava per lo passato.

Per queste disposizioni la curia ecclesiastica stata conferita agli arcipreti di Arona per la giurisdizione sulle terre che dipendevano dalla diocesi milanese, non diminuì punto di potere, ma nel solo titolo, essendosegli attribuito quello di provicario generale, invece di quello di vicario con cui in prima si appellava l'arciprete di Arona. Il seminario di san Carlo, che apparteneva al seminario maggiore di Milano, ha dovuto cessare per effetto della succitata bolla pontificia, ed è stato venduto coi beni che formavano la sua dotazione a Bartolomeo Pertossi di Arona; ma noi fra non molto vedremo come sia divenuto proprietà e di direzione della diocesi novarese.

Parve un po' grave alle chiese staccate dalla diocesi di Milano, che esercitavano il rito ambrosiano, il doversi ad un tratto adattare al rito romano. In alcuni luoghi siffatta prescrizione incontrò per virtù di obbedienza il desiderato effetto; in alcuni altri, e particolarmente sul territorio di Canobbio, produsse non pochi inconvenienti, chè, a scanso di quelli maggiori che sarebbero avvenuti, la prudenza di chi reggeva la chiesa novarese ebbe con lode di tutti a permettere la continuazione dell'esercizio del rito ambrosiano. La chiesa d'Arona non ne sentì verun incomodo, perchè solita sino dalla sua origine ad esercire il rito romano, retaggio lasciatole da' di lei institutori i Padri

Benedettini. Così il paese di Arona dimise in questa circostanza l'ultimo vincolo che ancora teneva verso lo stato e la chiesa milanese.

La recente aggregazione di paesi alla diocesi portò il caso di dover formare dei vicariati, ed ascrivere ad uno di essi tre parrocchie del vicariato di Invorio, ritenuto però che Arona e Canobbio dovessero stare da se soli. Ebbe effetto questa creazione di vicariati foranei con decreto del vescovo di Novara delli 9 marzo 1818, che li stabiliva come segue:

Arona da se.

Canobbio con Traffiume.

Vicariato di Meina — Meina, Colazza, Fosseno, Dagnente, Ghevio, Nebbiuno, Pisano.

Vicariato di Canero — Canero, Sant'Agata, San Bartolomeo, Oggionno, Socraggio, Trarego, Viggiono.

Vicariato di Falmenta — Falmenta, Cavaglio, Crealla, Cursolo, Gurro, Gurrone, Orasto, Spoccia.

Queste concentrazioni che lo spirituale al temporale univano, che toglievano le difficoltà che spesso s'incontrano nel dover dipendere dallo stato di straniera potenza, e che eguagliavano gli usi, le abitudini e l'obbedienza al medesimo fine, al medesimo capo, sebbene a chi vi doveva stare siano sembrate novità un po' difficili ad essere abbracciate, sono però collaudate, da chi ragionevolmente pensa, come ottimi provvedimenti, e faranno sempre l'elogio dello stesso capo che saggiamente li promosse e li condusse a fine.

Era recente il possesso che aveva preso della diocesi il cardinale arcivescovo Giuseppe Morozzo del titolo di Santa Maria degli Angeli, quando diede moto e compì li

accennati cambiamenti, e quando volle felicitare di sua presenza questi suoi diocesani. Egli arrivò in Arona nel giorno 24 di gennaio 1818 preceduto dal suono festivo delle campane, da una *salve* d'artiglieria e da un corpo di truppa. Smontò alla collegiata, donde dopo alcune preci si portò nell'annessa casa arcipreturale che aveva destinata per la sua abitazione, ove le autorità civili e militari si recarono a complimentarlo. All'indomani, che era giorno di domenica, assistè alle funzioni della collegiata, ed il giorno successivo si portò alla visita delle isole Borromee. Di ritorno da questa gita fermossi ancora in Arona sino al venerdì seguente, avendo in questi giorni atteso a varii incumbenti ed adempito alle sacre cerimonie che celebravansi in occasione che due novizie del monastero della Visitazione vestivano l'abito di professe. Riporto l'epigrafe che per tale avvenimento restava esposta, pendente la dimora del Porporato in Arona, alla porta della collegiata:

DEO · PROVIDENTISSIMO
QVOD · IN · LÆTVM · ECCLESIÆ · OMEN
JOSEPH · MOROTIVS · CARDINALIS
DIVERSIS · MVNERIBVS · IN · EXEMPLVM · FVNCTVS
EPIS · NOVARIENSIS · DICTVS · INAVGVRATVSQVE · SIT
ARONENSES
EJVS · PRÆSENTIA · PRIMVM · RECREATI
GRATIAS · ET · VOTA
VT · VOLENS · PROPITIO · TANTO · VIRO · ADSIT
REMQVE · CHRISTIANAM · SANCTE · PER · IPSVM
AMPLIFICAT

Non era questa propriamente la visita pastorale che d'ordinario fanno i vescovi ai paesi della loro diocesi al primo entrare in possesso della medesima; essa ha avuto

effetto più tardi, e venne annunciata ai paesi della provincia dalla vice-intendenza di Pallanza verso il fine dell'anno 1818 con ordine di dover fare al Porporato visitatore tutte quelle dimostrazioni che erano in uso in simili circostanze, la cui spesa dovesse ricadere a peso dei pubblici stessi. Questa visita in Arona si verificò soltanto sugli ultimi di aprile del 1821, come ci riserviamo di narrare fra breve, per dovere intanto passare alla relazione di ciò che precedentemente è accaduto.

Si è poco fa notato come per l'unione alla diocesi novarese dei paesi che dipendevano dalla metropolitana di Milano, il seminario di san Carlo, che apparteneva al seminario maggiore di Milano, abbia dovuto cessare dal suo andamento, e per cui ne sia stata fatta vendita cogli uniti beni à Bartolomeo Pertossi patrizio aronese per il valsente di ottanta mila lire di Milano *[1]. La sua quiete però non fu di lunga durata, perchè il dovizioso acquisitore fattane spontanea e gratuita donazione al seminario maggiore di Novara *[2], tosto vi si stabilirono le scuole di umanità e rettorica pel numero intanto di quaranta alunni, che indi aumentò a molto di più a cagione dell'ingrandimento fattovi a spese del seminario maggiore di Novara con dilatazione del braccio destro, ed annessa abitazione vescovile, fatta erigere in proprio dal vescovo con ordine differente dal primiero fabbricato. Il donatore Pertossi si riservò sei piazze gratuite o per questo medesimo seminario, o per quelli di Gozzano, Isola d'Orta e Novara, e la reversibilità degli stabili notati nell'istromento di cessione nel caso che venisse per qualsivoglia causa a cessare il detto seminario.

*1 Istromento 30 agosto 1819 rogato Medoni.

*2 Istromento 30 ottobre 1820 ricevuto Francesconi.

Io non posso passare tant'oltre in queste memorie senza fermarmi alquanto commendando un atto di tanta generosità e di sì segnalato beneficio alla patria ed alla chiesa; e senza far cenno di un'altra di lui non minore beneficenza, che è un monumento della sua religione. Vedeva egli che la chiesa de' santi martiri Gratiniano e Felino dopo che era stata privata dell'ufficiatura dei padri Gesuiti, e di poi dei quattro regi cappellani stati instituiti dal re Vittorio Amedeo II, e cessati nel rovescio dei tempi posteriori, non era abbastanza provvista di ministri, passò di spontaneo moto all'instituzione di quattro cappellanie laicali mercenarie in detta chiesa *[1] mediante congrua dotazione sul suo patrimonio, dando per obbligo ai cappellani di fare nella detta chiesa il discorso così detto della *buona morte*, coll'assistenza in seguito della benedizione del Sacramento nella quarta domenica di ogni mese; i tre discorsi delle quarant'ore nei primi tre giorni di quinquagesima; le orazioni panegiriche de' santi Gratiniano e Felino nella terza domenica dopo Pentecoste *[2], e de'santi Fedele e Carpoforo li tredici di marzo; ed il discorso nella sera dell'ultimo giorno dell'anno; ad assistere nella stessa chiesa alle benedizioni che si danno col Ss. Sacramento o colle reliquie de' santi martiri; come anche di intervenire nella chiesa parrocchiale al coro in occasione delle sacre funzioni, sempre che non siano occupati al confessionale; di prestarsi ad ascoltare le confessioni ogni giorno venendo richiesti, ed immancabilmente nelle vigilie e feste dell'anno; non che della celebrazione di trecento cinquanta

*1 Per istromento 12 novembre 1817 ricevuto Medoni.

*2 La festa di questi santi nel calendario cade al primo di giugno, ma per una più regolare distribuzione si è creduto di portarla al succennato giorno.

messe all'anno per ciascuno contro onorevole limosina a carico della sostanza dell'institutore e col titolo di canonici onorarii, e cogli onori, diritti e preminenze degli altri canonici della collegiata *.

Sono rari anche nelle storie gli esempii di tanta pietà e disinteresse, che meritano giustamente l'applauso di tutti. Il pio institutore aronese, che per gli atti di pubblica beneficenza da lui operati si meritò vivente dalla munificenza del suo re la carica di consigliere onorario di commercio, avrà anche nelle più tarde età onorata ricordanza e sincera gratitudine da' suoi concittadini.

In questa medesima chiesa dal Pertossi beneficata si solennizzava, correndo l'anno 1821, la festa votiva ad onore de' santi Fedele e Carpoforo in commemorazione del loro ritorno da Milano; ma malgrado i motivi di allegrezza, che questa festa solitamente produce per il numeroso concorso del circondario, che professa molta divozione a questi santi, traspariva nel volto dei concorrenti e molto più dei cittadini aronesi un' insolita mestizia dimostrante qualche interno dispiacere che sopiva gli animi, e non dava luogo all'esultanza, che il giorno comportava. Erasi potuto traspirare ,che attese le gravi cure dello Stato. per le quali era andato consumando gran parte di sua vita l'inallora regnante Vittorio Emanuele, erasi determinato di abdicare la corona per passare in calma il rimanente de' suoi giorni. L'incertezza della notizia lasciava titubanti gli animi, e chi più chi meno a misura delle proprie viste e dei desiderii emetteva ragionamento. Quello per altro che in detto giorno era soltanto vociferazione senza

* Decreto della curia vescovile di Milano 29 settembre 1817 inserito al succitato istromento.

fondamento, si verificò ben presto, e ne fummo poi accertati al pubblicarsi dell'atto formale di abdicazione avvenuto appunto nel giorno 13 di quel mese, che portava la nomina del Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano a reggente lo Stato. La popolazione e con essa tutto il regno ne ebbero il più forte rammarico per l'allontanamento di quell'ottimo sovrano, benchè si avesse già la certezza di ricuperarlo nel successore di lui fratello Carlo Felice duca del Genevese, che trovavasi allora in Modena.

La lontananza dallo Stato del nuovo sovrano, o forse più il desiderio di novità, furono la causa di alcune insurrezioni nella capitale, con intenzione di variare l'antico sistema di governo, malgrado le proteste e le ammonizioni del nuovo re, che persuadevano ognuno a ritornare all'ordine ed alla quiete. Di tutto ciò appena questo paese si è avveduto per le notizie che giungevano dal Piemonte, ma niente avvenne che potesse dare il menomo sospetto della fedeltà di questi abitanti all'augusta Casa regnante. L'effetto che ebbe questa sommossa diede a conoscere con quali deboli fondamenti venisse alimentata, mentre superati gli insorgenti dall'armata austro-sarda sotto Novara alli otto di aprile, si restituì il tutto all'ordine primiero.

Dopo sedato questo torbido moto e stabilito il legittimo governo, è stata mandata ad effetto la visita pastorale in questa provincia, che era già stata ai comuni annunciata dall'intendenza di Pallanza sino dall'anno 1818. In Arona accade alli 29 di ottobre dell'anno di cui trattiamo, e seguì colle solite cerimonie d'ossequio delle autorità civili e del clero, il quale in abiti pontificali ed a croce alzata si recò sul principio del paese a ricevere il Porporato

visitatore, che fece il suo solenne ingresso acclamato da immenso popolo ed al suono de'sacri bronzi.

Fregiava in questa circoscanza la maggiore entrata del tempio di Santa Maria la seguente iscrizione:

VRBEM
DIVI · CAROLI · ORTV · CELEBERRIMAM
TEMPLVM
CVJVS · ARAM · MAXIMAM · IDEM · PONTIFEX · CONSECRAVIT
LVSTRATVRVS
SVME · ANIMVM . TANTO · VIRO · PAREM
PATER · OPTIME · PRÆSVL . AMPLISSIME
CLERI · ET · POPVLI · VOTIS · FAVENTIBVS

Questa giornata e la seguente s'impiegarono dal vescovo nella visita di tutte le chiese del luogo e nel dare la cresima ad una straordinaria quantità di persone, atteso il lungo tempo che non era stata eseguita questa sacra cerimonia, indi ripartì alla volta di Gozzano per continuare il giro delle visite pastorali.

Sussisteva ancora sin quì, come abbiamo innanzi notato, l'ufficio d'ispezione di polizia, anzi era giunto al punto della sua più grande influenza; ma una misura di governo * nel sopprimerne il ministero, privò Arona di questa prerogativa, che non poteva che esserle di qualche vantaggio. Le attribuzioni del ministero furono concentrate nel dicastero degli affari dell'Interno, nei governatori divisionali, e nei comandi militari delle città e piazze del regno; cosicchè rimanendo Arona priva di ufficiali politici, ed esigendo la sua località che vi dovesse essere, si pensò dal governo a ristabilirvi il comando militare per l'esercizio

* Regie Patenti 30 ottobre 1821.

della polizia rispettivamente al paese e suo territorio. Concorse l'amministrazione dell'ospitale a favorire il rinovellamento di quest'ufficio coll'assegnare il palazzo di sua proprietà rimpetto alla chiesa di Santa Maria, in cui prima erano collocate la vice-prefettura e l'ispezione di polizia, per l'alloggio del comandante e degli aiutanti, e pel loro ufficio, che il comune provvide delle necessarie mobiglie. Questa variazione d'ufficio non potè che arrecare al paese qualche perdita a motivo che abbracciando l'ispezione di polizia un esteso circondario, cioè tutta l'attuale provincia, l'Ossola e la riviera d'Orta, e lo stesso capoluogo della provincia, portavagli un grande concorso pei differenti bisogni dei pubblici e delle autorità con detto ufficio, quando che la concentrazione di quello nel comando militare divenne più ristretta l'autorità, perchè limitata, come si disse, al solo paese e territorio, quindi minore il concorso, e minori i proventi al paese. Ma a risarcirlo di questa perdita concorse ben presto il commercio che ogni dì prosperava. Si vide e si provò col fatto di tanti anni quanto questa posizione era a preferirsi a tutte le altre del Verbano per un sicuro deposito delle merci venienti e destinate pel transito, che prendevano da questo punto le varie diramazioni. Fu quindi con regio biglietto delli 5 febbraio 1824 determinato che Arona dovesse essere luogo per il deposito doganale delle mercanzie di transito. Questa disposizione a cui si diede tosto effetto coll'assegnare per il deposito la metà del già monastero della Purificazione, proprio del municipio, che resta in contatto colla dogana, segna una novella era propizia in fatto di prosperità commerciale per questo paese, a cui affluirono per lungo tempo e merci e commercianti,

e questi col continuo traffico alimentavano un buon numero di persone della popolazione; e infatti può dirsi che Arona da questo punto cambiò d'aspetto intieramente, poichè oltre al concorso migliorò anche nella materiale costruzione, perchè i cittadini incoraggiati dal guadagno e dalla vista di un migliore avvenire, ampliavano, abbellivano ed erigevano anche delle nuove abitazioni. Il comune dal suo lato faceva accomodare le vie e la piazza; toglieva con riempimenti le deformità del terreno verso le mura del lago, procurandone comodi passeggi, e s'impegnava che la strada di circonvallazione, già eseguita dalla provincia sino dal 1817, fosse a migliore forma ridotta, siccome quella che era la continuazione dell'altra che mette a Borgomanero. Tutto ciò congiunto alla quiete dei tempi ed al buon ordine governativo, induceva alla speranza di una continuata prosperità. S'aumentava intanto in ragione numerica la popolazione e con essa le fortune degli abitanti prendevano sempre maggiore consistenza. Ben fortunate quelle popolazioni che possono sulla loro industria contare la propria sussistenza, e quando a queste il governo appresta con ogni studio i mezzi onde vieppiù incoraggiare la loro operosità! Ma anche in seno della quiete e dell'industria non mancano mai i motivi di tristezza, e pare anzi che sia stabilito ne' fati un tal ordine di cose. Era inconsolante Arona per la perdita che fece del suo pastore arciprete Pietro Antonio Tirinanzi, chiamato a miglior vita nel giorno 28 aprile 1825, stato generalmente compianto qual uomo che seppe cattivarsi un grande rispetto, dotato di rari talenti, utile a tutti pe' suoi consigli, largheggiante verso i poveri, esemplare per religione e per purità di costumi. Il suo conversare era gaio ed ameno, ed ogni azione di

lui fu regolata da una filosofia che, non troppo rigida, lo tenne sempre sul retto sentiero del giusto e dell'onesto. Sostenne sempre con dignità le luminose sue cariche, e molto se ne valse per conservare le prerogative al paese nei tempi i più burrascosi per la chiesa. La divozione e l'amore degli Aronesi verso di un sì buon pastore hanno voluto spiegarsi anche verso l'onorata sua salma, col farsi un pregio di processionalmente mostrarla a tutto il paese, accompagnata dal corpo municipale, da tutto il clero, e dalle confraternite, le quali andarono a gara per dividere fra loro l'onorata fatica di portarla per tutto il giro ordinario delle processioni. Giaciono le spoglie terrene di questo degno arciprete nella sepoltura esistente al disotto de'gradini del cancello della cappella maggiore della collegiata nel bel mezzo della chiesa, sepolcro riservato pei soli arcipreti e canonici.

Noi non potremmo meglio far conoscere le pregievoli doti che fregiavano questo insigne pastore, le onorate carriere da lui percorse e le belle azioni colle quali si rese caro a Dio ed agli uomini, fuorchè col trascrivere le seguenti epigrafi state esposte nella collegiata in occasione che il clero aronese, afflittissimo per la perdita del suo capo, celebrò a lui solenni esequie nel giorno settimo dopo la sua morte, state dettate dalla dotta penna del benemerito aronese abbate dottor Giuseppe Bottelli, che pianse nella morte dell' arciprete la perdita irreparabile dell'amico.

Alla porta maggiore:

DEO · EXORABILI
PIISSIMIS · MANIBVS · EXPIANDIS
PETRI · ANTONII · TIRINANTII · ARCHIP.
PROVICARII · GENERALIS
HOSTIAM · SOLEMNEM · PIACVLAREM
NOVIS · CVM · LACRIMIS
CLERVS · TANTO · VIRO · ADDICTISSIMVS
ÆRE · COLLATO

Alle colonne nell'interno della chiesa:

I.

SAPIENTIA · DIVI · CAROLI · ENVTRITVS
SPEM · SVI · OPTIMAM
FECIT
CLARITATE · INGENII · STVDIO · ACRI
MORVM · INTEGRITATE

II.

LITTERARVM · STVDIIS · EGREGIVS
EXACTOR · ET · GRAVISSIMVS · DISCIPLINÆ
DOCTRINA · AC · PIETATÆ
IN · NOVVM · CERTVMQ · ECCLESIÆ · SVBSIDIVM
IVVENTVTEM · INSTITVIT

III.

ARCHIPRESBITER · RENVNCIATVS
DEO · ET · ANIMABVS · DEO · ACQVIRENDIS
SE · TOTVM · VOVIT
VIGIL · PATREVS · CONSTANS · ELOQVIO · POTENS
OMNIVM · OFFICIORVM · OBSERVANTISSIMVS
OMNES · CARITATE · COMPLEXVS · SVA
DOCTRINA · MONITVS · EXEMPLO
PER · ANNOS · XL · AD · VIRTVTEM · EXCITAVIT

IV.

NOSOCOMIO · CVRANDO
FABRICÆ · ET · MENSÆ · OPPIGNERATITIÆ
PRÆFECTVS
ADIVTOR · LECTVS · IN · PERLVSTRANDA · DIOECESI
ECCLESIAM · ET · REIPVB · BONO · VITAM · IMPENDIT

V.

DIVINI · ATQVE · HVMANI · JVRIS
VIR · CONSVLTISSIMVS
ANIMI · LIBER · MENTIS . PRÆSTANS
SVPRA · GRATIAM · SPEM · METVM
JVS · DIXIT · REDDIDIT · DEFENDIT

VI.

CONTINENTI · MVNERVM · PROCVRATIONE
MORVM · ET . TEMPORVM · ASPERITATEM
VICIT
SAPIENTIA · ET · VIRTVTE · COMITE
REGIBVS · ARCHIEPISCOPIS · SVIS · POPVLOQVE
ACCEPTISSIMVS

VII.

NIL · PARCENDVM · SIBI · RATAS
AD · VLTIMAM · SENECTVTEM
FIRMITATE · ANIMI · LABORIBVS · SVFFECIT
ET · VITAM · MERITIS · CVMVLATAM
MATVRVS · GLORIA
MORTE · CONSENTANEA · CLAVSIT

VIII.

ÆGENIBVS · FLORENIS · AVREIS · C ·
TESTAMENTO · SCRIPTIS
TRIBVS · PENSIONIBVS · SEMINARIO · ADSIGNATIS
CARITATEM · QVAM · SEMPER · VIVENS · EXERCVIT
IN · POSTEROS · PROROGAVIT

IX.

VIRGINES · S · FRANCISCI · SALESII
AMMISSVM · PLORANT · PATREM
CONSILIARIVM
CERTVM · IN · DVBIIS · REBVS · DVCEM
OH · VTINAM · FAVENTE · DEO · INVENIANT · PAREM

Al sarcofago:

I.

KRISTE · AVCTOR · RELIGIONIS
IN · QVO · OMNIS · AVCTORITAS · SACRI · ORDINIS
SACERDOTI · TVO · BONVS · INDVLGE
EIDEMQVE
OPTATA · QVIES · COELESTIVM
TVO · DE · MVNERE · OBVENIAT

II.

PETRI · ANTONII · TIRINANTII · ARCHIPRESB · VESTRI ·
COELESTEM · ANIMAM · SYDERIBVS · EXCIPIENDAM
PRECE · PROSECVTI
SPEM · FACITE
EANDEM · VOBIS · BENE · OMNIA · COELITVS · VERSVRAM

Rifulge la pietà e grandezza d'animo di questo esimio arciprete nella sua ultima disposizione testamentaria * in cui largamente rimunerati i congiunti, riconosciuti i poveri, le vedove, e le chiese della patria e della parrocchia, legò a questa collegiata la quarta parte della canonica che vi sta unita, che aveva egli stesso acquistata dal demanio. Al seminario vescovile di Novara lasciò molti beni posti

* Delli 15 giugno 1819 ricevuta Medoni, ed altra supplettiva 16 aprile 1824 ricevuta Devecchi.

nel territorio di Bogogno, coll'obbligo di ricevere gratuitamente tre alunni per essere istruiti nelle scienze ecclesiastiche sino al sacerdozio, da sciegliersi fra i figli poveri ma di buone speranze, uno di Arona, uno di Canobbio, (patria del testante) ed un altro tra Canero e Falmenta. Perenne testimonio della gratitudine de' suoi parrocchiani è la lapide marmorea sculta in aurei caratteri che sta infissa alla parete destra interna della collegiata, di seguito alla cappella del Crocifisso, che così si esprime:

PETRO · ANTONIO · ANTONII · F · TIRINANTIO
DOMO · CANOBII
QVI
INTER · OBLATOS · SS · AMBROSII · ET · CAROLI · ADLECTVS
ADOLESCENTIBVS · INSTITVENDIS
DIVTVRNAM · OPERAM · POSVIT
ARCHIPRESBITER · VICARIVS · G · DICTVS
CVRIANORVM · MORIBVS · INFORMANDIS
GRAVISSIMIS · MVNERIBVS · PERFICIVNDIS
STVDIA · CVRAS · VITAM · DEVOVIT
ARONENSES · ÆTERNI · DESIDERII · MONVM.
OBIIT · IV · KAL · MAJAS · MDCCCXXV · ÆTATIS · SVÆ · LXXIV

Era vivacissimo per molte ragioni a questi tempi il paese e per quella particolarmente del continuo passaggio delle milizie assoldate svizzere, che quivi transitavano alla volta di Genova, per quindi recarsi al servizio del re di Napoli. Concedette il governo tale permesso a condizione che nessun aggravio ne avvenisse allo Stato, cosicchè pernotando in Arona pagavano del proprio e viveri ed alloggio secondo la tassa che veniva dal governo medesimo stabilita. Continuò sempre tale passaggio, e continua tuttavia, aggiungendovisi anche le reclute pel servizio della

Santa Sede; cosicchè gli albergatori ed i mercanti di commestibili molto guadagnavano dal concorso di questi forestieri i quali per lo più fanno professione di lasciare nei luoghi di passaggio quel poco di danaro che si trovano ad avere; in seguito poi tale passaggio è alquanto diminuito.

In tale frattempo, in cui scelti corpi di queste milizie passavano quasi ogni dì da Arona, giunsero in questa città Sua Maestà il re di Napoli ed il Principe e la Principessa di Salerno, che reduci da Genova si recavano a visitare le isole Borromee nel giorno 14 giugno di questo anno. Lo stretto parentado che questa corte aveva con quella del nostro sovrano, ha impegnato questa popolazione a tributare agli augusti ospiti le più sincere dimostrazioni di contento, quantunque non ne avesse avuto un preavviso bastante a disporre ciò che sarebbe stato più conveniente in tale occasione. Giunto verso sera il reale convoglio, ed accolto fra il rimbombo dell'artiglieria ed al suono de'sacri bronzi, prese alloggio nel palazzo Borromeo, ove trovavansi ad inchinare gli augusti viaggiatori l'intendente della provincia, e le autorità civili, militari ed ecclesiastiche del paese. Terminò la giornata con una brillante illuminazione, fatta ancor più bella dalle varie iscrizioni ed emblemi allusivi ond'erano fregiati diversi palagi. All'indomani ascesero le loro Maestà ed Altezze reali al monte di S. Carlo per contemplare l'impareggiabile colosso ed il magnifico tempio, la cui vista riuscì loro graditissima. Nel ritornare dal monte su cui torreggia la grande statua, si offerse ai reali Siciliani il più gradito ed inaspettato trattenimento. Schierati a due file sulla grande discesa del promontorio gli alunni del seminario, l'uno di essi recitò un poetico componimento allusivo all'arrivo

delle loro Maestà ed Altezze, che ebbe per chiusa un festevole *evviva* ripetuto da tutti gli alunni. Questo omaggio è stato gradito dagli augusti personaggi colle più cortesi espressioni. Disceso il monte, avviaronsi alla volta delle isole Borromee, e verso le ore sette della sera essi furono di ritorno in Arona. Si è in questa sera replicata l'illuminazione, che fu di gran lunga più brillante della prima, e le loro Maestà ed Altezze reali degnaronsi di onorarla, percorrendo tutto il paese nelle carrozze scoperte ed a lento passo, cui teneva dietro un'immensa folla di popolo che coi replicati *evviva* faceva echeggiare le contrade del paese. All'indomani dopo sentita la messa gli augusti ospiti presero la via per Torino, e le loro Altezze il principe e la principessa di Salerno volsero direttamente per Milano. In questa avventurata occasione gli abitanti di Arona hanno insegnato come si vincano gli ostacoli frapposti dalla brevità del tempo, quando a dimostrare la pubblica esultanza sorge nel cuore di una popolazione devota al re suo signore ed a' suoi augusti congiunti un così nobile eccitamento.

Fra l'alternativa di questi variati avvenimenti ora lieti, ora agitati, a misura delle cause che ne davano il moto; le sponde del Verbano, ed in particolare il paese di Arona, avanzavano ogni dì nell'industria e nella civilizzazione. Le già tante belle strade apertevi all'intorno, i sicuri porti per il ricovero alla navigazione, i ponti sui fiumi, e le periodiche vetture introdotte sul corso della reale strada del Sempione ed altre con essa confinanti, sono testimonii non dubii della prosperità di questi paesi. Fra le migliori comodità per le comunicazioni con tutta la linea del lago tiene il primo posto quella della navigazione a vapore

stata introdotta nell'anno di cui trattiamo da una distinta società piemontese, lombarda ed elvetica, a cui i rispettivi governi accordarono privilegio esclusivo pel corso di quindici anni. Comparve la prima volta al cospetto di Arona il vistoso battello che prese il nome stesso del lago nel giorno quindici di febbraio, dove la novità dello spettacolo aveva attratto una moltitudine di gente dei convicini paesi, maravigliata al vedere come l'umano ingegno abbia saputo per mezzo di un ben ordinato meccanismo ritrovare la facilità di risparmiare la forza ordinaria dell'uomo per serbarla a miglior uso, e perfino di superare le difficoltà degli sdegnati elementi. Questo lodevole stabilimento ha dimostrato e dimostra giornalmente di quanta utilità non sia l'applicazione dei principii delle scienze fisiche da non molto in Italia rigenerati, e di quanti vantaggi non sia apportatore coll'accelerare e congiungere in un punto le comunicazioni ed il trafico delle tre nazioni che fronteggiano il lago.

Arona io non dubito che sia il paese che abbia sentito il maggior vantaggio da questo stabilimento a fronte degli altri del Verbano, poichè come scala per il Piemonte ed il Genovesato, quelli che vi si dirigono o che di là ritornano per la Svizzera e la Francia, non possono che toccare Arona, e tenerla per meta intermedia del loro cammino, trovandosi quivi apprestati i più comodi mezzi di vetture, diligenze e messaggerie periodiche per la continuazione del cammino per via di terra, buoni e sufficienti alberghi per trattenervisi; prerogative queste che per certo non presenta ogni altro punto di questo lago, e favore accordato alla località del paese situato in contatto delle migliori strade. Utile al paese apporta pure la residenza

dell'agenzia la quale per le provigioni dell'impresa, e pel mantenimento dell' arsenale, sostiene ed alimenta varie famiglie e chiama nuovi individui ad aumentare la popolazione. E poi, qual miglior bene non arrecò codesta impresa coll'avere apprestato un mezzo economico, sicuro e pronto di viaggiare, in cambio del sempre noioso, incomodo e pericoloso tragitto colle barche ordinarie? *

Ai motivi di esultanza in mezzo ai quali in questi tempi Arona viveva, guari non tardò che se ne aggiungesse un altro, il quale siccome grande e straordinario, grande e straordinaria letizia apportò nel di lei seno, e concorse a segnare una delle epoche più memorabili nelle sue storie. Noi il descriveremo anche nelle sue minutezze, acciò nulla s'ignori di quanto avvenne in tali circostanze. Dacchè la reale Casa di Savoia era venuta in possesso delle provincie state nell'anno 1774 smembrate dal ducato di Milano, le popolazioni dell'alto Novarese non avevano mai avuto il contento di essere onorate dalla presenza del loro principe regnante, e sospiravano il momento di essere ammesse ad un tanto onore. Di questo nobile desiderio si vollero appagare dal re Carlo Felice nel 1828 nel concepito disegno di visitare in compagnia della reale sua consorte Maria Cristina le isole Borromee ed il lago della riviera d'Orta. Egli è più facile l'immaginare che il descrivere l'impegno delle suddite popolazioni situate lungo lo stradale percorso dal reale corteggio, per dimostrargli col fatto la loro affezione e la piena soddisfazione di questo fortunato avvenimento. Arona è stata prescelta per luogo di fermata venendo da Torino, e l'albergo della Posta

* In ordine a questo utile stabilimento può vedersi un nostro scritto intitolato *Un viaggio sul lago Maggiore*, pubblicato nel 1829.

per alloggio degli augusti ospiti, i quali giunsero ad un'ora pomeridiana del giorno dodici di settembre fra le acclamazioni di un'immensa moltitudine di popolo, e vennero ricevuti dalle autorità civili, militari ed ecclesiastiche, distribuite per modo che all'ingresso di porta Nuova ed a fianco dell'arco trionfale stavano per presentare alle loro Maestà gli ossequii della popolazione il governatore della divisione conte d'Agliano, il comandante della provincia e quello della piazza col loro stato maggiore, e la civica amministrazione. A piedi poi della scala dell'albergo trovavasi il vescovo della diocesi il cardinale Morozzo col corteggio del clero locale, il vice-intendente della provincia, il tribunale di prefettura e l'ufficio della giudicatura del luogo. Ornava il padiglione e l'arco trionfale. eretti alla porta d'ingresso, la seguente iscrizione:

ARONAM
NVNQVAM · SARDINIÆ · REGVM · PRÆSENTIA
HONESTATAM
INGREDERE · CAROLE · FELIX · REX · N.
QVI
ADVENTV · TVO · OPTATISSIMO
ET · CONJVGIS · LECTISSIMÆ · MARIÆ · CHRISTINÆ
NOVA · HONORIS · AMPLIFICATIONE
ADDICTISSIMORVM · VOTA · CIVIVM
COMPLES

Alla porta della chiesa collegiata di Santa Maria era esposta la seguente epigrafe:

DOMVS · AVGVSTÆ · CONSERVATORI · DEO
ET · PVBLICÆ · FELICITATI · CVSTODI
VTI
PRINCIPES · OPTIMOS
PP · FF · AVGG ·
CAROLVM · FELICEM · MARIAM · CHRISTINAM
ITV · REDITVQVE · SOSPITET
OMNIVM · ORDINVM · VOTA

Poche ore dopo l'arrivo, consunte nel conveniente riposo e nel pranzo, le loro Maestà salirono colle carrozze sul monte di san Carlo per vederne l'impareggiabile colosso; la strada che colassù conduce era resa assai comoda mercè gli adattamenti e le opere di sicurezza che il municipio vi avea fatto eseguire. Colà giunta l'augusta coppia col reale corteggio e col seguito dell'eminentissimo Porporato, del clero e delle autorità tutte, si avanzò sino ai piedi del colosso, dove era apparecchiato un padiglione; sotto di cui si trattenne qualche tempo in ammirare con piacere l'effigie del grande nostro patrizio, sotto del quale e nello specchio di fronte del piedestallo era stata collocata questa epigrafe allusiva all'avvenimento:

EXCELSVM · A · DEO · ANIMARVM
MIRAM · ALTITVDINE · ET · PARTIVM · CONVENIENTIA
AB · HOMINIBVS · EFFIGIEM
CONSECVTVM
VENERABVNDI · ET · REGES
DIVVM · CAROLVM
ADMIRANTVR
HVNC · ET · TV · SVSPICE · CAROLE · FELIX
TVVMQVE · NEC · NON · ARONENSIVM · PATRONVM
INVOCA
GRATIARVM · POTENTEM

Visitato dipoi il bel tempio del monte, l'augusta comitiva rimontò nelle carrozze, e si restituì all'alloggio, mentre già la notte vestiva d'oscurità la terra. A prolungare l'universale allegrezza fu eseguita una brillantissima illuminazione per tutto il paese, al cui maggior lustro il municipio mirabilmente contribuì coll'avere presentato agli augusti ospiti sul lago, sopra di un'adatta nave, un elegante tempio d'ordine corintio ad otto colonne, leggiadramente allestito

ed illuminato, sotto del quale stava suonando una scelta banda di musici. Questo spettacolo riescì di grande sorpresa alle loro Maestà, che lo degnarono del loro sguardo dal grande balcone del loro appartamento, indi con un giro a tutto l'interno del paese appagarono nel modo il più soddisfacente i desiderii e le esultanze della popolazione. All'indomani prima della partenza per le isole Borromee si degnarono di ammettere le autorità costituite all'onore del baciamano. Questa partenza viene riferita dall'epigrafe adattata all'arco trionfale per ciò disposto a porta del Sasso, che è la seguente:

CANDORE · ANIMI · IMMOBILIQVE · FIDE
SVVM · VENERATA · REGEM
ARONA
SECVNDIS · PROSEQVITVR · VOTIS
BORROMEAS · INSVLAS · PETENTEM
VBI
DEVOTO · NON · IMPAR · ANIMO
HERI · MUNIFICENTIA · ARDET · EXCIPERE
HOSPITEM · MAXIMUM · INDULGENTISSIMUM

Non si può adeguatamente descrivere nè l'affluente concorso alle isole Borromee di ogni sorta di gente per essere spettatrice delle feste colà date in tale circostanza, nè la varietà dei presenti che si fecero da quasi tutti i paesi della provincia nella sera di detto giorno tutto all'intorno delle amene rive dell' Isola-Bella, perchè la descrizione sarebbe sempre minore del vero. Solo può dirsi che questo concorso e la varietà degli oggetti di divertimento, a cui contribuì anche Arona col presentare il già descritto tempio illuminato, superarono di gran lunga quelli che avvennero nel 1811 in occasione della visita che fece il

principe di Beauharnais, vicerè d'Italia, a queste isole; e sarebbe stato più gradito e di più lunga durata il divertimento se non fosse stato interrotto da un temporale che impedì per qualche tempo le luminarie ed il giro dei variati presenti natanti sul lago al cospetto dell' isola. Devono pur essere gradite ai regnanti queste dimostrazioni di fedeltà e d'ossequio, siccome quelle che nascono dalla veracità dell'animo guidato dai più generosi sentimenti di amore e di riverenza.

Al ritorno dalle isole, che fu il giorno quattordici, Arona di nuovo era inondata da affluente concorso di popolo che s'avviava alla volta di Gozzano ed al lago d'Orta in seguito della reale comitiva; ed Arona espresse a questa gli augurii di felicitazione nelle due iscrizioni che fregiavano l'arco trionfale alla porta del Sasso, così dicenti:

ARONENSES
GEMINATA · LÆTITIA
REDITVM · FAVSTVM · FELICEM
REGIS · PROVIDENTISSIMI
GRATVLANTVR
CVJVS · PER · DIVERSAS · PROVINCIAS · ITINERA
POPVLORVM · CONSEQVITVR
SEMPER · AVCTA · FELICITAS

RIPARIAM · A · S · JVLIO · CONTENDENTEM
CONSENTIENTIVM · TE · EXCIPIENT · CIVIVM
ADCLAMATIONES · NOVIQVE · PLAVSVS
CAROLE · FELIX
EX · QVIBVS · SENTIES
QVI · SIT · ANIMVS · QVÆ · PIETAS
POPVLORVM · ERGA · OPTIMOS · REGES *

* Queste due e le precedenti iscrizioni state esposte in tale circostanza furono dettate dalla dotta penna del già lodato abbate Bottelli patrizio aronese.

L'anno 1828 di cui siamo intenti a registrare le memorie, che vergeva già verso il suo fine, ebbe un inverno il più rigido che mai. Cadde moltissima quantità di neve di cui l'eguale in Arona non si era a memoria d'uomini veduta, che superò l'altezza di 24 once, e fu resistente sino a primavera avanzata per causa dell'intensissimo freddo, che ha fatto spezzare persino delle soglie e mesole di sasso dei balconi, schiantare dalla cima al fondo delle grosse piante, morire grande quantità di viti, e tanti altri fenomeni forse non mai accaduti in queste parti, dove non so se le tiepide elargizioni del lago, od il basso livello delle rive del medesimo, massime nella sua parte inferiore, non lasciano che le nevi si fermino lungo tempo, nè che il freddo si spieghi a gran rigore. Fummo però molto bene compensati da una bella primavera e da una migliore estate, che riuscì molto ubertosa nei doni di Cerere.

Tra le perdite sensibili di quest'anno non possiamo tralasciare di ricordare quella di un benefico concittadino, a cui i congiunti e la patria devono un'incessante riconoscenza. Noi abbiamo per debito di verità in queste memorie avuto luogo di fare più volte onorevole menzione del nostro concittadino Bartolomeo Pertossi, il quale per mezzo delle buone viste che aveva nel commercio particolarmente delle sete, e di cui seppe farne buon conto allora che l'imperatore Napoleone ordinò il blocco delle isole britaniche, e mercè di una prudente amministrazione de'suoi averi si è procurato un vistoso patrimonio, ponendosi in situazione di essere benefico alla patria. L'abbiamo veduto erigere nel 1803 un'elegante cappella, e dei sepolcri famigliari e pel clero nel pubblico cenotafio:

donare supellettili preziose alla chiesa di Santa Maria: instituire quattro cappellanìe laicali a decoro della chiesa dei patroni santi martiri Gratiniano e Felino, e della collegiata stessa: far acquisto del seminario di san Carlo coi di lui beni, e gratuitamente donarli alla diocesi novarese per la quale liberalità siasi meritamente acquistato dal re il titolo di consigliere onorario di commercio. Questo liberale concittadino, che visse longevo per causa, io credo, dell'attività della vita e di una inalterabile sobrietà, rese alla natura l'ultimo tributo nel giorno cinque di giugno di questo medesimo anno in età ottuagenaria. L'asse ingente della sua sostanza, che sempre diveniva maggiore coll'unione dei frutti sopravanzanti al proprio bisogno, gli permise, ad onta che per le già accennate elargizioni ne avesse sacrificato una vistosa parte, di dare anche in morte un luminoso esempio della sua liberalità, che non possiamo passarlo in silenzio, perchè forse unico esempio finora negli annali di Arona. Noi non faremo caso dei legati rimuneratorii ai famigli, ai poveri, e ad opere di pietà non aventi tratto successivo, pei quali dispose anche una considerevole somma; ma riferiremo soltanto quelli che ha creduto il testatore di portare alla perpetuità. Dispose egli pertanto un capitale di trecento e più mila lire di Milano, perchè gli annui suoi frutti si convertissero in varii usi di pietà e di beneficenza continua, come sarebbe ad assegnare la dote a quindici povere figlie di Arona e dei paesi in cui aveva egli delle possidenze: a stabilire l'onorario dell'oratore quaresimale in isgravio del municipio, che in prima glielo corrispondeva: ad eseguire gli onori in occasione della festa de' santi patroni Fedele e Carpoforo nel giorno tredici di marzo, con l'assegno di

lire seicento: a distribuire ai poveri del paese e vicini annue lire quattro mila; a passare ai religiosi di Somasca annue lire quattro mila in sussidio dell'orfanotrofio che essi intendevano di aprire, e che poi apersero in Arona: a passare l'onorario dei già stabiliti quattro cappellani; e finalmente a soccorrere alle ristrettezze di alcune chiese dei luoghi nei quali aveva delle possidenze, che sono per Arona la collegiata di Santa Maria in annue lire duecento cinquanta, oltre al dono di sei candelieri d'argento dell'altezza di once diecissette; una croce pure d'argento in proporzione, ed un paramento compito di broccato d'oro per uso di questa e della chiesa de' santi Gratiniano e Felino; per questo legato però dispose una somma a parte indipendentemente dal capitale assegnato per le opere pie: alla chiesa suddetta de' santi Gratiniano e Felino assegnò annue lire trecento settantacinque; a quelle parrocchiali di Meina, Mercurago, Ghevio, Pisano e Masino lire cinquantasei annue per ciascuna; ed a quella di Dagnente quaranta. Per l'esecuzione di queste annue prestazioni stabilì un'apposita amministrazione composta dell'arciprete per tempo di Arona, e di due prossimiori parenti. Lasciò in fine un pingue retaggio alla consorte, e beneficò tanto vivente, che colle tavole testamentarie i molti suoi nipoti.

Grande in vero è stata la liberalità di questo uomo; ma a noi sembra, che una più regolata disposizione, adattata ai bisogni più speciali della patria, e toccante là dove esigeva un vero interesse di provvedervi, sarebbe stato senza dubbio più lodevole consiglio, e più celebrato il suo nome. I beneficii alla patria sono sempre commendevoli, quantunque dovuti; ma quando provvedono ai veri bisogni per meglio sollevarla si rendono sempre più grandi, e

resta alla patria il debito di tramandarli alla posterità con onorata menzione. Adempì a questo dovere la consorte beneficata coll'avergli innalzato nella chiesa di san Graziano il mausoleo di cui riportiamo l'epigrafe:

BARTOLOMEO · CAROLI · FILIO · PERTOSSIO
CONSILIARIO · COMMERCIIS · CVRANDIS
QVI
RE · ASSIDVIS · MERCATVRIS · AVCTA
SAPIENTER · VSVS · EST
PAROCHIÆ · TEMPLVM · DONARIIS LOCVPLETAVIT
ECCLESIÆ · TVTELARIVM · SS · GRATINIANI · ET · FILINI
QVATVOR · SACERDOTES · CANONICOS
CVLPIS · EXPIANDIS · HABENDIS · CONCIONIBVS · ADDIXIT
ITEM · REDITV · ADSIGNATO
SACRIS · ALVMNIS · PVERIS · ALIMENTARIIS
DOTANDISQVE · EX · OPPIDO · PVELLIS
IN · POSTERVM · CONSVLVIT
MARIA · BIAGGINIA
CONJVGI · OPTIMO · DE · SE · MERITO
CVM · LACRIMIS · POSVIT
VIXIT · AN · LXXXIV
DECESSIT · NONIS · JVNII
MDCCCXXIX

Sta questo bel monumento nella parete del lato destro della maggiore cappella del tempio in prossimità della sagrestia; disegno del rinomato architetto Antonelli eseguito in marmo carrarese dallo scultore Stefano Piodi milanese, tranne della medaglia portante il ritratto del Pertossi, che è del celebre scultore cavaliere Monti. Farà sempre dolce suono fra gli Aronesi il nome di questo patrizio benefico che visse da buon cittadino, che rimunerò vivente la

patria ed i parenti, e non li dimenticò estinto. Possa il luminoso esempio avere degli altri seguaci per procurare alla patria i vantaggi di cui sente ancora bisogno.

Li narrati doni di argenti e di altri preziosi arredi, che fece il ricordato Pertossi alla chiesa di Santa Maria se da un canto apportarono a questa maggior lustro e ricchezza, non l'hanno però potuta risarcire dell'incalcolabile danno di un sacrilego furto, che è seguìto in questi tempi a di lei pregiudizio. Noi ricordammo, ravvolgendo queste memorie, quanto l'immortale cardinale Federico Borromeo sia stato liberale donatore a questa chiesa di un insigne tesoro di reliquie di santi correndo l'anno 1640, con avere fatto a bella posta costrurre un deposito adorno di marmi nel muro a fianco della cappella della Natività, e come abbia egli stabilito le cautele per la conservazione e le regole per l'esposizione delle reliquie. Avrebbe egli mai potuto immaginarsi che una scellerata mano sarebbesi col tempo furtivamente impadronita di un tanto dono! La cosa è stata veramente così. La mattina del quindici di agosto 1829 giorno anniversario della traslazione da Milano ad Arona di tali reliquie, in cui per le leggi del cardinal donatore soglionsi esporre alla venerazione sull'altar maggiore, recatosi, come al solito, il capitolo al deposito, ed apertine dall'arciprete i cancelli, si vide con istupore e sorpresa il sacrilego furto, senza che prima se ne fosse avuto il menomo indizio, tranne che si è trovata aperta una delle serrature del cancello di ferro del deposito. Gli oggetti involati furono i due busti rappresentanti un martire ed una vergine della legion Tebea, in peso d'oncie cinquanta circa d'argento. Un braccio con palma in mano, inchiudente la reliquia di sant'Agabito: un raggio

a doppio cristallo contenente dodici denti de' santi Tebei e delle vergini di sant'Orsola: un ostensorio con vaso di cristallo, entrostante un pezzo di spugna: una reliquia ovale a due cristalli di sant'Ambrogio: varie lastre d'argento staccate dalla grande ancona la quale forse per il suo peso non sarà stata agevole al furto. Convien dire che i ladri abbiano pure avuto tutto il campo e la fermezza nell'eseguire l'orrendo misfatto, perchè ai due busti hanno staccato i piedestalli di legno e lasciati al loro posto, e non toccarono cinque o sei altre reliquie di sola lastra d'argento perchè erano di poco valore. Il danno fu calcolato a circa tre rubbi d'argento. Qualche porzione di questo sebbene molto alterato nella forma si seppe che fosse stato venduto in Varese ad un orefice, che lo denunciò all'autorità competente; ma ogni inquisizione in proposito praticata fu vana; solo si potè argomentare, che i ladri siansi introdotti nella chiesa dalla parte della camera dei mantici dell'organo, che ha comunicazione con una vicina casa nella canonica avente una scala isolata, e quasi sempre aperta, dall'essersi da lì a qualche tempo ritrovati sotto gli stessi mantici alcuni frammenti delle involate ossa de' santi: grande temerità in vero l'azzardarsi a por mano sopra così sacri oggetti nel tempio stesso della divinità, ed al cospetto di chi tutto vede, e che avrebbe potuto incenerirli sul punto del delitto; e noi diremo con Orazio: *Illi robur et æs triplex circa pectus erat!*

Ma non era per così dire ancora passato il giusto dispiacere di una tale perdita, che pensavasi dai reggitori del pubblico a dar mano a tante cose di pubblica utilità. Era gran tempo che gli antichi atti notarili andavano vagando or quà or là da un locale all'altro con incalcolabile danno

alla loro conservazione, ed il maggior crollo fu poi loro dato allorchè sotto il regno d'Italia si dovettero trasportare all'archivio centrale stabilito in Intra, quando a riparare al detrimento la reggenza del pubblico pensò nell'anno 1830 a stabilire l'archivio notarile in un appartamento della casa che costituiva il già monastero delle monache della Purificazione, acquistatasi, come già si disse, dal comune nell'anno 1844; destinando tre grandi camere ed altri membri uniti per tale uso, e atti ad ingrandire l'archivio tuttavolta che il bisogno l'esigesse. Si son fatti costrurre i grandi armadii chiusi, capaci a contenere con buona distribuzione un'infinità di volumi, e si è ordinato l'ufficio per l'impiegato insinuatore a spese della tappa, ossia dei comuni che compongono i due mandamenti giudiziarii di Arona e Lesa. Se a tali provvedimenti avessero con giudizio pensato i nostri maggiori, noi avremmo ancora gli atti anteriori al secolo XV e gli scrittori avrebbero un elemento vastissimo per la storia.

La civilizzazione, la popolazione ed il commercio facendo ognora in questo paese ai tempi di cui scriviamo dei rapidi progressi, venne la necessità di stabilire delle discipline sanitarie, e degli ordinamenti interni, che col togliere le mal consigliate antiche usanze che più non convenivano al tempo, contribuissero al maggior decoro del paese; si è quindi in quest'anno dietro sovrano rescritto * unito un codice di leggi politiche e sanitarie, cui diedesi nomi di bandi di polizìa, il complesso delle quali discipline non potevano essere più adattate alla località, racchiudendo esse inoltre l'osservanza delle prerogative, e dei diritti

* 29 giugno 1830, approvato dal regio Senato di Torino li 5 marzo 1831.

comunali colle relative tariffe. Si fecero dare alla stampa e furono attivati in luglio del 1851. Queste leggi municipali hanno bisogno di attenti operai per darle vigore, e per tenerle incessantemente attivate, altrimenti accordandosi a quella tolleranza, vengono a perdere la loro vigoria, e si rendono a poco a poco dimenticate. Esistevano già in Arona provvedimenti di somigliante natura sotto il nome di *statuta et ordinamenta**, come abbiamo riferito nel libro quarto, ma quelle leggi, come tante altre prerogative, il tempo e la trascuranza degli uomini le fecero dimenticare, e le susseguenti governative disposizioni le hanno poi del tutto abrogate.

Nè meno commendabile progetto fu quello di volere attivare una fiera in Arona, quantunque l'effetto non abbia corrisposto pienamente all'aspettazione che se ne aveva. A questa fiera si diede il titolo di Sant'Anna perchè cade appunto nella settimana in cui corre la solennità di questa Santa. Mi pare non indegno della storia il riferire letteralmente il regio rescritto di concessione di questa fiera, perche è un documento sommamente onorevole per Arona e dimostra quanto il Principe che la concesse fosse inclinato a favorirla:

« Carlo Felice per grazia di Dio re di Sardegna, di » Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia, di Genova, » principe di Piemonte. Il borgo d'Arona, al quale com- » peteva già un tempo per privilegio concessogli dai duchi » di Milano la facoltà di tenere un'annua fiera, la quale » cominciando colle calende di giugno durava per tutto » il restante di detto mese, rappresentandoci essere una

* Stanno nell'archivio del municipio.

» tale concessione col volgere degli anni, e per le vicissi-
» tudini dei tempi andata del tutto in disuso, ci ha umil-
» mente supplicati a volerlo in parte reintegrare ne' perduti
» diritti, concedendogli di poter aprire un'annua fiera di
» giorni otto, la quale abbia il suo principio col primo
» giorno della settimana immediatamente precedente alla
» fiera che suolsi tenere nella città di Novara ne' primi
» sei dì di agosto ».

« Il desiderio nostro di procurare coll'accrescimento
» dell'industria e del commercio un nuovo e sempre mag-
» gior lustro ad un borgo, il quale per li tanti suoi privi-
» legi occupa un distinto luogo fra i più cospicui dei nostri
» Stati, trovandosi a tale riguardo assecondato dalle favore-
« voli informazioni che ci sono pervenute in proposito e
» dalla certezza, che la grazia implorata non sarà per essere
» in alcuna guisa pregiudicevole ad altri pubblici, abbiamo
» quindi ben volontieri determinato di annuire alle inol-
» trateci supplicazioni; e perciò colle presenti di nostra
» certa scienza, regia autorità, ed il parere avuto dal nostro
» consiglio, abbiamo concessa, e concediamo al borgo di
» Arona la facoltà di aprire, e tenere un'annua fiera di
» giorni otto da incominciare col primo giorno della set-
» mana immediatamente precedente la fiera solita tenersi
» nella città di Novara nei primi dì di agosto, con che però
» debbano essere rigorosamente osservate le seguenti cau-
» tele e condizioni: 1.° Di concerto cogli ufficiali delle
» nostre dogane sarà fissato in ogni anno per il tempo
» della fiera un punto esclusivo per lo imbarco e sbarco
» delle merci, un altro per il solo sbarco del bestiame,
» ed un terzo pel solo imbarco di esso a scanso di ogni
» genere di confusione. 2.° La comunità per norma dei

» naviganti dovrà in ciascuno di questi punti inalberare
» un distinto segnale, rendendolo previamente di pubblica
» ragione coi soliti manifesti della fiera medesima. 5.° Do-
» vrà la stessa comunità in detti punti assegnare uno
» spazio sufficiente per praticarvi le opportune verifica-
» zioni, nè potranno in essi siti passare se non il bestiame
» e le sole merci sbarcate, o destinate all'imbarco per il
» tempo necessario al compimento delle formalità doga-
» nali cui verranno soggette. E tale concessione abbiamo
» fatta e facciamo di grazia nostra speciale, e mediante
» il pagamento della finanza di lire cento, con obbligo
» inoltre di uniformarsi a tutte le leggi e regolamenti con-
» cernenti le nostre gabelle, non che a tutte quelle altre
» condizioni che venissero per l'avvenire imposte dalla
» Camera nostra de'Conti, alla quale mandiamo di inte-
» rinare le presenti, che tale è nostra mente.

« Date in Genova il 28 di maggio l'anno del Signore
» 1830, e del regno nostro il decimo — Segnat. Carlo
» Felice ».

Dal tenore di questo regio rescritto si vede di nuovo
che si eserciva già in Arona una fiera che cominciava
colle calende di giugno e proseguiva per tutto quel mese,
chiamata la *fiera di San Bernardino*, citata anche nella
patente di Ludovico Maria Sforza duca di Milano, delli
4 aprile 1495, con cui si concedeva il doppio dazio di
entrata e l'esenzione di quello per la sortita delle merci
dal paese nel tempo della fiera; e questa si continuò sino
verso il 1798, dopo il qual tempo andò in dimenticanza
a motivo che per la discesa dei francesi essendo il paese
soggetto a frequenti occupazioni militari, il commercio
declinò, e svanì con esso l'antica fiera. Che poi la località

di Arona sia veramente alla portata per tenere una fiera ora che è staccata dal milanese, certamente non si può con fondamento asserire, giacchè specialmente pel ramo del bestiame conviene che i siti delle fiere siano posti nei luoghi medesimi nei quali vi è il bisogno di averlo per il servizio dell'agricoltura, o veramente che si tengano le fiere nei luoghi stessi che i bestiami producono. La località di Arona non riunisce questi vantaggi, e si riduce quindi tutto il profitto della fiera al provvedimento di merci e generi all'alto Novarese, ed il bestiame al solo suo circondario; ma questi prodotti non saranno da tanto da alimentare una fiera di consistenza a motivo particolarmente che la sponda milanese per causa della diversità di governo, e degli aggravii di finanza, non può con profitto farne capo.

Questi ordinamenti di pubblica utilità erano i forieri di altre buone cose, che in seguito i reggitori del municipio hanno fatte. Ma prima di passare alla loro descrizione riferiremo che nel susseguente anno 1851 alli 5 di luglio Arona ebbe l'onore della seconda visita pastorale del vescovo di Novara cardinale Giuseppe Morozzo, che tenne in tale occasione la cresima nella chiesa collegiata di Santa Maria, dove stavano esposte le seguenti iscrizioni allusive a tale avvenimento:

I.

JOSEPHO · MOROTIO
S · R · E · CARDINALI
ARCHIEP · EPISCOPO · NOVARIENSI
LVSTRATIONIS · ERGO · ITERVM · ADVENIENTI
ARONA · VNIVERSA · PLAVDENTE · RECEPTO
PATRI · AMANTISSIMO
AMORIS · AC · REVERENTIÆ · TESTIMONIVM

II.

D · D · CAROLI · ET · GAVDENTII
DIGNITATIS · ET · GLORIOSI · LABORIS · CONSORS
RITIBVS · RESTITVENDIS · MORIBVS · EMENDANDIS
INFRACTVS
DEO · BONORVM · OMNIVM · DATORI
ARONENSIVM · VOTA
ET · TVA · POTENTI · PRÆCE · PRÆSENTA

Da questo punto in avanti sino al compimento di un intiero lustro la storia di Arona non presenta che un gradato aumento di civilizzazione, di buoni ordinamenti interni, e di savie disposizioni municipali, per mezzo di cui il paese venne acquistando maggiori comodità, ed il municipio potè essere più facoltoso nelle sue finanze; soltanto che la contagiosa malattia sotto il nome di *cholera* manifestatasi in Ungheria, e poscia propagatasi in gran parte della Francia, metteva in questi tempi in costernazione questi ed i paesi tutti che tenevano relazioni coi luoghi infetti. Il timore poi ingrandiva e rendeva spaventose le notizie che da colà giungevano, e ciascuno temeva più o meno, secondo che più o meno prestava fede alle relazioni. Emanarono dal governo provvedimenti onde impedire il più possibile che fosse la comunicazione del morbo, e fu posto lungo il litorale del lago sino all'estremo confine dello stato sul Ticino un cordone di milizia regolare; ma la Dio mercè all'avvicinarsi dell'inverno si ebbero consolanti notizie che il morbo cessava di mietere infelici vittime nei paesi stati infetti, rimettendo quasi della malignità con cui dapprima era comparso, e scomparve quindi totalmente, per cui vennero tolte tutte le precauzioni

che il timore e la buona previdenza avevano suggerito; e fra queste agitazioni deplorava pur anche in quest'anno Arona la perdita dell'amato suo sovrano il re Carlo Felice, al quale e per la conoscenza personale che ne prese allorquando si degnò albergare in essa nell'anno 1828, e pei segnalati favori di cui le è stato liberale, non poteva che essergli affezionatissima.

Ho omesso di far cenno, sotto le rispettive epoche, degli stabilimenti che di quando in quando sono stati introdotti in questo paese a motivo delle comodità del commercio e del viaggiare, e ciò io feci per dare un quadro compito negli ultimi periodi di questa storia dell'epoca presente, che mi è sembrata la più propizia sia per le diverse qualità di tali stabilimenti stati introdotti, che per la regolare organizzazione or ora ai medesimi data, e sia anche perchè arrivarono essi presentemente a quel grado di cognizioni e di perfezionamento nell'industria che più non hassi a desiderare. Indipendentemente dai tanti mezzi ordinarii di viaggiare che il paese presenta per via di molti e buoni alberghi provvisti di vetture, e non fatto anche caso dell'impareggiabile comodità del battello a vapore che venne in giornata ridotto alla maggiore perfezione possibile, e che due volte al giorno nell'estate ed una nell'inverno tocca questa sponda, guarentendo i viaggiatori dalla noia che provasi solcando in piccole barche a remi le onde di questo lago, v'ha pur anco comodità di comunicazione col Piemonte per mezzo di una corriera privilegiata in posta e di un velocifero, i quali quotidianamente giungono e partono per Novara, ove raggiungono il velocifero che continua il viaggio per Torino e per altre città del Piemonte. Un'altra vettura privilegiata in posta giunge,

quindi ritorna all'Ossola, che concatena lo stradale del Sempione, della Svizzera e della Francia. Nei giorni di martedì, venerdì e domenica una diligenza celere erariale austriaca viene e ritorna il giorno in seguito per Milano. Ora (1845) si è messa in azione una diligenza quotidiana, che giungendo da Torino per la strada di Biella, riparte lo stesso giorno. Così non solo le comunicazioni epistolari, ma anche le personali sono assicurate in modo stabile e pronto pel favore dei buoni stradali e del progresso delle industrie commerciali. Questi movimenti apportano al paese un'incessante operosità negli abitanti, ed un continuo concorso di estere persone; vantaggio di cui ne è la prima sorgente la topografica sua situazione.

Queste pubbliche imprese, che in differente modo alimentano gran parte della classe bisognosa, mentrecchè erano desideratissime, riscossero anche l'attenzione e l'impegno dei rettori del pubblico per favorirle nel più possibile modo. La strada dalla parte più bassa del paese, siccome la più frequentata da siffatti movimenti, meritava una riforma confacente all'uso a cui era destinata. La spesa era di qualche entità per poterla ridurre convenientemente lastricata a pietre di granito nella parte battuta dal carreggio, e per operarvi i condotti sotterranei per lo sfogo delle pioggie sino al lago. Si pensò al mezzo onde far danaro, e sortì più felice di quello che si fosse immaginato. Possedeva il comune l'ampio terreno gerbido denominato la *Riviera*, stato quasi tutto formato dalle piene del torrente Vevera che vi scorre sopra, come la stessa sua conformazione lo dimostra, destinato da antico tempo al pascolo pubblico degli armenti del territorio, che per questo bisogno era sovrabbondante, e l'abuso faceva

altresì che ne approfittassero più i nullatenenti, che i possessori. Si pensò quindi di stabilire un'enfiteusi su di una parte di questo terreno per trarne un sicuro prodotto. Ciò avvenne positivamente nell'anno 1833, e così ha potuto nel medesimo anno il comune far fronte alla spesa dell'ordinamento della suddetta contrada, ed assicurarsi un continuato reddito. D'altra parte poi ne ridondò vantaggio reale dall'essersi quel terreno che giaceva incolto ed in preda all'abuso posto a coltura al pari degli altri del territorio. Per il pascolo pubblico però si è lasciata quella porzione che si trova alla sponda sinistra del torrente verso il paese; e questa comecchè in gran parte limacciosa con detrimento della parte del paese che resta colà rivolta, venne prosciugata mediante cambiamento del corso di quel torrente, il quale in tempo delle sue piene apporta abbondanti materie ghiaiose assorbenti l'umidità di quel fondo, elevandolo alquanto dal basso suo livello.

Il corso degli anni successivi giungendo sino all'epoca in cui mi sono prefisso di terminare queste memorie storiche può chiamarsi senza dubbio una continua apparizione d'iride serena per le tante e così utili cose che ebbero vita sotto ogni rapporto in questo paese mercè l'energia di chi reggeva il pubblico. Tutte queste cose si riportano nel seguente libro come a sede più addatta, notando quì soltanto come in quest'anno, 1834, abbia avuto effetto l'erezione della pia casa dei poveri orfanelli sotto la direzione dei cherici regolari della congregazione di Somasca, cui diede principio la già riferita elargizione del Pertossi. Si provvidero i Padri di un'abitazione loro ceduta dal comune, che serviva in addietro per l'abitazione del giudice col suo ufficio; ivi alimentano i poveri orfani

del luogo non che dei circonvicini paesi, dando loro le necessarie istruzioni nel leggere, nello scrivere e nella cristiana dottrina, e affidandoli ad operai del paese affinchè apprendano professioni convenienti alla loro condizione; sortono poi compito che abbiano il diciottesimo anno. Egli è poco sentito il vantaggio che arreca oggigiorno questo stabilimento, sia perchè ristretto a piccolo numero di padri non meno che di alunni, e sia pure perchè il paese non offre ancora una varietà tale di professioni da poterle con giudizio applicare agli orfanelli secondo la maggiore o minore loro capacità e tendenza. Voglia il cielo che anime egualmente generose concorrano in progresso di tempo a darvi un maggiore sviluppo!

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO:

Osservazioni sull'antica costruzione del paese — Vantaggi avuti dalla demolizione dei fortalizii — Acquista dilatazione e leggiadria nel fabbricato — S' ingrandisce il cimitero ed una contrada — S'innalza un collegio per le scuole pubbliche ed un teatro — Si spiega l'origine della denominazione di alcune contrade e luoghi pubblici — Si fa il confronto dell'antica colla nuova conformazione del paese.

Ella è cosa certa che il paese di Arona dai primi tempi della sua fondazione sino al secolo decimoquinto era più limitato in fabbricazioni e più circoscritto ne' suoi confini di quello che non lo sia oggidì. Questo riflesso io lo appoggio su due indizii positivi, cioè: sulla sussistenza ancora al dì d'oggi di alcune antiche denominazioni di luoghi che erano aperti, e sull'erezione dei muri di fortificazione. Fra le nostre contrade ve n'ha una che viene chiamata col titolo di *Roveretta*, la quale ha principio dall'angolo meridionale

della piazza del mercato, e termina coll'incontro della contrada di San Carlo. Ognuno vede che questa denominazione deve essere nata dall'esistenza per que' dintorni di una qualche pianta di rovere. Non vi sono al certo piante di tal fatta là dove esiste un fabbricato od un terreno frequentato; non è quindi fuor di senso l'argomentare che quella parte di paese adiacente a detta contrada fosse nei tempi addietro sgombra da fabbricazioni ed occupata da piante, come vediamo tuttora che lo spazio aderente alle mura di fortezza verso il lago è tutto ingombro di annosi gelsi, parte dei quali furono svelti per progredire le fabbriche; sarebbe a desiderare che si togliessero tutti onde liberare quella bella ed amena parte del paese dall'impedimento alla vista ed al libero passaggio. Questo è un fatto che lo vediamo sotto i nostri occhi, e che ci deve convincere della verità, che nelle rimarcate epoche Arona in quella parte era più povera di fabbricati, più ampia in ispazii, più ingombra di piantagioni, condizione a cui sono soggetti quasi tutti i paesi lacuali. Sul terreno della contrada detta ora *del Porto*, e sulla periferìa del porto medesimo dirimpetto ai portici del mercato del grano, esisteva ancora nel 1590 un orto sul quale era assicurato un livello a favore della cappellanìa di santa Caterina, la di cui chiesa trovavasi di là poco distante * e che fu poscia distrutta per fabbricarvi quella della Beata Vergine di Loreto. Un altro argomento concorre a dimostrare la verità del già detto. L'attuale piazza di san Graziano porta ancora al dì d'oggi la denominazione di *Prato Oliveto*. Questo titolo non gli poteva essere attribuito se

* Istromento 8 dicembre 1590 rogato Bartolomeo Fantone, nell'archivio comunale.

non se dietro il fatto positivo, cioè che quel terreno fosse realmente stato prativo, o per lo meno un pascolo gerbido, e che in quei dintorni fossevi una qualche piantagione di ulivi, cosa che in quelle età era tanto frequente sulle sponde del Verbano secondo che ne attesta il Domenico Macagno, il Moriggia, il Vagliano ed altri scrittori.

Avrei amato volentieri di scoprire dove precisamente l'oliveto fosse collocato; ma le carte tacciono, e nissuna sicura tradizione ce l'indica; in via di naturalezza pare che ei dovesse essere sulla collina aderente alla chiesa di san Graziano, giacchè la piazza sottoposta essendo piana, era più alla portata per un luogo di pascolo, che per la vegetazione di tali piante. Il cinto che ora si vede al giardino dell'antica casa dell'abbadìa Benedettiniana annessa alla suddetta chiesa non è di antica data, e quel terreno che là esso racchiude era la continuazione di quella collina su di cui è situata la chiesa, e che probabilmente sarà stata sparsa di olivi per servire di ornamento alla casa del conte fondatore dell'abbadìa, come dissimo nel libro quarto. Una carta di questa abbadìa da me esaminata *1 non segna dove positivamente l'oliveto esistesse, ma descrive con precisione il *pratum oliveti cum hortis sitis, et existentibus super ipso prato,* ponendolo sotto le due chiese di san Graziano e santa Maria, tra il molino di mezzo e le altre case sino al vicolo chiuso di san Graziano *2, ed il giardino del monastero; in fine lo pone

*1 Istromento di consegna dei beni del monastero de'santi Gratiniano e Felino di Arona 18 marzo 1468 rogato Bartolomeo De Castelletto, di cui esiste un estratto autentico presso l'autore.

*2 Questo vicolo è quello per cui dalla contrada di Sant'Anna si dirige direttamente alla facciata della chiesa di san Graziano; di esso si farà in breve più lungo cenno.

nell'attuale periferia, compresa gran parte di quella costiera di giardini tuttora esistenti, i cui cinti furono soltanto costrutti nel secolo XVII. Era pure luogo libero l'ampio terreno che ora serve d'orto alla casa Borromeo di fronte al palazzo, ed in progresso piacque al feudatario di farvi il cinto quadrato che ora vediamo, e fabbricarvi le unite casette per l'abitazione del suo giardiniere. Ma più ancora di tutte le rimarcate cose ha contribuito all'aumento del fabbricato del paese, e così all'occupazione di tanti siti vacui che vi erano prima del secolo XV, l'erezione delle mura di fortificazione, avvenuta, come si disse, nell'anno 1458 per opera del conte Vitaliano Borromeo seniore, primo investito di questo feudo. In allora la linea circoscrivente il paese era quella de' soli fabbricati dal lato di mezzodì e ponente. Da questo limite in fuori erano fondi rustici costituenti parte del territorio, soggetti alle decime parrocchiali, per cui quando si compresero nel cinto e nelle fôsse si sono elevate questioni tra il curato ed i loro proprietarii per il pagamento della decima. Ora per mezzo delle fortificazioni la linea antica di limitazione del paese si è alquanto allargata da quei due lati, e dal meriggio specialmente per mezzo di due baluardi detti la *Mirabella* e la *Chiodera,* i quali per la loro alta struttura conviene credere che fossero dapprima due colline. Dal lato di sera acquistò il paese il bel passeggio elevato sopra del fossato, cioè tra la prima linea di abitato ed il primo muro distinto dal cordone alla metà circa del medesimo, stato eretto, come dissi, dal conte Vitaliano Borromeo. Acquistò ancora il paese per il favore del primo cinto quella linea di fabbricato eretto sul cinto medesimo verso il lago, fronteggiante la piazza del mercato, che si estende sino al disotto

della darsena pel porto, avendovi poi il comune nel 1787 eretti macelli pubblici di seguito, ed ai quali nel 1834 ne vennero sostituiti altri sulla linea dello stesso muro fino al così detto *Portello*, e protratta poscia la fabbricazione sulla seguente area sino all'incontro della peschiera, la quale era per lo passato il porto di soccorso della Rocca; e della quale ne venne padrone il comune per cessione in enfiteusi perpetua fattagli dal proprietario conte Giberto Borromeo *. Qui mentre mi corre obbligo di commendare i miei concittadini per la promozione di questa nuova linea di fabbricato, che concorre senza dubbio a rendere più civile ed abitata questa parte di paese, la quale dapprima non era che un gerbido o spiaggia, non posso tacere l'errore evidentissimo commesso coll'avere posta fuori uso per mezzo di sodo riempimento la già nominata peschiera al fine unico di togliere le nocive esalazioni che si voleva che da quella scaturissero. Per ottenere questo fine sarebbe bastato un regolare spurgo, ed una maggiore comunicazione di quell'acqua con quella del lago. È un fatto, che l'attuale porto nella situazione in cui si trova, è molto angusto e disadatto, perchè restringe la contrada adiacente e la piazza del mercato, e nella stagione d'inverno si rende il più delle volte inservibile per gl'ingombri delle ghiaie del lago che portansi alla sua imboccatura. Situazione più felice per un porto non si poteva trovare che in quella della suddetta peschiera: fondo sufficiente, muri solidissimi che la circondano, ampiezza bastante; ben poco rimaneva per rendere quel luogo un porto il più sicuro e comodo, ed il più durevole. Sarebbesi in questo modo prolungato il paese

* Istromento 16 gennaio 1834 ricevuto Campini.

e promossa la fabbricazione di quei contorni; si sarebbero levate le cattive esalazioni, che si dicevano provenire da quell'acqua stagnante, e più lontani sarebbersi tenuti gli incomodi derivanti alla popolazione dal carreggio, che avrebbe potuto prendere la strada superiore del paese, più comoda della inferiore. Colla distruzione dell'attuale porto la piazza del mercato avrebbe acquistato in ampiezza, tanto necessaria per l'esercizio del mercato, che per questo difetto ora si trova troppo scarso ed angustiato.

Prima della metà del secolo XVIII Arona per verità non presentava bella forma nè negli scompartimenti delle contrade nè nei fabbricati, e ad ogni tratto vedevansi degli ingombri nelle vie, delle vôlte sovrastanti alle contrade, come all'imbocco della contrada *Roveretta* verso la piazza del mercato, stato distrutto da sei anni fa, come sul fine della contrada chiamata *di mezzo* per venire su quella di san Carlo, ed in altri luoghi, che rendevano oscurità alle contrade e difficoltà di passaggio, tanto che si venne nella determinazione di smantellarli, non sussistendone ora che pochi nei vicoli meno frequentati. Si sono pure tolti gli ingombri che si frapponevano al libero transito, cioè le salite avanti alle porte, le finestre orizzontali al suolo per dare luce alle cantine; si è chiuso il canale della roggia dei molini sulla contrada superiore, levate le colonnette attorno al sacrato della chiesa di Santa Maria, ed alcune pergole poste sugli stradali. Ma fece il paese i più rapidi suoi progressi in fatto di fabbricazione e di miglior ordine in epoca posteriore alla demolizione della fortezza, non già che questa ostasse al riordinamento interno, come impediva l'estensione del paese, ma bensì per l'impulso del gusto del secolo inclinato alle novità massime in materia

di fabbricazioni e di strade, ed anche per essersi mercè l'abbassamento delle mura e del forte fatto luogo ad una maggiore libertà di introduzione dei materiali, allontanati i timori d'assedii ed aperti più passaggi arrecanti una maggiore ventilazione e comodità di transito dal paese alla campagna.

L'aprimento della così detta *Porta Cantone* avvenuta in seguito alla demolizione del forte, per cui prese d'allora il titolo di *Porta Nuova*, e lo smantellamento dell'enorme bastione che la fiancheggiava, diedero a quella parte del paese un'aria di maggior salute, di miglior vista, e di più comoda entrata e sortita. Quante fabbriche antiche non si sono d'allora in poi riformate in quei contorni? La casa detta *della munizione* unita alla porta, che ora è l'albergo reale, si dilatò cambiando totalmente di forma e d'aspetto, si spianò il bel piazzale che la fronteggia, e sul vicino spalto s'aprì il pubblico passeggio. Si è fabbricato sulla ruina di molti casolari da un certo Gaetano Ferrario, ricco negoziante di Arona, il bel palazzo che sta per contro alla chiesa di Sant'Anna. La casa anticamente chiamata Fantoni, da un di lei possessore di tal nome, posta di fronte alla suddetta, venne essa pure da non molto tempo rimodernata con tante altre in quelle vicinanze. Il piano stesso di quella contrada, in occasione che negli anni 1822 e seguenti necessitava di riparazioni nel selciato, fu notabilmente rialzato onde liberarlo dalle inondazioni del lago nelle maggiori sue escrescenze, e quindi nell'anno 1833 vennero costrutti i sotterranei acquedotti per lo scolo delle acque pluviali sino al lago, e fu provvisto di buoni ruotanti di granito sino all'imbocco della piazza del mercato. Questa solo nell'anno 1824 venne

selciata che in prima non lo era mai stata; e nel 1832 il porto ricevette un ordinamento differente da quello in cui era stato eseguito nel 1809, per mezzo di cui la contrada che lo fiancheggia acquistò maggiore ampiezza. Il rettilineamento della strada del Sempione non ha forse mirabilmente contribuito a riordinare questa contrada, che dapprima era incomoda, di cattivo aspetto, ed aveva, come abbiamo detto poco fa, sul di lei suolo aperto il canale della roggia dei molini? Tutto il terreno in contatto alle mura di fortificazione verso il lago essendosi a poco a poco rialzato coi materiali delle demolizioni dei caseggiati, da quel luogo che era così ineguale, di basso fondo ed indecente, presenta ora una comoda via abbellita dalla vista del lago, mediante l'abbassamento del muro di cinta che orbava già da quattro secoli questa più amena parte del paese.

Nè sia senza opportunità il rammentare in questo luogo l'opera commendevole dell'ingrandimento del cimitero seguìta nell'anno 1836 sul disegno dell'ingegnere novarese Moschini. Presenta questa fabbrica un vasto poligono, ai principali lati del quale vennero collocati dei portici di ordine toscano, che servono a coprire quattro tombe sotterranee per ciascuno. L'interno terreno è distribuito in quattro scompartimenti circondati da ampii viali sorgendovi nel mezzo l'oratorio che già nel vecchio cimitero esisteva. Sì ben condotto è tutto questo fabbricato, che finora l'alto Novarese non ne vanta un secondo, e ben lungi dallo spirare lutto e tristezza, viene anzi visitato qual campo santo, ove l'amore dei superstiti sparge fiori sul cenere de' padri, e la religione vi veglia alle tombe, qual madre che siede al letto de' figli dormienti.

A queste opere pubbliche non andò lunga pezza che ne seguissero delle altre di più grande rilievo. Si aveva nel centro e nella parte più commerciale del paese una contrada, che abbiamo più volte accennata col nome di Roveretta, la quale non era che uno stretto viottolo disadatto al passaggio dei carri, perchè forse quando fu costrutta i carri non erano praticati nell'interno del paese. I reggitori del municipio la vollero allargata, e l'eseguirono nel 1841 demoliendo la linea di fabbricati antichi dal lato di levante per la tratta necessaria all'ampiezza della contrada, la quale oggidì presenta il pezzo migliore del paese, come lo era il peggiore prima che si eseguisse quest'opera. E siccome il benefico influsso dei progressi della civilizzazione dalle grandi città discende per l'ordinario anche ai luoghi minori, così Arona non fu seconda a sentirne l'impulso ed a sperimentarne gli effetti. Ma non tutti i luoghi possono essere tanto fortunati quanto lo sia stata Arona di ritrovare nel suo seno uomini così benefici e disinteressati da provvedere colle proprie facoltà ai bisogni del pubblico. Arona li rinvenne nei due fratelli sacerdote dottor Giuseppe e Luigi Bottelli, che emulando l'uno le filosofiche virtù attinte nei grandi maestri delle scienze che egli continuamente studiava, l'altro sentendo all'intimo del cuore l'amore di patria, chè qual preside la resse più anni con senno e con bontà, provvidero spontanei con larga generosità al più importante bisogno della patria, all'educazione. Ed è ben felice quel cittadino che possa adittare al forestiero là uno stabilimento per le virtù, quà un ricetto per l'indigenza, un ospizio per la languente umanità, per l'infanzia, e rimarcare scolpito sulle loro pareti il nome del pio cittadino che li fece innalzare!

Si eressero dunque nel 1842 per opera dei suddetti Bottelli le belle aule di queste scuole pubbliche sui locali stessi che il comune fece fabbricare pochi anni addietro, lasciandone la proprietà al comune medesimo, a cui diedero altresì il capitale di cinquanta mila franchi, col cui frutto stipendiare un professore per la cattedra di umanità e di rettorica, e supplire ad altre spese per quel collegio. Fu pure da loro aggiunta una discreta biblioteca a comodità del collegio e del pubblico, rendendone proprietario il municipio stesso. Il superstite fratello Luigi ordinò che fosse in questo collegio collocato l'elegante mausoleo innalzato all'affetto del fratello Giuseppe, che lo precedette nel riposo de' giusti. In questo bel marmo carrarese il valentissimo scalpello del cavaliere Monti delineò al vivo e colla più energica espressione il titolo più commovente e che più si convenisse all'uomo di lettere per cui fu eseguito. Figurasi la letteratura in una bella matrona, ricoperta il capo da lungo zendado, che seduta alla destra in atto di mestizia, riguarda l'urna su di cui poggia l'effigie al naturale del Bottelli. Un genio alla sinistra che s'appoggia, chino il capo, all'urna, è simbolo del fratello che piange la perdita del germano. I dimessi libri, la stola e l'accesa face uniscono l'assieme del monumento, in cui l'occhio intelligente scorge perfetta proporzione, grazia ed espressione nelle figure, e naturalezza impareggiabile nel panneggiamento, che quanto più si ammira, tanto più piace. L'effigie poi del Bottelli non può essere più fedele, particolarmente se la si guarda a profilo. Marcati lineamenti, mento sporgente, ampia e calva fronte, rara e veneranda canizie danno a quel sasso tutta l'anima con cui soleva vivente emettere gli arguti

moti e le vibrate sue sentenze. Nella base inferiore è scolpita la seguente epigrafe dettata dal prefetto dell'ambrosiana biblioteca, abbate Bartolomeo Catena:

IOSEPHVS . BOTTELLI

XAVERIO . PATRE . NATVS

XV . KAL . APRILIS . A . MDCCLXIII

PRESBYTER . ARONENSIS

THEOLOGIÆ . ET . JVRIS . CANONICI

LAVREAM . MERITVS

POST . STVDIA . IN . SEMINARIIS . MEDIOLANENSIBVS . NAVITER . EMENSA

FVIT . A . SACRIS . HVJVS . TEMPLI . CVM . TITVLO . ET . PENSIONE . REGIA

CONCIONATOR . ITEM . ELOQVIO . POTENS

AD . MAJORA . COMPARATVS . NI . VALETVDO . MINVS . FIRMA . OBSTITISSET

OMNIGENÆ . LITTERARIÆ . INCVBVIT . LATINÆ . PRÆSERTIM

QVOIVS . DELIBATI . FLOSCVLI . POSTVMIS . TYPIS . PRODIERVNT

OB . MENTIS . ACIEM . NOBILITATEM . MORVM

DOMI . FORISQVE . ÆSTIMATIONEM . OMNIVM . CONSECVTVS

VITA . CESSIT . XIV . KAL . AVG . A . MDCCCXLI

INITO . CVM . ALOYSIO . FRATRE . CONSILIO

VT . ARGENTORVM . ITALICORVM . QVINQVAGINTA . MILLIBVS

E . COMVNI . CENSV . EROGATIS

PRÆTER . CÆTEROS . IN . GYMNASIVM . ARON . REFICIENDVM

AMPLIANDVM . SVMPTVS

INTEGRVM . HVMANIORVM . LITTERARVM . CVRRICVLVM

IMPLENDI . COPIA

PATRIÆ IVVENTVTI FIERET

MONVMENTVM . HOC

IDEM . ALOYSIVS . FRATRI . SVAVISSIMO . P

Doveva questo monumento essere collocato nella vicina chiesa di san Graziano, come lo dimostra la suddetta epigrafe; ma parve di poi più regolare riporlo nel luogo stesso cui il defunto Bottelli concorse a beneficare.

Nè ebbe finquì limite la liberalità di sì commendevoli cittadini, che pensarono altresì per l'istruzione femminile, e particolarmente per le povere zitelle, affidandole alle suore della carità espressamente chiamate, le quali vennero provvedute di bastante sostentamento. Opere così utili e belle, più che la penna di uno storico che le ricordi, meritano la lode universale e la riconoscenza eterna dei proprii concittadini.

Fra i progressi della civilizzazione che si andavano mano mano svegliando nella popolazione aronese non si può omettere di far cenno della erezione in quest'anno stesso avvenuta di un teatro nella piazza di san Graziano sopra disegno dell'architetto Molli, e giusta i più recenti sistemi; avendovi contribuito una società di Aronesi regolati da particolari statuti, ed a cui il Re accordò le facilitazioni per il retto andamento dello stesso teatro. È questa un'opera che compare la prima su tutto l'alto Novarese, e che prova in effetto la necessità di un mezzo di temperare cogli esempii il difetto prodotto dalla rozzezza dei tempi passati, ed il bisogno di un avvicinamento delle persone per la tanto necessaria comunicazione delle idee, e pel mantenimento della buona relazione tra di loro.

Tali sono i rapidi progressi che andò via via facendo questo paese in breve tempo mercè la generale quiete degli Stati, che incoraggisce ed anima per ogni dove l'industria ed il commercio, sorgenti certe che producono grande copia di beni. Se di pari passo continuerà tale

andamento, come le apparenze il promettono, è facile fin d'ora il vaticinare che non andrà gran tempo che la popolazione ingrandita dovrà porre a profitto anche i terreni esteriori al paese per procurarsi le necessarie abitazioni, e così progredendo non v'ha dubbio che Arona è chiamata per la sua vantaggiosa posizione a più felici destini.

Una fra le cose che dell'antico tuttora ci resta si è la denominazione di alcune contrade, di vicoli e di luoghi pubblici, a taluno de'quali però non è possibile di assegnare la causa della loro creazione ed origine. Le due principali contrade di discesa alla parte inferiore del paese sono distinte l'una col nome di contrada *Carrale*, ed è quella che dalla parte superiore in vicinanza del monastero della Visitazione discende e sbocca sulla piazza del mercato; l'altra situata dal lato di mezzodì della casa del già monastero dei Benedettini, che mette sulla piazza di san Graziano, viene appellata contrada del *carrettone;* denominazione l'una e l'altra quasi eguale, e nata probabilmente dalla realtà di fornire esclusivamente a tutte le altre del paese la facilità al carreggio, a motivo che le altre negli andati tempi erano ristrette ed incomode; non potendo io per verun conto accomodarmi a credere all'opinione di alcuni, i quali vorrebbero divenuta le denominazione di quest'ultima contrada dall'essere stata la sola nei tempi addietro selciata a ciottoli, modo di lastricare chiamato volgarmente *carretto*, e quindi *carrettone* perchè ampia la contrada *. Le denominazioni di contrada

* Ecco ciò che dice in proposito lo storico conte Giulini, tom. II, lib. 13' pag. 322 : « Io penso che nelle città antiche, quando non erano molto in uso » le carrozze, le contrade per l'ordinario fossero più anguste : ma ve ne fossero » però alcune assai ampie che servissero al passaggio dei carri, i quali con- » ducevano le cose necessarie ai cittadini. Queste chiamavansi *vie de'carri,* » *o vie carriere* ».

di mezzo, di *San Carlo*, di *Sant'Anna*, sono troppo comuni per non poterne conoscere la derivazione. Quella però di San Carlo prese tale denominazione soltanto allorquando nel 1630 vi si espose la statua di detto Santo, mentre veniva dapprima chiamata di *San Cristoforo*. All'incontro proviamo qualche difficoltà nel precisare la causa che diede luogo al titolo di contrada *della Villa* a quel tratto di paese compreso dalla porta di Novara a quella del Sasso. Converrebbe quasi credere che Arona una volta constasse di questa sola contrada, o che ben poche altre oppure soltanto vicoli avesse. Che questa sia stata la prima parte del paese ad essere fabbricata io punto non ne dubito, desumendolo da alcuni edificii di antica struttura, che non li ritrovo nella parte inferiore, dall'antica esistenza delle due chiese maggiori, dalla torre dell'attuale campanile, opera del secolo decimo, dal monastero dei Benedettini, che, come abbiamo veduto, conta un'antichità rispettabile. Che tale denominazione l'abbia presa (come avviene di frequente) da qualche casato di tal nome che in essa abitasse, non posso crederlo, perchè non ho mai trovato nelle antiche carte da me esaminate che in Arona sia esistita una famiglia di tal nome. Porto quindi ferma opinione che anche questa contrada abbia acquistato il nome dalla realtà di essere cioè stata o l'unica, o la principale del paese nei suoi principii, e che inallora venisse il paese contraddistinto col solo nome di *Villa*, o veramente che prima dell'erezione del chiostro dei Benedettini possedendo, come ho già notato, il conte Adamo colà la sua casa di diporto chiamata comunemente *Villa*, abbia la contrada preso da essa il nome. Queste congetture, che sembrano appoggiate a qualche grado di probabilità,

potranno se non altro servire di guida a chi vorrà meglio investigare sulla vera origine della denominazione di questa contrada, ritenendo però io più fondata la prima che la seconda.

Si dà il titolo di contrada di *Sant'Antonio* a quell'angusto e poco abitato vicolo che si diparte dalla contrada del *Carrettone* e sbocca su quella di *Sant'Anna* al disotto della chiesa di questo nome. È forza credere che questa denominazione siagli stata attribuita puramente che per una divozione a quel Santo, e che di esso fosse per colà esistita una qualche immagine dipinta, come avvenne della contrada di *San Carlo* e di quella di *Sant'Anna*, la prima per la statua, come dissi, di quel Santo là collocata nell'anno 1650 nel tempo della pestilenza; la seconda per la erezione che vi si fece nel 1740 della chiesa dedicata a Sant'Anna. La volgare denominazione poi di vicolo de' *Ratti* che si dà al suddetto di *Sant'Antonio* divenne dacchè nel medesimo una famiglia Ratti vi possedeva un'abitazione *. La lunga contrada inferiore aveva nei tempi addietro verso la sua metà una stradicella di sortita sulla piazza di San Graziano che sboccava in linea retta della porta maggiore della chiesa di detto Santo, strada che ora vediamo chiusa, e lo era già nel mese di marzo del 1468, ritrovandola io così citata nel poc' anzi riferito istromento di consegna dei beni dell'abbazìa dei Benedettini, dove segnando i confini al *Prato Oliveto*, dice: *A mane in parte ruga clausa quæ dicitur ruga Sancti Gratiniani*. La popolare tradizione pretende che per questa stradicella siansi fatti passare i corpi de'santi Gratiniano e Felino nel 979 quando da Perugia

* Istromento di consegna de'beni del monastero de' Benedettini 18 marzo 1468 ricevuto Bartolomeo De-Casteletto.

ad Arona li trasportò il conte fondatore del monastero dei Benedettini. Si appoggia questa credenza alla pittura a fresco di antico gusto, rappresentante l'effigie di quei Santi, esistente sul muro alla destra di una stanza al primo piano superiore della casa che chiude il detto andito.

I vicoli e gli altri minori luoghi prendono per lo più la denominazione dagli edificii o dagli stabilimenti che vi stanno uniti, come per cagion d'esempio il vicolo del *Molino,* quello del *Torno,* quello delle *Monache;* l'altro vicolo che con titolo improprio si chiama la *Ruga Longhina*, che dà accesso dalla contrada *Carrale* a quella *Di-Mezzo* verso il loro fine, deve avere preso il nome dalla conformazione del vicolo stesso, che è lungo e ristretto, e così se ne sia adattato il diminutivo con cui si chiama al presente. Gli altri vicoli, che non hanno una particolare denominazione sono di data più recente dei sunnominati.

Mercè le poco fa rimarcate opere pubbliche, l'allontanamento degli impedimenti sulle pubbliche vie, e la demolizione di ciò che serviva a rendere ottuso l'orizzonte, Arona cambiò quasi intieramente d'aspetto, prese un'aria più salubre, e si fece migliore nel fabbricato. Ora non vi sono più ritegni al libero vagare; non più pericolo di canali aperti; non più terrapieni ed alte mura impedienti la circolazione dell'aria, e la libertà delle sortite; tutto è ridotto a comodità, a sicurezza ed a buon ordine, tanto che chiunque leggerà queste memorie sarà in grado di fare il confronto, e bilanciare quale era Arona antica, e qual è la presente.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO:

Esame ricapitolativo degli eventi per i quali Arona si rese conosciuta e distinta — Suoi vantaggi naturali — Progressi nel commercio — Aprimento di stradali — Produzioni del suo territorio — Sua antica e recente circoscrizione — Popolazione — Clima — Antichi nomi di famiglie Aronesi e successive loro variazioni — Osservazioni sulla lingua e sui costumi antichi del paese — Cenno biografico degli uomini illustri di Arona — Conclusione.

Da quanto si è con laboriose ricerche sin quì rivelato potrà ogni cittadino di Arona essere istrutto almeno in parte delle vicende avvenute alla patria, sapere quale essa fosse ne'primi suoi tempi, conoscere i progressi che ha fatto di mano in mano nella civilizzazione, e così non ignorare la storia del proprio paese, elemento essenziale per chi con esso ha vincolato i doveri, le proprietà, ed i rapporti tutti del vivere sociale. Abbiamo ritrovato questa

patria se non negli assoluti suoi principii di nascimento, almeno già conosciuta nel decimo secolo e per l'esistenza del castello, e per l'erezione dell'abbadia de' monaci Benedettini, la quale ha contribuito nel modo più eminente al di lei lustro, e progressi. La viddimo bersaglio delle fazioni che per più anni afflissero la Lombardia. Libera di se stessa, e reggentesi a municipio indipendente l'abbiamo pure ravvisata ne' secoli anteriori al decimoquinto, e sottopposta quindi al feudalismo, che la cinse di mura, che c'impose leggi e contributi, e le destinò un castellano riformatosi poi in un governatore, che durò sino alla cessazione del feudo. Da ben povera che era in prerogative ecclesiastiche ebbimo luogo a vederla decorata di una cura d'anime separata dall'abbadìa, e poscia recata alla dignità di un'arcipretura con distinta chiesa collegiata, e questa ristaurata, ed arricchita di preziosi tesori. Abbiamo anche veduto sorgere nel di lei seno quattro monasterii, un santuario, un seminario, e più religiose corporazioni; edificarsi l'uno di seguito all'altro maestosi tempii, e questi arricchirsi di preziosi depositi sacri. Viddimo questa patria cambiare in tre differenti epoche di dominazione, di leggi e di consuetudini, acquistando nella prima il privilegio di una curia ecclesiastica, e di una più estesa giurisdizione sopra gli altri luoghi statile congiunti; maggior superiorità nel ramo amministrativo nella seconda epoca; e più solida consistenza commerciale, riforma nel materiale del paese, e maggior civilizzazione nell'ultima epoca. Ora perchè nulla rimanga di desiderato sopra ogni patrio rapporto, e, col favore della generale idea, che ognuno avrà acquistato su tutto l'andamento della storia pel necessario sviluppo delle altre cognizioni, ci faremo a presentare il

quadro di quelle particolarità, per le quali il paese riceve la sua fisica, e naturale esistenza.

La prima di queste particolarità sono per crederla la posizione topografica su di cui Arona è situata, e questa, come dissi nel libro primo, la ritengo la vera causa del di lei incremento, e la perenne sorgente per cui si manterrà forte, stimata, non bisognosa, e vivace mercè le risorse che gli vengono dal commercio, ed il favore degli stradali e del lago.

Come si trovasse Arona circa il commercio da'suoi principii sino al tempo in cui, divenuta una porzione degli stati uniti al Piemonte si animò la mercatura in grado eminente, non è tanto facile dimostrarlo; abbiamo però alcuni dati che dimostrano essere in questo ramo mai stato il paese neghittoso, ed averne approfittato anzi che no. La fiera che si eserciva in giugno chiamata *di san Bernardino*, ed il mercato stati introdotti anteriormente al secolo XIV sono indizii che non fallano per istabilire il paese alla portata del commercio, e gli abitanti nell'attitudine, ed inclinazione di potervisi applicare. Tutti i paesi del lago superiormente posti a questo restavano segregati dal Novarese e dal Piemonte. perchè non vi erano strade di comunicazione pel circondario del lago, e queste cominciavano soltanto da Arona, restava quindi a loro la sola via del lago per commettere al Novarese ed al Piemonte le mercanzie, e per avere con quei paesi comunicazione. Arona per questo diveniva punto di necessità, per ciò che andava o veniva dalla Svizzera, dal Valese e dal Genovesato; ed ecco come la naturalezza del sito contribuiva a dare una prerogativa che fu la causa, e sorgente del suo aumento. Ne è da dirsi, che l'apertura delle strade

eseguite ne'secoli posteriori, e specialmente quella del Sempione siano state di svantaggio ad Arona per avere facilitato il corso di terra anche superiormente al paese, perchè quel meno, che l'aprimento delle strade ha dato dalla parte del lago, il compensò ad esuberanza col fiorito, e non mai interrotto passaggio nel seno del paese di viaggiatori e di merci che amano preferire la via di terra a quella di acqua. Costituiva anche un ramo produttivo, e commerciale la pescagione del lago. Di questa Arona ne faceva commercio col Novarese e col Piemonte sulla guisa di quanto ora si pratica dagli abitanti della vicina terra di Meina. Un ordine del vicario di provvisione della città di Torino delli sette di marzo dell'anno 1680 inserito nella raccolta delle leggi del Piemonte ci da la prova di questo mercimonio trovandosi nell'unita tariffa indicati i pesci di Arona. Anche il proemio dell'atto 29 luglio 1602 di erezione della scolastica dà una convincente prova che Arona in quei tempi era e ben considerata per le prerogative giurisdizionali, e ben commerciante. Ivi: *cum terra Aronæ locus insignis sit, et caput iurisdictionis temporalis multorum locorum, et pagorum Verbani lacus, populusque valde numerosus hic habitet, et ob sæcularem magistratum, tum etiam ob mercimonia maximo assiduoque hominum concursu frequentetur...*

I prodotti cereali di questo territorio non hanno mai dato, a mio credere, un ramo di commercio di esportazione a questo paese; l'estensione di circa settemila pertiche di terreno, un terzo del quale boschivo, non lascia certamente sovrabbondanza di prodotti da porterne fare un commercio cogli esteri. La più comune e principale seminagione nei terreni coltivi è quella del grano turco e della segale.

Di questi si pasce la classe meno agiata del popolo, e gli stessi agricoltori; trova perciò facile consumo sul luogo ancorchè sovrabbondi. I frumenti vengono solamente seminati nelle terre più ubertose, ma non sono sufficienti per la consumazione interna. Il vino, ed i fieni saranvi a dovizia ma neppure questi in tanta copia da formare uno speciale ramo di commercio. È senza dubbio una buona ventura pel paese che il territorio sia posseduto per la maggior parte da'suoi abitanti, perchè questi tutto raccogliendo e tenendo fra loro, è ben difficile che si abbia bisogno di dipendere da altri luoghi, specialmente per li generi di prima necessità. Gioisce altresì il paese del beneficio, che i contadini essendo tutti collocati sui terreni stessi che coltivano, resta tolta quella classe di abitanti nell'interno del paese, che gravita per lo più a danno de'benestanti, e questa classe di persone è considerevole, poichè essa sola occupa cinquanta e più cassinali sparsi quà e là a moderate distanze del territorio, ed aventi ciascuno una particolare denominazione.

Non è ingrato questo territorio alle fatiche dei coltivatori. Il frumento, la segale, la meliga giungono sempre a buon grado di maturità, e ben poche erbe parassite con loro si associano. I vigneti quasi tutti rivolti al meriggio forniscono delle buone qualità di uva. Fra le piante di frutti quelle che meglio prosperano sono le noci; però, sia che la circonferenza di queste piante apporti troppa ombra ai sottostanti terreni, o che il loro frutto ancorchè abbondante non compensi il danno che soffrono i terreni stessi, da poco tempo in quà vedonsi più scarse tali piante: potrebbe anche essere una plausibile ragione della rallentata loro coltivazione la facilità di avere gli olii d'ulivo che

giungono dalla riviera marittima col favore degli aperti stradali. I gelsi da non molto tempo introdotti, ed ora moltiplicati, vengono pur bene, e di più verrebbero se i coloni facessero uno studio particolare sulla loro coltivazione, che esige delle speciali regole e cautele; e pare che tornerebbe loro il conto d'applicarvisi ben bene, giacchè questa sola pianta costituirebbe uno dei principali prodotti del territorio. Ma è d'altra parte ben riprovevole, che per una servile imitazione di altre nazioni siansi introdotte da pochi anni in quà le piantagioni di legnami forestieri, come l'acacia, peste conosciuta dei terreni che li intralcia colle lunghissime sue radici, e sugge la loro migliore sostanza, ed è un legname che sebbene sia pronto alla vegetazione, è di pochissima consistenza, massime per uso d'opera, ed offre pericolo e difficoltà nel raccoglierlo pei lunghi spini, di cui la natura il volle rivestito quasi per additare all'uomo che non ne dovesse far uso.

Il territorio di Arona viene in gran parte circoscritto dal torrente Vevera, che lo cinge verso mezzodì, e ponente. Quest'acqua, dalla quale sono stati derivati alcuni rami, alimenta anche al dì d'oggi più mulini per la macina del grano, due nel paese e tre sul territorio, con altri edificii e manifatture; ed il condotto stesso dell'acqua di questi mulini, che giunge sino nel cuore del paese, serve all'irrigazione delle praterie sottoposte al medesimo per tutta la tratta che percorre, opera, come si disse, de' Benedettini del 1205. Dalla limitazione del confine segnato dal torrente Vevera avvi un angolo di terreno confinante coi territorii di Mercurago e di Oleggio Castello, posto al di là dello stesso torrente che fa parte di questo territorio, e che lo era pure nel secolo decimosesto. Non

si sa la ragione perchè questo siasi protratto su quella lingua di terra, essendo il restante circoscritto dal torrente. Non si può credere che questo abbia cambiato letto, perchè i terreni segregati di cui parliamo sono ad esso superiori, e l'attitudine territoriale non sembra alla portata di ricevere il corso di quel torrente; e sappiamo d'altronde che l'unica deviazione che abbia fatto avvenne verso il fine del suo corso sul terreno chiamato la *Riviera*, che sboccava nel lago precisamente sulla punta di questo stesso terreno in linea quasi paralella al paese di Taino, separando così i due territorii di Arona e di Mercurago (*quod territorium de Mercuriaco usque ad flumen extenditur,* così la pergamena del 1182 esaminata nel libro secondo); e da due secoli scorsi ha cambiato direzione portandosi più vicino ad Arona, con lasciare alla destra del suo corso per ben centocinquanta pertiche di questo territorio, di cui la comunità nel 1833 ha costituiti alcuni livelli. La popolare tradizione attribuisce la causa dell'aggregazione a questo territorio della lingua di terreno posta al di là del torrente Vevera al fatto d'essersi opposti nel 1524 i parochi di Mercurago, o di Oleggio Castello, di assistere agli estremi e di accompagnare alla sua parrocchia il funerale di un individuo morto con sospetto di peste nel cascinale allora chiamato de' *Balestrini*, posto nelle dette terre sotto del motto di Oleggio Castello, dove ora si dice al *Vetriaro;* e che essendovisi prestato il curato d'Arona, alla sua parrocchia siano state le medesime assoggettate. Ma come mai si può prestar fede a tali racconti? Io voglio piuttosto credere che quasi tutte le terre nel detto pezzo di territorio essendo possedute dal monastero delle madri della Purificazione e dall'abbadìa dei Benedettini, abbiano per

loro maggiore comodità fatto in guisa che nella circoscrizione del territorio fossero compreso in quello di Arona.

I colli e le alture tutte di questo territorio, compresa la stessa Rocca, sono di sasso calcare, prerogativa che contribuisce alla bontà dei vini. Per l'uso però della calce finora non serve che la disastrosa rupe posta a tergo della Rocca, confrontante al lago, come di qualità più compatta, e che dà una calce forte, più adattata alle fabbricazioni nell'interno, è più economica di quella che viene dalle altre cave del lago Maggiore. Abbiamo di questo sasso e sul luogo ed altrove delle opere che ci convincono della sua attitudine ad essere adoperato per uso di scultura e di frontispizio. Le facciate della chiesa di Santa Maria e di quella della Beata Vergine di Loreto sono fatte con questo sasso. Nel 1782 si sono staccati i pezzi per formare la facciata del duomo di Pavia dal gran masso esistente nel principio della stradicella chiamata la *scaletta di salita al monte*. Guai però se viene impiegato per erezione di muri; manifesta in breve tempo sulla superficie dei medesimi delle macchie di umidità contro delle quali non vale alcun rimedio. Fornisce calce anche il colle che sta sul principio della valle di Vevera, e colà si vede eretta una fornace; ma convien credere che non sia produttiva al segno di tenerla avviata, essendo già alcuni anni che non cuoce. Le fornaci che stanno a piè di questo sasso, e che servono per la cottura del medesimo sono di antica data, ritrovandole citate nel testamento di certa Petrina Zerbi, che fu vittima della peste che afflisse que' dintorni, come ho citato in queste memorie

La sorgente adunque, che la naturale situazione commerciale apporta ad Arona, e più ancora la fertilità del

suo territorio sono le cause per le quali gli abitanti avendo con che sufficientemente provvedere ai domestici bisogni, non sono costretti ad espatriare per vivere, come avviene in quasi tutti i paesi delle sponde del Verbano. Anche nei tempi in cui il commercio in Arona languiva, non si è dato esempio che gli abitanti si portassero altrove per necessità di sostentamento. Questa particolarità io la reputo la prima naturale cagione dell'accrescimento della popolazione del paese; i favori del commercio resosi più attivo contribuirono di poi a darvi una maggior consistenza. Arona certamente ne'suoi principii avrà avuto ben poca popolazione, come suole avvenire di tutti i luoghi che hanno origine dal poco; ed avrà preso consistenza di mano in mano che diveniva conosciuta per rapporto alla fortezza, al traffico ed alle prerogative. Se dobbiamo trarre argomento da alcuni indizii dovremmo anzi credere che Arona, in epoche anche molto rimote, fosse più popolosa che al presente. I consoli, e credenziarii, che così chiamavansi i rappresentanti del paese, erano in numero di ventiquattro, ed anche di più, ed abbiamo avuto luogo di vederli eletti dall'abbate Martino di Bovirago nell'anno 1319. Alla compilazione degli statuti intervennero trentacinque consiglieri. Questo gran numero di agenti pubblici fa supporre che grande pur fosse la popolazione, giacchè a reggere un piccolo popolo pochi funzionarii sarebbero bastati. Questa pratica la trovo usata sino alla fine del secolo XVII. S'aggiunge un altro indizio ed è questo, che in Arona vi fu sempre gran copia di notai pubblici dal principio conosciuto di questa istituzione sino al terminare del secolo XVIII. A che mai, ripeto, tanti funzionarii pubblici, se non se per la necessità di servire

al bisogno di una ragguardevole popolazione? A fronte però di questi dati, il sapere che il paese era più ristretto in fabbricato di quello che è tuttora, muove a dubitare circa l'opinione in cui quasi eravamo relativamente all'essere stato più popolato il paese ne'tempi antichi, che al presente.

L'aumento più rapido che abbia fatto questa popolazione si riscontra essere stato dal principio del corrente secolo sino ad ora. Nei tempi addietro, per quanto rilevasi dalle annotazioni parrocchiali, non contò mai Arona più di 1400 abitanti, compresi i coloni del territorio, se non veniva fatto maggiore questo numero dal presidio della fortezza, che seco traeva sempre un competente numero di donne e di figli. Di ciò si conserva nell'archivio municipale una memoria in uno stato formatosi dall'arciprete Masera, il il quale durò in carica dal 1694 al 1720. Esso dice: *Patres-familias in oppido Aronæ sunt 248; extra oppidum sunt 44; viri et fœminæ communicantes sunt 1011; pueri et puellæ non admissi ad communionem 326; totus populus aronensis, computatis etiam regularibus,* 1562. *Milites pro præsidio militari communicantes circiter 400; uxores communicantes circiter 50; pueri et puellæ non communicantes circiter* 30. All'epoca dell'anno 1814 questo numero giungeva sin sotto al 1700; e d'allora in poi, cioè a dire in sei lustri soltanto aumentò di trecento e più abitanti. Rapido aumento in vero, che prova all'evidenza quanto già dissimo in ordine alla prosperità del commercio attivatosi dal momento in cui questi territorii ritornarono al primiero dominio del Piemonte. Ma se una sola causa ha dato luogo a siffatto aumento, in più modi questo è stato compito. Molte famiglie estere si sono qui stabilite, alcune

come mercatanti, altre come commissionarie di merci, ed altre attendendo a pubbliche imprese hanno stabilite tante case di commercio, e tante famiglie date a diverso traffico, che per l'andamento loro si introdusse poi una quantità di persone subalterne, e molto più di quelle del basso ceto, come operai, domestici e facchini, i quali o avendo già famiglia, o collocandosi in matrimonio sul luogo, moltiplicarono le case e gli individui della popolazione. Ne sia una prova di fatto l'aumento notabile che provarono gli affitti ed il valore reale delle abitazioni, le molte case rialzate, ampliate, e ridotte a più economico godimento, con essersi resi persino abitabili gli stessi granai ed altri siti reconditi, che per l'addietro non servivano a nulla.

È soddisfacente il ravvisare nella popolazione di Arona come malgrado del clima piuttosto vibrato, e posto sotto di un cielo soggetto a repentini cambiamenti nell'atmosfera, sia ordinaria l'età oltre ottuagenaria, e veggansi persone vicine ai novant'anni mantenersi ancora in attività non indebolita di corpo e di spirito; e come bene si conservi in generale uno stato di robustezza, e di buona salute, m'intendo a dire coll'esclusione di certi cronicismi o malattie quasi indigene in tanti altri paesi, e che paiono inseparabili alla costituzione dei loro abitanti. Una delle principali cause della sanità di questo clima che dà agli abitanti tale lunghezza di vita io la reputo proveniente dalla continua ventilazione, che temprando gli ardori nella estate, ed essicando nell'inverno le umidità, mantiene continuamente la purezza nell'atmosfera. Le più comuni malattie di questo luogo sono quelle di petto in genere, che compaiono a periodi indeterminati, ed intaccano specialmente l'età virile; queste però

non mietono tanto da rendere minore il numero dei nati a quello dei decessi. Ordinariamente li sopraviventi giungono a circa il quinto di quelli che nascono. Con questo solo aumento però non è sperabile che la popolazione in quindici anni possa oltrepassare i tre mila abitanti, se non viene coadiuvata, come lo fu per l'addietro, dalla introduzione di estere famiglie, e mediante la quiete degli stati, che non turbino la pace e non interrompano il commercio, cagione universale della prosperità dei popoli.

L'antica costumanza di raramente accennare le persone col nome di famiglia, e distinguerle soltanto con quello di battesimo, o del luogo d'origine, o tutto al più colla professione o qualità, ci priva della soddisfazione di sapere se delle famiglie che esistevano prima del secolo XV ancora se ne trovino al presente; imperciocchè chi mai potrà saperci indicare a quale famiglia appartenessero li *Perrinus de Antonio*, *Uletinus de Madina*, *Zaninus de Gozano*, *Zonollus Molinarius*, *Volta Beccarius*, *Jacobinus Notarius*, *Stefaninus Spatarius*, che ebbimo luogo di vederli concorsi con tanti altri alla compilazione degli statuti verso il 1342, e nominati consoli e credenziarii del paese dall'abbate Martino di Bovirago nel 1319? Neppure troviamo al presente in Arona dei Roveda, Mercallo, Rainerio, Guidetti, Carabello, Ramberti, quali li vediamo sottoscritti agli statuti medesimi. Si raccoglie dagli atti notarili, che nel 1400 venendo al 1500 figuravano in Arona fra le altre per le più conosciute ed accreditate famiglie i Caccia, Sardi, Marini, Ponzoni, Miles, Magni, Luchetti, Soldano, ed anche dei Carrara, Soardi e Maggi; anzi di quest'ultima famiglia fanno le storie onorevole menzione di certo prete Graziano da Arona, il quale avendo traslocato il suo

domicilio a Monza venne nel 1344 dai canonici di quella cattedrale di san Giovanni Battista delegato a recarsi in Avignone con Guido Calici nunzio di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, a ricevere e ricondurre a Monza quel tesoro del valore di ventisei mila fiorini d'oro, che da Monza nell'anno 1325 era stato colà trasportato da Bertrando, legato del pontefice Giovanni XXI, e lo tradusse difatti a Monza sotto li 15 di marzo 1345 ove nel successivo giorno venti è stato formalmente dal suddetto Giovanni Visconte restituito ai canonici di Monza *. Nel secolo seguente XVI si vedono subentrate altre famiglie degli Annoni, Berna, Zucconi, Buelli, Vinella, Canziani e Fossati, ed i nomi di queste ultime due sussistono tuttora. Nel 1600 poi comparvero i Fantoni, Bindoni, Rossi, Beltrami, Cozio, Conturbia, Corti, Cucchino, Curioni e Pozzi, delle quali famglie, tranne di qualche rampollo della penultima, nessuna si trova al presente in Arona. Sul principio del secolo XVIII si stabilirono i Reina, Viarana, Medoni, Pertossi, Pirola, De-Dominici ed altri tuttora esistenti, e si introdussero poi poco dopo quasi tutte le parentele e le famiglie che anche oggigiorno si contano.

A questa sede parmi non debba essere disadatto, nè al lettore discaro il riferire qualche cosa intorno alla lingua, ed ai costumi del paese. Noi Italiani per adozione, chi sà qual sorta di lingua avevamo allora che fummo riuniti all'impero Romano? È probabilissimo che fosse la lingua delle Gallie, perchè appunto dai Galli il territorio insubre è stato occupato, e Gallia Cisalpina venne perciò dai Romani chiamato. Le successive invasioni degli Unni, dei

* Corio all'anno 1344, pag. 220, ed il conte Giulini, tom. X, pag. 453.

Goti, dei Vandali, e di altre nazioni oltramontane fecero sì che la primitiva lingua molto trasformassero. Questa metamorfosi ci viene chiaramente dimostrata da molte parole e frasi rimaste fra noi nel dialetto popolare, le quali sentono del francese, del teutonico e del longobardo, e da alcuni termini affatto forastieri all'Italia *. Appena nello scrivere si è conservato qualche regola dell'italiano idioma; la pronuncia però è assai guasta, peccando molto nelle desinenze proferite quasi sempre con vocali strette, proprietà questa appunto delle lingue avanti accennate. La lingua era ancora più malamente trattata negli scritti dei tre secoli anteriori al presente, nei quali usandosi ancora della lingua del Lazio particolarmente negli atti pubblici, ne avveniva una confusione tra questa e l'italiana, che non si sa qual nome dare agli scritti italiani di quei tempi, benchè loro fossero preceduti due secoli di buona lingua. La lingua latina scapitò essa pure fortemente forse per l'abuso che se ne faceva dagli ignoranti curialisti e dagli estensori di atti pubblici, i quali anche al giorno d'oggi per lo più deformano l'italiana.

A mal grado di ciò il dialetto popolare di Arona è men pieno di barbarismi di quello che lo siano quei dei convicini paesi; ed ha molta affinità col dialetto milanese sia sui vocaboli, sia sulla pronuncia piuttosto piana; nè lascia in chi lo sente quel molesto ferimento all'orecchio, che produce quello dei paesi ad Arona poco lontani.

* E parmi che non s'inganni il conte Verri al cap. III della storia di Milano dicendo, che un contadino milanese potrà in breve tempo intendersela con un contadino provenzale; e più difficilmente s'intenderanno fra di loro due contadini, uno calabrese, ed uno milanese, tanto il nostro dialetto appartiene più alla lingua di Francia, che all'Italiana.

I costumi e le abitudini seguono una sorte quasi eguale a quella della lingua. Cambiano per lo più col mutare di dominazione, perchè chi comanda ambisce comunemente la distruzione di ciò che in prima si usava per condurre i soggetti ad assumere la costumanza che loro impone il dominante, onde ne nasce un complesso di abitudini differenti, giacchè non tutto si può dell'antico togliere, nè tutto del nuovo abbracciare. Arona, come abbiamo veduto in queste memorie, benchè cambiasse nel corso di nove secoli più di sei dominazioni, conservò tuttavia maggiore tendenza agli usi ed alle abitudini del territorio da cui fu staccata; potendosi ciò benissimo attribuire alla vicinanza territoriale, alle relazioni commerciali, ed alla comunanza dei possedimenti; cagioni queste che non cesseranno anche col volgere dei secoli di lasciar travedere negli abitanti della sponda settentrionale del lago maggiore molta affinità colla lingua, e cogli usi ed abitudini degli abitanti dell'opposta sponda.

Questa mia patria di cui mi approssimo al fine del racconto delle sue vicende, ha avuto anch'essa al pari di ogni altro luogo che possa starle a competenza degli uomini illustri per dottrina, i quali benchè abbiano per la più gran parte vissuti da lei lontano a cagione dell'esercizio delle loro virtù, che forse nel patrio suolo non trovavano bastante pascolo, non lasciarono però che alla medesima ne venisse il lustro ed il vanto di averli creati, ed a noi la grata soddisfazione di poterli con lode rammentare.

Pietro Martire, chiamato di Anghiera, si conta per uno de' uomini letterati, e per istorico di grido che fiorirono nel secolo XV: nato positivamente in Arona nel 1455, benchè i suoi maggiori fossero oriondi di Angera, dopo

di essere stato (così il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana) più anni in Roma ove fra gli altri ebbe per amico Pomponio Leto, passò nel 1487 in Ispagna seguendo l'ambasciatore spagnolo che colà ritornava, dal quale presentato a Ferdinando e ad Isabella, seguì per qualche tempo la corte in alcune spedizioni militari, finchè dopo la caduta di Granata, deposte le armi, prese gli ordini sacri. Il re e la regina l'onorarono a gara della loro protezione e del loro favore; lo arricchirono di beneficii, destinandolo ad onorevoli impieghi, e volendo la regina che egli instruisse nelle belle lettere i giovani cortigiani. Il re oltre di altre prove che gli diede di sua stima mandollo suo ambasciatore al soldano d'Egitto nel 1501 per ottenere che ei si mostrasse più favorevole ai cristiani, ambascierìa fedelmente e felicemente eseguita da Pietro Martire, ed esposta poi da lui medesimo ne'suoi libri: *De legatione Babylonica,* ove anche descrive i paesi tutti e le cose più memorabili in quel viaggio da lui vedute. Anche il pontefice Adriano VI gli fu liberale del suo favore, e l'avrebbe seco condotto a Roma se per la sua età avanzata non se ne fosse scusato. Visse sino circa il 1526 e fu sepolto nel duomo di Granata ove era canonico e priore. Il conte Mazzucchelli dà il catalogo delle opere di questo valente uomo, fra le quali tiene il primo posto quella intitolata *Le otto Decadi; De rebus oceanicis, et de orbe novo.* Nella quale distintamente racconta la scoperta dell'America fatta da Colombo, e le diverse vicende che la accompagnarono; e le lettere latine da lui pubblicate, nelle quali egli comprende la storia delle cose più memorabili avvenute a'suoi tempi dal 1488 fino al 1525.

Chi contendere volesse la patria a questo valente

personaggio non avrebbe che a consultare i documenti dell'archivio notarile di Arona *[1]. Egli nel ritorno dall'ambascierìa al soldano d'Egitto rivide la patria, e donò alla chiesa di Santa Maria varie reliquie e degli oggetti preziosi in rendimento di grazie dello scampo dai pericoli a cui fu esposto nei grandi suoi viaggi.

Un Domenico Buelli dell'ordine de' Predicatori, stato priore di san Domenico in Tortona, pubblicò nel 1572 coi tipi di Novara, mentre era colà inquisitore, la traduzione dei sette salmi penitenziali, con alquante poesie sacre, e stimate tanto nel secolo in cui vennero alla luce, quanto nel presente. Un Michele Angelo Caccia figliuolo di Annibale, uno de' primi alunni del collegio Borromeo che fossero onorati della laurea dottorale in Pavia, fiorì fra li più insigni giureconsulti dei tribunali di Milano. Poco prima del 1624 ottenne la questura nel magistrato straordinario, e circa il 1627 la cattedra senatoria. L'anno 1630 morì con tutta la famiglia di pestilenza, e lasciò scritti trenta volumi di ragionamenti legali. Un Antonio Bindoni ed un Cristoforo Conturbia, che sul principio del 1600 annoveravansi fra i più valenti legali appresso il foro milanese. Un Fabrizio Conturbia, pure avvocato, che coprì la carica di capitano di giustizia, e poi di senatore in Milano nel 1666, ed è morto poco dopo, chiamato essendo dagli storici col titolo di *vir multæ eruditionis* *[2]; non che un Giovanni Antonio Conturbia, il quale nel 1587

*[1] Istromento 26 giugno 1502 ricevuto Caccia Giovanni Filippo in concorso de' notai Giovanni Giobbe Annone, Bernardino di Castelletto e Giovanni De Albasino.

*[2] Vedi i commenti alla corografia del lago maggiore di Domenico Macagno, pagina 35. E nel museo Novarese di Lazzaro Agostino Cotta ai numeri 265, 463, 903, 916.

era vicario generale dell'arcivescovo di Vercelli *. Sono stati tutti uomini che hanno apportato splendore al secolo in cui sono vissuti, ed onorificenza alla patria che li ha generati. Ma nell'omettere per solo amore di brevità tanti altri chiari personaggi che si sono in grado eminente distinti, non possiamo dispensarci dal portare alla cognizione degli Aronesi le lettere onde era fornito un esimio loro concittadino, del quale la patria ne fece non ha molto la deplorabile perdita. Antonio Mussio, nato in Arona nell'anno 1750 vestì le sacerdotali insegne, ed ascrittosi al collegio degli oblati de' santi Ambrogio e Carlo, occupò pel corso di più anni la cattedra di teologia dogmatica e di lingua ebraica nell'università di Pavia, ove colla perfezione degli erudimenti, e colla produzione del suo ingegno, di cui non fu parco scrittore, riscosse gli applausi dei letterati contemporanei e della posterità; e colla giovialità del suo carattere rendevasi caro e desiderato ai giovani, cui trasmetteva i suoi talenti. È inutile il dire a qual grado di perfezione possedesse la latina, la greca e l'ebraica lingua; la facilità, la grazia e la venustà della poesia latina ed italiana; il facile modo di argomentazione, di prova e di persuasione, potendolo ognuno raccogliere dalle molte produzioni del suo ingegno, colle quali ha arricchito la letteraria repubblica. Ma noi senza additare i minori scritti di questo letterato, tutti quanti stimati, ma che importerebbero una troppo lunga narrazione, offriremo ai lettori l'elenco di quelli soltanto che meritano la preferenza, onde

* Vedi il suo testamento 5 dicembre 1578 ricevuto Giovanni Bernardino Avogadro notaio di Vercelli, con cui fece dei legati all'ospedale, ed alla chiesa di Santa Maria di Arona.

dal solo titolo delle medesime si possa misurare l'estensione dei talenti di questo valente letterato. Nell'anno 1792 pubblicò in Pavia coi tipi Bolzani l'opera intitolata: *Disegno di lezioni e di ricerche sulla lingua ebraica,* con l'aggiunta della versione del primo cantico di Mosè dall'ebraico in versi italiani. Nel 1793 e coi tipi Comini in Pavia diede in luce: *Le lezioni d'eloquenza sacra*: *De Sacramentis Ecclesiæ generatim dogmatica theologia in disputationes octo digesta;* e la *grammatica greco-ebraica*, col *poetices Epitome usui scholarum;* nel 1797, *In Christi gratiam, Hymnus*; nel 1801, *Discorso sulle arti del disegno*, recitato in Pavia per prolusione alle sue lezioni sulle arti; nel 1805 il *Jefte,* tragedia con note e con ricerche sulla morale delle tragedie, sul sacrificio di Jefte, e sullo stato tragico; opera che si reputa per capolavoro di questo letterato. Scrisse e recitò nella metropolitana di Milano l'orazione funebre dell'arcivescovo Filippo Maria Visconte, dalla quale si comprende a qual grado di elevatezza possedesse l'arte oratoria. Pubblicò inoltre il trattato *De Incarnatione*; l'orazione *De animi affectu in theologicis disciplinis tractandis*, non che le *Poesie pittoriche*. In merito poi al suo genio nella poesia latina, possono vedersi le sue produzioni state inserite nella raccolta intitolata: *Carmina selecta oblatorum*, stampata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 1832. Quanto genio e quante bellezze esse accoppiano, lo dicano gli intelligenti di un tal genere di poesia.

Da questo succinto cenno biografico sarà agevole il farsi un'idea delle profonde cognizioni di questo celebre letterato, che la morte rapì a troppo breve corso di vita, caro a tutti, desideratissimo alla patria, la quale conserva tuttavia la grata memoria e la tramanda alla posterità

scolpita in marmorea lapide affissa alla destra parete della chiesa collegiata di Santa Maria, così dicente:

ANTONIO · MVSSIO
EX . OBLATORVM . CONGREGATIONE . QVAMDIV . EA . STETIT
AMBROSIANÆ . BIBLIOTECHÆ . DOCTORI
HEBRAICÆ . GRECÆ . LATINÆ . SINGVLARITER . ERVDITO
OMNIBVS . OPTIMIS . ARTIBVS . ET . DISCIPLINIS . ORNATO
EOSDEMQVE . IN . SEMINARIIS . ET . IN . ARCHIGYMNASIO . TICINENSI
SVMMA . CVM . AVDIENTIVM . ADMIRATIONE . PROFESSO
PROBITATIS . ANTIQVÆ . VIRO
PLVRIMIS . MAXIMISQVE . VIRTVTVM . EXEMPLIS . CLARISSIMO
VIXIT . A . LIX
DECESSIT . MEDIOLANI . ID . QVINT . AN . S . MDCCCX
AD . MEMORIAM . CARISSIMÆ . ANIMÆ
CLERVS . ARONENSIS . PONENDAM . CVRAVIT
AVE . CIVIS . OPTIME . DESIDERATISSIME . TE . CHRISTVS . IN . PACE

Nè con minor soddisfazione dobbiamo rammentare un altro nostro contemporaneo Giuseppe Bottelli, sacerdote versatissimo nello studio di belle lettere, e nella sacra teologia dottorato, che sortito avendo il più felice ingegno più volte ragionò dal pergamo nella chiesa di san Graziano, di cui era uno dei quattro cappellani regii che la ufficiavano; ma non andò guari, che per effetto della cagionevole salute dovette togliersi affatto da ogni pubblico impegno, e raccoltosi a vita privata passava buona pezza del tempo a Milano, dove coltivando le scienze, impiegava i suoi buoni ufficii in favore della patria e degli amici. Colà contrasse l'amicizia dei letterati contemporanei, a cui era

carissimo, finchè giunto a quell'età che richiede maggiore quiete dell'animo, ritirossi in patria, ove era pure indefesso nel coltivare le studiose sue occupazioni. Fu egli in ogni tempo promotore efficace per il sostegno dei diritti della patria. Tutti bene consigliava; trattava famigliarmente con tutti, e nessun peso dava alle sue virtù, conservando sino agli ultimi momenti una maravigliosa lucidezza di mente. Nè io saprei decidere se in lui più prevalesse la modestia od il sapere, più il disinteresse o la bontà dell'animo.

Possedeva per eccellenza la lingua latina e la francese, e suo principale diletto fu il commentare varii poeti italiani e latini, lasciandoci fra le più compite sue produzioni una traduzione in esametri latini dei sepolcri di Ugo Foscolo, d'Ippolito Pindemonte, e di Giovanni Torti *. Era valentissimo nello stile epigrafico, e queste memorie patrie ne offrono molti saggi nelle varie riportate iscrizioni.

La patria conserva i non dubbii testimonii della sua benevolenza verso la medesima nelle opere di pubblica beneficenza instituite d'accordo col fratello, e da noi riferite nel precedente libro; e ci è ora soddisfacente di ricordare l'epigrafe posta alla di lui tomba, in cui gli amici suoi Alessandro Manzoni, Giovanni Torti e Tomaso Grossi espressero nel dettarla il vivo cordoglio della perdita del comune affettuoso amico:

* Stampati in Milano nel 1843 dalla tipografia Pirotta e comp.

ALLA · MEMORIA

DEL . SACERDOTE . GIUSEPPE . BOTTELLI

DOTTORE · DI · SACRA · TEOLOGIA · E · DIRITTO · CANONICO

VOMO · DI · FORTE · INGEGNO

CHE · DAI · SACRI · LETTERARII · CIVILI · OFFICII

PER · AVVERSA · SALVTE

RACCOLTOSI · ALLA · VITA · PRIVATA

NELLA · QVIETE · OPEROSA

VISSE · ALLA · PATRIA · AGLI · STVDII · AGLI · AMICI

ONORATO · DAL · PVBBLICO · RISPETTO

E · DALLA · STIMA · DEI · DOTTI

SCHIETTO · CORTESE · BENEFICO

A · QVANTI · IL · CONOBBERO

CARISSIMO

NATO · AD · ARONA · IL · GIORNO · XIX · MARZO · MDCCLXIII

MORTO · IL · GIORNO · XIX · LVGLIO · MDCCCXLI

LUIGI . FRATELLO

DELL' · AMARO · DISTACCO · INCONSOLABILE

P.

Narrati finora gli antichi ed i recenti fasti del paese, le cause e le conseguenze delle rivoluzioni che ha sofferto, i motivi del suo accrescimento, lo stato della civilizzazione; ed accennati anche per soddisfazione dei concittadini quelli di loro che si resero distinti per le virtù, trovomi adesso al termine delle aronesi memorie. Creder poss'io di avere con quanto esposi presentato il quadro di tutto ciò che accadde in questo paese, e di quanto possa contribuire senza vanità ad illustrarlo? Ho adempito con ciò alla mia promessa; nè credo d'essermi ingannato se dissi che tanto ne'secoli passati, quanto nel presente ha potuto e può

Arona a buon diritto stimarsi per uno de' più cospicui paesi delle sponde del Verbano, e vantare fatti e vicende memorabili nei rapporti civili, militari ed ecclesiastici. Deporrò adesso la già stanca penna per lasciare luogo a chi ha migliori lumi di tesserne una regolare storia, compensato abbastanza di avere apportato alla patria quel lume che finora invano si è da' suoi figli aspettato.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUEST' OPERA.

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

A QUEST' OPERA

Allamand signor Avvocato D. Giorgio, Cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, Intendente Generale della Provincia di Novara.

Bedoni signor Pietro Antonio, Sindaco di Meina.

Bellotti D. Giuseppe Antonio, Parroco di Dagnente.

Bertarelli signor Bernardino, Esattore di Arona.

Bianchini signor Avvocato Francesco Antonio, Istoriografo della città di Novara.

Bogani signor Luigi, Ragioniere in Novara.

Bonaventura (Padre) Commiss.° Provinciale dei Minori Riformati.

Boniforti Canonico D. Luigi, in Arona.

Borella signor Avvocato Francesco, I. R. Presidente del Tribunale di Bergamo, in Parruzzaro.

Boschi signor Avvocato Fermo, in Novara.

Bottelli signor Luigi, Sindaco di Arona.

Bressa signor Antonio, Notaio e Segretario della Giudicatura di Arona.

Buratti signor Carlo, in Novara.

Bussolini Sacerdote D. Giuseppe, Parroco di Mergozzo.

Cadorna Cavaliere Raffaele, Luogotenente del Genio, in Novara.

Campana signor Giovanni, Segretario Comunale di Invorio Superiore, Ghevio e Colazza.

Canziani, I. R. Corriere.

Capelli signor Carlo, Segretario Comunale di Castelletto sopra Ticino.

Carisio signor Luigi, Causidico, in Vercelli.

Carrara Canonico D. Carlo, in Arona.

Carensi Rocco, in Varallo.

Cugioni Canonico D. Spirito, in Arona.

De-Filippi signor Giuseppe, Negoziante, in Arona.

De-Silvestri signor Tranquillino, Possidente, in Montrigiasco.

De-Vecchi signor Avvocato Felice, in Arona.

De-Vecchi signor Paolo, R. Notaio e Segretario Comunale di Dormello, Dormeletto, Mercurago, Oleggio Castello e Parruzzaro, in Arona.

Filippetti signor Angelo, Negoziante, in Arona.

Folcioni signor Michele, Segretaro Comunale d'Invorio Inferiore.

Gallarini signor Avvocato Giovanni.

Gioanni (Padre) da Vobarno, ex Provinciale de'Minori Riformati.

Giovanetti signor Avvocato Giacomo, Cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, e dell'Ordine del Merito, ecc.

Guardiano (Padre) di Mesma, in Orta.

Gray signor Avvocato Gaudenzio, in Novara.

Imperatori signor Vincenzo, Negoziante, in Arona.

Lana Dottor Gerolamo, Medico, in Varallo.

Longa signor Francesco, Possidente, in Arona.

Longa signor Serafino, Possidente, in Arona.

Maderna signor N. N.

Martinetti Canonico D. Antonio, in Arona.

Marzagora signor Ingegnere Paolo.

Molli signor Ignazio, Insinuatore di Arona.

Mongini Sacerdote D. Pietro, Parroco di Oggebbio.

Morbioni Canonico D. Pietro, in Novara.

Nicolini Dottor Luigi, Medico in Domodossola.

Parassoni signor Pietro, Negoziante in Arona

Pasini signor Fedele, Maestro di Calligrafia in Arona.
Pasta signor Pietro, R. Segretario di Governo, in Novara.
Peano signor Giuseppe, Conservatore delle Ipoteche di Novara.
Perrone signor Cavaliere Gaetano, decorato dell'Ordine Pontificio di S. Gregorio Magno, Maggiore di Fanteria, Comandante di Arona.
Pertossi signor Giberto, Maestro di 5.ª e 6.ª classe in Arona.
Pertossi signora Marietta, Possidente, in Arona.
Piaggio signor Filippo, Esattore del Mandamento di Biandrate.
Piazza signor Lorenzo, Possidente, in Arona.
Piceni signor Giuseppe, Notaio in Arona.
Piceni signor Cesare, in Arona.
Porro, Conduttore.
Porzio Giovanola signor Carlo, in Novara.
Protasi signor Gian Domenico, Ingegnere, in Nebbiuno.
Radaelli signor Giacomo, Ragioniere in Arona.
Rebajoli Apostoli signor Carlo Antonio, Giudice di Arona.
Reina Sacerdote D. Eugenio, in Arona.
Reina signor Dottor Giuseppe, in Arona.
Regis M. Rev. Padre Oblato di sant'Andrea, in Vercelli.
Renò signor Vittorio, Impiegato di Dogana, in Arona.
Rivolta Sacerdote D. Gio. Maria, Cappellano, in Montrigiasco.
San-Pietro D. Luigi, Prevosto di Arona.
Scarpellini signor Pietro, Negoziante, in Angera.
Serafini signor Giuseppe, Farmacista, in Vercelli.
Sommaruga signor Avvocato, Segretario Comunale di Borgoticino, Agrate e Conturbia.
Steffanina signor Giuseppe, Veterinario, in Arona.
Steffanina signor Pietro, Mastro di Posta, in Arona
Stella signor Mario, Insinuatore, in Torino.
Tarella signor Bartolomeo, Ragioniere, in Novara.
Tommasina D. Pietro, Sacerdote, in Arona.
Usellini signor Filippo, Possidente, in Arona.
Vanzini signori Fratelli, Negozianti, in Arona.
Vicari Ingegnere signor Carlo, in Barquedo.

V.° C. Racca Rev. Ecclesiastico.

V.° P. Beorchia d. C. d. G. Pref. degli Studi.

V.° Se ne permette la stampa,

Novara li 19 aprile 1844.

Per la Gran Cancelleria

Luserna Senatore Prefetto.